

I Corallari a Santa Teresa Gallura



La ricerca sulla pesca del corallo a Santa Teresa Gallura si pone l'obiettivo di ripercorrere l'evoluzione della pesca del corallo nel territorio di teresino attraverso l'analisi della documentazione presente presso l'Archivio Storico Comunale e una ricca bibliografia. Come ulteriore arricchimento, sono state effettuate delle interviste ai corallari operativi nel territorio e sono state raccolte delle foto d'epoca, preziose testimonianze di un mestiere pericolosissimo e ormai poco praticato.

Indice

Introduzione	p. 3
Cos'è il corallo	p. 4
Attrezzi per la pesca del corallo	p. 5
Storia della pesca del corallo a Santa Teresa Gallura	p. 8
Estratto dell'intervista Enrico Coppi	p. 13
Gianni Roghi	p. 16
Estratto dell'intervista a Giuseppe Fasolino	p. 23
Angelo Gadau i corallari e le loro tecniche di immersione	p. 25
Estratto di una giornata tipo di Giovanni Ascione	p. 28
Estratto dal Diario di Gino Bagliani	p. 34
Approfondimenti	
Settore della pesca del corallo in Sardegna nel XVIII-XIX secolo	p. 38
Storia della pesca del corallo nelle Bocche di Bonifacio	p. 41
Omaggio a Gianni Roghi	p. 42
La Febbre Rossa di Gianni Roghi, in "Mondo Sommerso", n° 6 , giugno 1966	p. 44
Oro rosso di Angelo Gadau, in "Mondo Sommerso", n. 188, febbraio 1979	p. 62
Fonti	p. 66
Informazioni sul Servizio Archivio Storico	p. 69

Introduzione

Questa esposizione vuole illustrare la pesca del corallo a Santa Teresa Gallura nella sua evoluzione. La pesca del corallo è cambiata nel corso dei secoli, dalla pesca con attrezzature calate sul fondale alla pesca affidata a esperti sub che sfidavano le profondità dei mari per selezionare i rami di corallo più adatti alla lavorazione.

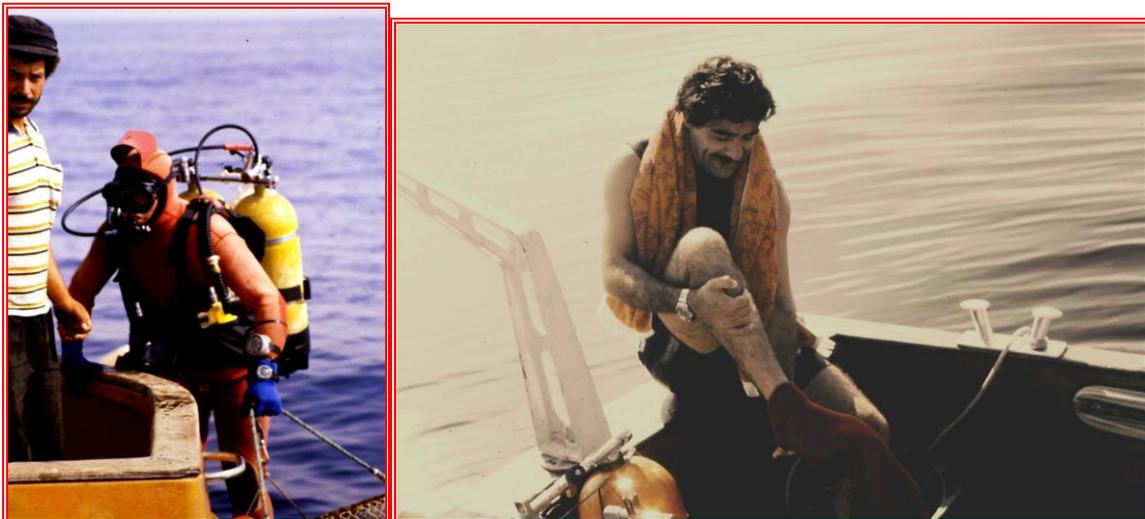
Per questa ricerca, oltre al materiale documentario e bibliografico, ci siamo affidate ai racconti diretti dei veri corallari operativi a Santa Teresa che ci hanno gentilmente concesso le interviste:

- Enrico Coppi, grazie all'intervento della figlia Samanta Coppi, Assessore con Delega alla Sanità e ai Servizi Sociali, nella legislatura Matta, dall'anno 2020;
- Giuseppe Fasolino, marinaio, inviatici dalla Signora Giovanna Picconi ved. Murru.

Hanno collaborato con testimonianze scritte e fotografiche:

- Gloria Bagliani per conto del padre Gino;
- Marina Ascione per conto del padre Giovanni;
- Gianni Bussu per conto del fratello Giuseppe;
- Rossella Paternò e Angelo Mojetta per conto di Gianni Roghi.

Un ringraziamento speciale alla Signora Paola Buioni per la grande disponibilità e l'aiuto che sempre ci fornisce nel reperire informazioni e contatti.



Giuseppe Bussu. Donaz. Gianni Bussu

Cos'è il corallo

Il **Corallium rubrum** noto come **corallo rosso** è utilizzato sia come pietra preziosa in gioielleria sia nella fabbricazione di oggetti artistici e decorativi. La lavorazione veniva effettuata mediante l'incisione che comporta la realizzazione di raffinati lavori che talvolta sono delle vere e proprie sculture.

Il suo uso era legato anche alla tradizione popolare, aveva infatti una funzione scaramantica. Attestato nella letteratura classica ed arriva sino ai giorni nostri, ad esempio, il corno di corallo da portare appeso al collo contro il malocchio o il rametto come portafortuna.

La religione cristiana fece del colore rosso del corallo il simbolo del sacrificio di Cristo; il corallo quindi non era considerato un oggetto ma un prodotto di Dio apportatore di salute eterna. Già Plinio Il Vecchio (79 d.C.) indicava il corallo rosso come insostituibile rimedio nelle malattie ematiche.

Inoltre venne utilizzato anche moneta di scambio nella pratica del baratto durante i commerci.



Biologia

Una colonia composta da numerosi polipi, ovvero è quello che viene definito un organismo modulare. Ciascuno di questi polipi è in grado di produrre gameti.

Il corallo è costituito da comunità di piccoli polipi che costruiscono, alla base del proprio corpo molle, uno scheletro di carbonato di calcio con funzione protettiva e di sostegno. I polipi crescono uno accanto all'altro, cosicché le secrezioni di calcare si fondono tra loro e si stratificano, arrivando a formare le barriere coralline. Con la morte dell'organismo, lo scheletro viene colonizzato da altri polipi.

Nei mari tropicali i polipi si moltiplicano dividendosi molte volte, aumentando così le dimensioni della colonia. In situazioni avverse (per esempio di sovrappopolamento) i polipi rilasciano in mare milioni di spermatozoi e uova in sincronia, durante l'alta marea. Accade a un solo uovo su dieci milioni d'essere fecondato: si origina una larva che, trasportata dalle correnti, va a fissarsi su una roccia dove si trasforma in polipo, e comincia a dividersi, dando origine a una nuova colonia¹.

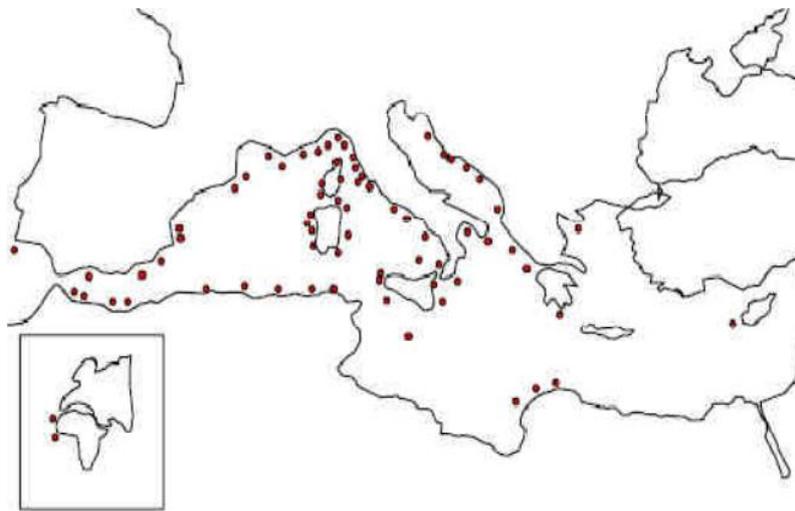
¹ Vedi <https://www.focus.it/ambiente/animali/che-cose-il-corallo-e-come-si-riproduce-1>

Attrezzi per la pesca del corallo

La pesca del corallo rosso inizialmente fu un caso fortuito poiché avveniva che alcuni rami di corallo si impigliassero nelle reti dei pescatori, o si arenavano a seguito di mareggiate.

Circa 5000 anni fa i pescatori greci iniziarono a cercare il corallo durante le immersioni in apnea utilizzando degli uncini di ferro chiamati 'kouraliò'. La raccolta manuale veniva effettuata dai cosiddetti *marangoni* o *urinatore*s, di stato servile, che si tuffavano a media bassa profondità cercando e raccogliendo corallo.

La pesca del corallo era praticata in tutto il Mediterraneo con tecniche e strumenti essenzialmente analoghi in tutte le comunità di corallari.



Punti di pesca del *corallium rubrum*

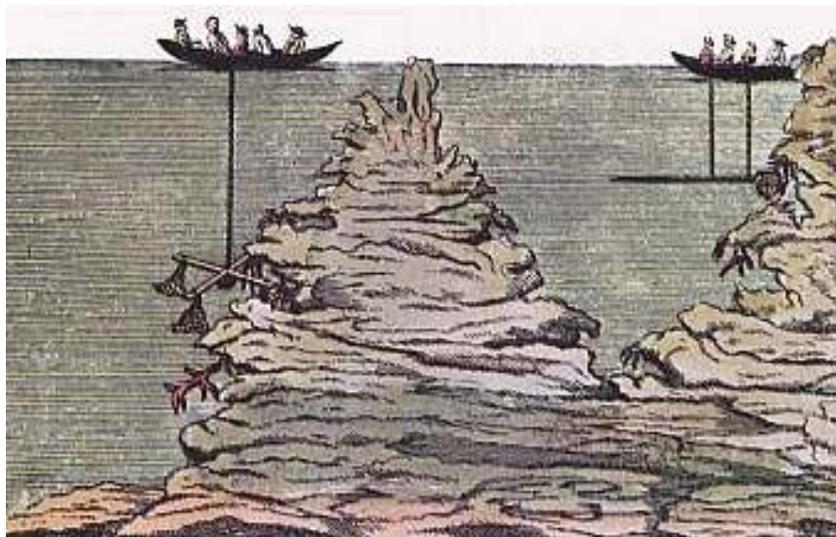
L'attrezzo principalmente utilizzato nel Mediterraneo era la **Croce di S. Andrea**, costituita da due travi incrociate dotate di pesi all'incrocio e alle estremità della croce erano posti uncini e pezzi di rete. L'attrezzo, fatto strisciare lungo le rocce, spezzava i rami di corallo che poi restavano impigliati nei pezzi di rete.

Col tempo sfruttati i primi metri di profondità i pescatori dovettero spingersi più a fondo e la croce di S. Andrea fu sostituita con l'**ingegno**. Anche detto barra italiana era costituito da un'unica trave di legno zavorrata e lunga diversi metri con spezzoni di catene e reti appesi. In seguito, tale trave venne sostituita da un tubo in metallo.



A sinistra la **croce di S. Andrea** e a destra l'**Ingegno**

La differenza tra gli attrezzi non è ancora chiara, alcuni ritengono che non ce ne siano. Sicuramente lo stesso attrezzo subì delle variazioni, inizialmente era costituito da due assi uniti a formare una croce per poi essere modificato intorno al 900 diventando ma un unico grande asse (prima di legno poi d'acciaio), lungo circa 200 metri, cui vengono attaccati pezzi di reti (chiamati *rezzini*) ad una distanza regolare di un metro e mezzo.



Pesca del corallo con l'ingegno

Per la pesca del corallo si usciva in gruppo, il cui numero di barche oscillava per ogni singola campagna di pesca.



Le imbarcazioni che venivano utilizzate erano chiamate **coralline**, munite ognuna di 6 remi e di una sola vela, inoltre ognuna era dotata di due ordigni (o ingegni), posti rispettivamente a poppa e a prua, calati per mezzo di lunghe funi di canapa ad una profondità di 90-180 metri.

La raccolta si effettuava trascinando le reti, tramite il movimento combinato di barca e argano si cercava dunque, di posizionare le reti al meglio per strappare più corallo possibile, analoga manovra era poi necessaria per liberarle. Purtroppo però tale sistema risultava essere distruttivo non solo in considerazione della parte di corallo che non veniva recuperata, quanto per il fatto che venivano strappate intere colonie, inclusi i rametti troppo minuti per essere utilizzati, causando un grave impatto sull'habitat del coralligeno in Mediterraneo.

Nel 1912 viene varata la prima imbarcazione a motore per la pesca del corallo. Da quegli anni si diffonde l'utilizzo delle **motocoralline** e di imbarcazioni a maggiore tonnellaggio e con maggior resistenza al mare.

Dalla seconda metà del XX secolo cambia il modo di raccogliere il corallo, con metodi meno distruttivi e più selettivi attraverso le immersioni subacquee.

I **corallari subacquei** sono inoltre in grado di raggiungere le colonie presenti in cave e grotte non raggiungibili da attrezzi come l'ingegno, inoltre utilizzano il picco per rompere le colonie scelte, lasciando inalterato il resto. Da sottolineare il fatto che, lasciando intatta la base e non estraendo l'intera colonia, vi è la possibilità che questa si riprenda e cresca nuovamente.

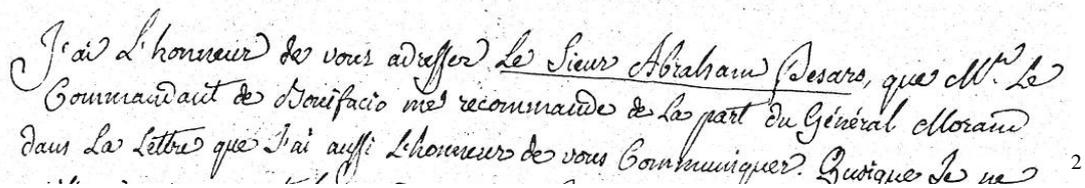
Storia della pesca del corallo a Santa Teresa Gallura

Il pregiato corallo delle Bocche di Bonifacio è conosciuto da tempi molto antichi e si pescava anche in epoca medievale, aragonese e sabauda.

Sono poche le testimonianze scritte che attestano la pratica della pesca del corallo nelle acque di Santa Teresa Gallura prima della sua fondazione. Una di queste è la relazione del Marco Antonio Camos che, nel 1572 descrive la situazione delle torri costiere della Sardegna ed elenca le migliori e le eventuali torri da costruire, preventivandone anche i costi. Da questa sappiamo che le acque di Santa Teresa Gallura nel 1500 non erano sfruttate per la pesca del corallo poiché, relativamente alle coste di Capo Testa, sostiene che qualora si fosse attivata tale attività si sarebbero dovute costruire due torri di vedetta per sorvegliare la costa dagli attacchi e dal contrabbando. A nord dell'isola la presenza del corallo è segnalata tra l'Asinara e la Corsica, lungo la costa di Castelsardo fino a giungere a Santa Teresa Gallura.

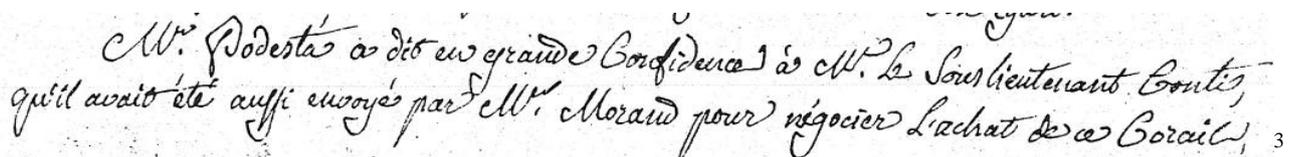
Per quanto riguarda il borgo di Santa Teresa Gallura il primo documento che attesta l'esistenza di attività legate al corallo risale al 1809. Nel carteggio relativo a Pier Francesco Maria Magnon, troviamo una serie di lettere in cui si fa riferimento alla presenza di un commerciante proveniente da Livorno, tale Abraham Pesaro, che deve recarsi a Cagliari ad acquistare corallo.

Nella lettera seguente Magnon presenta a des Geneys il Signor Abraham, raccomandatogli dal Generale Corso Morand:



J'ai l'honneur de vous adresser le Sieur Abraham Pesaro, que M. Le Commandant de Bonifacio me recommande de la part du Général Morand dans la Lettre que j'ai aussi l'honneur de vous Communiquer. Quelque de me ²

[...]



M. Podestà a dit en grande Confiance à M. Le Sous lieutenant Conti, qu'il avait été aussi envoyé par M. Morand pour négocier l'achat de ce Corail, ³

"Signore ho l'onore di introdurre il Signor Abraham Pesaro che il Signor Comandante di Bonifacio mi raccomanda da parte del Generale Morand nella lettera che ho l'onore di trasmettervi.

² Trascr. J'ai l'honneur vous adresser le Sieur Abraham Pesaro que M(onsieu)r Le Commandant de Bonifacio me recommande de la part du Général Morand dans le lettre que j'ai aussi l'honneur de vous Communiquer.

³ Trascr. M(onsieu)r Podestà a dit en grande Confiance à M(onsieu)r Le sous lieutenant Conti, qu'il avait été aussi envoyé par M(onsieu)r Morand pour négocier l'achat de ce Corail.



[...]

Il Signor Podestà ha detto in gran confidenza al Signor Sottotenente Conti, ch'egli era stato inviato dal Signor Morand per negoziare l'acquisto di questo corallo" (Santa Teresa, 3 luglio 1809 Magnon)

Il Signor Pesaro chiede a des Geneys, Maggiore Generale e Capitano Comandante La Regia Marina, un lasciapassare per se e il suo domestico Gio Solari per recarsi a

Cagliari:

"Il sottoscritto essendo partito da Livorno per portarli in Cagliari ad oggetto di fare a questo dei Coralli stati Predati di Regi Legni e siccome detto genere ma non li può acquistare senza vederlo. Dimando un Permesso per portarmi in Cagliari a tal oggetto assieme, col mio Compagno Signor Gio Solari, e il domestico.

Avendo consegnato al prelodato Signore Barone una nota delle mie corrispondenze che tengo in questo segno per schiarimento della mia persona, Pregando la bontà del Signor Barone di farmi avere al prima possibile detto Permesso. La Madalena li 8 Luglio 1809 Abram Pesaro

Des Geneys scrive, probabilmente al Segretario di stato, di guerra e marina Conte Alessandro Gioacchino Michele Rossi, per informarlo della presenza di tale Abraham Pesaro, indicatogli dal Magnon:



J'ai l'honneur, Monsieur le Chev^e, de vous transmettre une lettre que m'a écrit M^r le Command^{ant} de S. Thérèse, pour m'adresser le Sieur Abraham Pesaro ^{négociant} de Livourne qui a débarqué à Longon Sarde et qui est venu en Sardaigne pour l'acquisition du corail; cette branche de commerce

4

"Signore ho l'onore, Signor Cavaliere, di trasmettervi una lettera che mi ha scritto il Signor Comandante di Santa Teresa, per introdurmi il Signor Abraham Pesaro, commerciante di Livorno, che è sbarcato a Longo Sardo e che è venuto in Sardegna per l'acquisto del corallo" [...]

demande et qui se trouve dans la requête ci-jointe; j'en ai beaucoup proposé à me remettre une offre spécifiant le prix par liv. de chaque qualité de corail qu'il aurait pu payer, mais il m'a été impossible de l'induire à cela; il m'a toujours objecté que c'était un genre de marchandise dont la valeur varrait si fort à raison des qualités, des couleurs etc. qu'il n'était pas possible, sans

5

avoir un, de fixer aucun prix et que c'était ainsi que cela s'était toujours pratiqué à Livourne; il m'a ajouté qu'une seule pièce de corail pouvoit doubler le prix d'une caisse; il faut bien que la chose soit à peu près ainsi, puisque je sais que son soi-disant domestique est un autre Juif ouvrier en corail, qu'il conduit sans doute pour l'apprécier en détail et être ensuite dans leur de fixer un prix moyen pour chaque liv. de la totalité; ce Juif auroit souhaité que je lui

6

⁴ Trascr. J'ai l'honneur, Monsieur le Chev(alie)^r, de vous transmettre une lettre que m'a écrit M(onsieu)^r le Command(an)^t de S. Thérèse, pour m'adresser le Sieur Abraham Pesaro négociant de Livourne qui a débarqué à Longon Sarde et qui est venu en Sardaigne pour l'acquisition du corail

⁵ Trascr. je l'ai beaucoup pressé à me remettre une offre spécifiant le prix par liv. de chaque qualité de corail qu'il aurait pu payer, mais il m'a été impossible de l'induire à cela; il m'a toujours objecté que c'était un genre de marchandise dont la valeur varrait si fort à raison des qualités des couleurs etc. qu'il n'était pas possible sans

⁶ avoir un, destiner aucun prix et que c'était ainsi que cela s'était toujours pratiqué à Livourne; il m'a ajouté qu'une seule pièce de corail pouvoit doubler le prix d'une caisse; il faut bien que la chose soit à peu près ainsi, puisque je sais que son soi-disant domestique est un autre Juif ouvrier en corail, qu'il conduit sans doute pour l'apprécier en détail et être ensuite dans leur de fixer un prix moyen pour chaque liv. de la totalité

“Io l’ho molto pressato a ripropormi un’offerta specificando il prezzo per libbra di ogni qualità di corallo che avrebbe potuto pagare, ma mi è stato impossibile indurlo a ciò; mi ha sempre obiettato che questo era un genere di commercio nel quale il valore variava così fortemente a causa dei tipi di colore ecc. che non era possibile, senza averne uno, definire alcun prezzo e che così era sempre stato fatto a Livorno; ha aggiunto che un solo pezzo di corallo poteva valere il doppio del prezzo di una cassa; è necessario che la cosa sia più o meno così, perché so che il suo cosiddetto domestico è un altro ebreo impiegato nel corallo, che lo accompagna senza dubbio per valutarlo nel dettaglio e poi definirne un prezzo medio per ogni libbra della totalità” [...] (La Maddalena, 8 luglio 1809 Desgeneys)

Nel 1881 lo zoologo Corrado Parona fu invitato a far parte della squadra di ricerca sulla pesca in Italia, voluta da Domenico Berti, Ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e per osservare le condizioni di lavoro dei pescatori di corallo. Queste indagini vennero pubblicate nel 1883 e, tuttora punto di riferimento per chi studia il fenomeno. Per svolgere le sue indagini si rivolse direttamente ai pescatori armatori, capitani, padroni, autorità portolane, ponendo una serie di quesiti, anche per iscritto.

La situazione che descrisse, in generale, era estremamente negativa per via della inadeguatezza delle barche utilizzate. Inoltre notò che nelle barche mancavano gli strumenti di orientamento e i marinai si servivano di punti di riferimento fissi lungo le coste (case, cime dei monti, scogli) difficilmente avvistabili in caso di maltempo.

Inoltre andando personalmente a pescare con i corallari, sperimentò in prima persona quanto fosse duro il lavoro e faticosa la vita dei pescatori, al limite della sopportazione. Il prezzo a cui venivano venduti era molto alto, a riprova dell'alta qualità del prodotto: 900 lire a kg per il corallo integro e 500 lire a kg per il corallo in frammenti. Infine rilevò ovunque la mancanza di laboratori per la lavorazione e il raccolto complessivo della stagione veniva venduto a mercanti genovesi, livornesi, napoletani e torresi.

Le conclusioni dell'inchiesta del Parona erano che, se i corallari avessero avuto delle barche più grandi e sicure, si sarebbero potuti avventurare più lontano alla ricerca di nuovi banchi di corallo, ma data la strumentazione di cui disponevano, non potevano rischiare.

Agli inizi del XX secolo l'attenzione del governo verso il corallo determinò le ricerche marine affidate alle navi Volta (1913) e Cavolini (1917), che alla fine della loro campagna misero a disposizione notevoli informazioni.

La Sardegna venne definita ricca di banchi nei mari della Maddalena, nell'Isola dei Monaci, a Capo Figari, nell'Isola di Tavolara, a Capo Carbonara, nell'Isola di San Pietro, ad Alghero, all'Asinara e nello Stretto di Bonifacio.

Il lavoro era comprensivo di informazioni molto interessanti sugli strumenti di pesca (ingegno, scafandro e grate), sulla conformazione e denominazione usuale dei banchi, sull'habitat naturale del corallo, sulla profondità e temperatura ideale etc.

Nonostante l'interessamento del governo, la prima guerra mondiale segnò l'interruzione della pesca del corallo che riprese nel 1920 in Sardegna, soprattutto da parte dei napoletani stabili che formavano i figli e ricordavano l'ubicazione dei banchi di corallo scoperti qualche anno prima.

Nel 1940, 16 barche di Ponzesi pescarono 10 quintali di corallo, acquistato a 4000 lire il Kg dai Torresi, sui banchi di Vignola e nello specifico proprio qui a Santa Teresa Gallura⁷. Dal 1943-45 la pesca si interruppe forzatamente a causa della guerra.

Gli anni del secondo dopoguerra, risvegliarono l'interesse verso tutti i centri di pesca del Mediterraneo e in particolare verso la Sardegna.

A partire dal 1975 le notizie sulla pesca del corallo a Santa Teresa Gallura sono decisamente maggiori poiché ha inizio un periodo problematico per i pescatori di corallo delle Bocche di Bonifacio. E' del 2 ottobre 1975 una nota con cui l'onorevole Battista Isoni chiese al Consiglio Regionale della Sardegna di intervenire per tutelare gli interessi della Regione Sardegna, in quanto, la Corsica ha esteso la linea delle acque a dodici miglia e viene inoltre vietata la pratica della pesca del corallo con l'Ingegno. Questa disposizione mette in difficoltà i pescatori sardi che si sono visti anche sequestrare i mezzi per applicare questa disposizione.

A partire dal 29 luglio 1977 viene stipulato il Trattato di adesione alla C.E.E., che agli art. 100 e 101, stabilisce che la pesca è riservata ai soli cittadini francesi in una fascia costiera di 6 miglia di larghezza, a partire dalle litoranee di base destre. Limitando ulteriormente la pesca ai sardi.

⁷ Marco Marini, M. Laura Ferru; Il corallo. Storia della pesca. Tema 1989

Estratto dell'intervista a Enrico Coppi

Abbiamo incontrato il Sig. Enrico Coppi, pescatore di corallo, in data 28/05/2021 e da questa intervista abbiamo ricavato un interessantissimo racconto sulla pesca con l'ingegno⁸.

“Mio padre pescava pesci ed aragoste, io ho iniziato a sette anni. Eravamo una modesta famiglia di 5 figli, tre femmine e due maschi. Io ho frequentato le scuole elementari, la mattina andavo a pescare e di pomeriggio a scuola. Ma questo solo fino alla terza elementare, perché capitava che io e i miei fratelli ci addormentassimo sul banco e le maestre ci svegliavano con una dose di schiaffi, ignoravano che noi ritornavamo dalla pesca alle due del mattino. Dopo ho deciso di portare a termine gli studi al serale e ho preso la quinta elementare che mi è servita per prendermi la patente nautica.

I nostri padri avevano iniziato a pescare il corallo però, nessuno veniva a comprarlo, e allora non lo hanno più pescato e hanno continuato con la pesca di aragoste e pesci.



Enrico Coppi nella sua barca, anni '70. Donazione Samanta Coppi

⁸ L'Ingegno è un attrezzo utilizzato per la pesca del corallo. Era formato da un unico grande asse, prima era di legno col tempo fu sostituito da uno in acciaio, cui vengono attaccati pezzi di reti. Questo asse viene calato in mare sul banco corallino e trascinata dalla barca. Il rapido movimento strappa dalla roccia tutti i rami di corallo che incontra.

Attorno al 1974, io e altri miei amici abbiamo iniziato, a pescare il corallo, a strascico. Lavoravamo nella profondità verso 140-160 mt ma eravamo alle prime armi e non capivamo il vero valore del corallo.

La prima volta che l'ho pescato ho chiesto ad un pescatore, con maggiore esperienza, di aiutarmi a capire quanto valesse.

Un altro giorno è venuto da me un signore, un commerciante forestiero, per comprare il mio corallo appena pescato, composto da 6/7 ceste di corallo, ma nella mia inesperienza di valutazione e di contrattazione, quando mi chiese il prezzo gli dissi di fare la sua proposta. Lui allora disse, col suo accento campano: - *A 90 va buono?* -.

Quando mi propose tale cifra, non riuscivo a crederci, avrei voluto rispondere immediatamente di sì, ma non mi usciva la parola, perché il mio amico con più esperienza mi aveva detto che la cifra di mercato si aggirava attorno a 29-30 mila lire al kilo.



Le sagge mani di Enrico Coppi che lavorano le reti. Donaz. Samanta Coppi

Il mercante allora, non sentendo risposta rilancia il prezzo, dicendomi: - *A 99 va buono?* - e io riesco ad emettere incredulo solo - *Eeeeeeee* - e mi consegna 5-6 milioni di lire tutti assieme. Chi li aveva mai visti? Il corallo prendeva il valore secondo la qualità e il colore. Io il pezzo più grosso di corallo che ho pescato in vita mia l'ho preso quando non ne capivo niente, ho preso coralli anche di 1,2 kg e 1,3 kg.

Con questa nuova attività e i facili guadagni la vita era cambiata: sono entrato in punta di piedi e dopo non ne uscivo, era come una febbre, la *febbre dell'oro*".



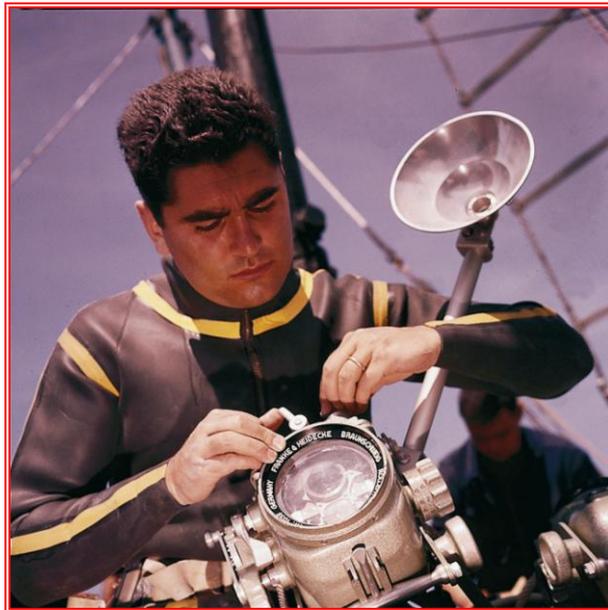
Rametto di corallo conservato e incastonato come ricordo in casa Coppi. Donaz. Samanta Coppi

Gianni Roghi

Gianni Roghi (Milano, 16 giugno 1927 - Bangui, 10 marzo 1967) è stato un giornalista e fotografo italiano. Nell'ambiente subacqueo italiano è stato un mito anche perché come giornalista, nel 1966, su "Mondo sommerso" n° 6, anno VIII, pubblica "La febbre rossa", un articolo storico sulla vita dei corallari in Sardegna ed è lui stesso a raccogliere il corallo. Questo articolo è stato riprodotto da "Mondo sommerso", anche nel suo fascicolo di novembre 1988 come "miglior articolo apparso in trenta anni di vita della testata".

Tutto il materiale è stato concesso per scopi divulgativi e non a fini commerciali da Antonio Soccol, Angelo Mojetta e Rossella Paternò gestori della pagina "gianniroghi.com" in sua memoria che ringraziamo per la cortesia e disponibilità.

Di seguito un estratto⁹ dell'articolo, da cui abbiamo scelto e riassunto le parti più significative, mentre vi consigliamo la lettura integrale nella sezione approfondimenti.



Gianni Roghi mentre si prepara per l'articolo sul corallo, 1966

“Io non sono vero corallaro ma per quaranta o cinquanta giorni all'anno vivo anch'io di questa vita. In una condizione, dunque, fortunata per esperienza diretta, privilegiata per osservare con distacco, ma nello stesso tempo compromessa per rapporti umani, compartecipazione di sentimenti e spirito di clan.

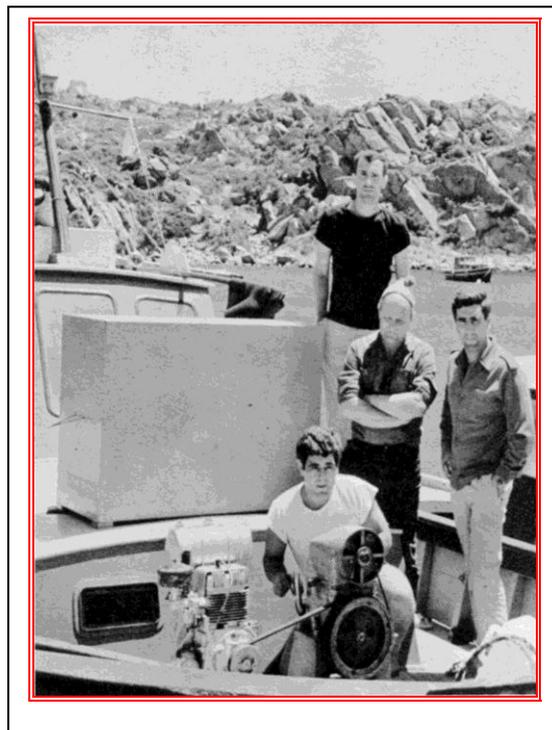
⁹ Nella sezione Approfondimenti l'articolo completo.

Dalle prime esperienze di una dozzina d'anni fa, compiute da **Alberto Novelli** ed **Ennio Falco** nelle acque campane, e da **Guido Garibaldi** e **Fausto Zoboli** in quelle toscane, il numero di corallari non è cresciuto in proporzione a quello dei sommozzatori. Oggi i corallari italiani sono una ventina. Almeno una ventina di sommozzatori, in Italia, hanno tentato la corsa al corallo, ma hanno finito presto o tardi col rinunciare, sia per obbiettiva considerazione della propria insufficienza, sia perché incappati in paurosi incidenti, sia infine per essersi trovati pieni di debiti anziché dei favoleggiati milioni.

La maggioranza dei corallari italiani si concentra oggi, per la stagione di pesca che si apre in aprile e conclude in novembre, a Santa Teresa di Gallura. Nelle Bocche di Bonifacio si trova infatti un corallo che a Torre del Greco, capitale mondiale del mercato corallino, viene pagato al prezzo di gran lunga più alto per il tipo mediterraneo.

È un corallo rosso scuro (con qualche eccezione rosa), massiccio, sano, raramente «camolato»¹⁰, di elevato peso specifico, a lungo fusto, eccellente per la lavorazione. Rami medi pesano uno-due etti, rami grossi mezzo chilo; rami eccezionali toccano e superano il chilo.

Il prezzo di questo corallo varia secondo le gradazioni di qualità e secondo i flussi di mercato, oscillando tra le 24 e le 32 mila lire al chilo per i rami interi, ovviamente ben ripuliti da concrezioni e bacature alla base, ma può salire a 60, 80, persino a 100 mila lire al chilo per tronchi di rami lunghi e perfetti. A prezzi sensibilmente inferiori sono valutati i coralli di altre acque mediterranee.



Renato Sincero, Giovanni Ascione e a destra Luciano Vinci con il loro marinaio. Riv. Mondo Sommerso, n. 6/1966, pag. 599

¹⁰ Sign. Tarlato

Alcuni corallari preferiscono lavorare da soli: così è saltuariamente per un Zoboli, così invece d'abitudine per Raimondo Bucher o per il giovane Pietrangeli fratello minore del campione di tennis. Del resto, è quasi una regola per corallari anche in équipe di immergersi soli, a turno: Novelli, Falco, Olgiai.

La barca del corallaro ha caratteristiche definite. Lo scafo in legno, prodotto in genere da cantieri navali pescherecci campani, misura dai nove ai tredici metri circa, ed è estremamente maneggevole, veloce, marino, robusto: nessuna barca tiene il mare come una barca di corallari. Alcune sono adibite ad abitazione, con cucina e cuccette. L'attrezzatura comprende l'ecosonda scrivente, il barometro, la bussola, il grosso compressore per gli autorespiratori, eccetera. Leonardo Fusco possiede anche una monocamera per decompressione, sistemata a poppa, all'aperto.

La caratteristica peculiare di queste barche è l'eccezionale disponibilità: veloci per arrivare svelti sui luoghi di pesca o per fuggire sotto l'improvvisa ventolata; agili per consentire le complicate manovre per lo scandagliamento elettroacustico del fondo; docili e sicure con motore al minimo per seguire le bolle dell'uomo in immersione; resistenti e morbide ai colpi di mare quando è necessario accettarlo di traverso mentre il sommozzatore è attaccato in decompressione;

sufficientemente confortevoli per chi ci deve trascorrere sopra metà della vita, sufficientemente rozze per sopportare i maneggi di bombole, il vai e vieni dai bordi, l'applicazione di scalette di ferro, e così via. Barche speciali, riconoscibili da lontano: San Clemente quella di Novelli soci, Cormorano quella di Zoboli, Sant'Antonio di Luciano Vinti, Tre Moschettieri, Corallina... fino a quando non sono vendute e sostituite da altre più ricche o potenti, fabbricate con centinaia, migliaia di rami rossi strappati a uno a uno dal fondo, con paziente fatica di mani.

I corallari si muovono, silenziosi. Con il panettiere di Santa Teresa sono i primi del paese. Le mogli dei corallari stanno a terra, aspettano. Cinque, sei, sette barche sfibrano veloci le due secche all'imbocco della rada, si affacciano alle Bocche, si sparpagliano in un mare immenso, verso ovest, nord-ovest, di là di Capo Testa. Dopo mezz'ora ognuna è sola, e sarà sola tutto il giorno, a dieci, quindici, venti, venticinque miglia da casa. Se c'è foschia non vedrà nemmeno terra, oppure soltanto la cresta velata degli alti monti in Corsica o Gallura". [...]

Numerose le informazioni ma molto più d'effetto i racconti, ne riportiamo qualcuno:

“È capitato, capita talvolta che il marinaio perda le bolle, oppure che due corallari salgano separati e uno si smarrisca. Allora un uomo rimane solo in mezzo al mare, col suo cesto improvvisamente inutile appeso al collo, la sua riserva d'aria che può bastare forse sì e forse no per l'intera

decompressione necessaria, alla mercé della corrente, della sua angoscia, di eventuali bestie, della tentazione di abbreviare la decompressione, emergere per farsi vedere, sventolare il braccio, chiamare, gridare. Fausto Zobolì è stato così perso una volta: colpa di nessuno, gioco di circostanze. L'hanno ritrovato tre quarti d'ora dopo, a metà pomeriggio, tre miglia distante, sventolava una mezza manica della muta, fra cresta e cresta, con la paura dell'embolia, d'esser morso da uno smeriglio¹¹.



Fausto Zoboli emerge dopo la decompressione e passa il cestino pieno di corallo al suo marinaio Mario Nicolai. Riv. Mondo Sommerso, n. 6/1966, pag. 597

Durante i tempi della decompressione in acqua il mare intorno è senza fondo, senza dimensioni, enorme occhio blu. Senza animali. Un giorno, Costantino socio di Zoboli si volta distratto, fa un sobbalzo, il cuore in gola: una cosa mostruosa che viene avanti dai blu, ma che è? Un pesciaccio enorme. Costantino ha già fatto mezzora di decompressione: saltare in barca o no? Inchiodato nell'incertezza il pesciaccio-locomotiva viene avanti, va sotto e torna su, gira, torna, adesso gesummaria lo punta proprio. Costantino schizza fuori: « un pesce! » strilla. Un pesce? fa Zoboli: embè? E lo ricaccia sotto. Costantino torna a sei metri. Ma il pesciaccio fa il diavolo a quattro, emerge, scoda, soffia. Zoboli e il Mario allocchiti: un capodoglio lungo più della barca, Costantino fuori di nuovo: « un pesce!!! », e questa volta schizza in barca: meglio l'embolia.

Due anni fa lo stesso Zoboli, sempre durante la decompressione, comincia a sentire come una gran vibrazione nel mare: che è? che è? Finalmente vede il fondo farsi buio, anche a lui il cuore salta in gola.

Una roba lunga, sterminata, che fa un fracasso indiavolato, trenta metri sotto i suoi piedi. « Cominciò a passare lunedì e finì ch'era domenica », racconta strabuzzando gli occhi cerulei. Era un

¹¹ Lo smeriglio, conosciuto anche come "vitello di mare", per la sua lunghezza è considerato una delle specie più piccole dei Lamnidi. Tuttavia, il suo peso si attesta intorno ai 135 kg, fino ad arrivare al peso massimo registrato di 230 kg.

sommergibile atomico americano. Quando salì in barca si vide in mezzo a una squadra USA, un elicottero gli ronzava sopra la testa. I carabinieri della Maddalena dovettero poi indagare e riferire ai comandi che quel matto in mezzo al mare era uno che si faceva i fatti suoi: <<mister Zoboli coral fisher, yes, coral, coral...>>.



Banco di corallo. Riv. Mondo Sommerso, n. 6/1966, pag. 597

Ho sentito dire da medici che i sommozzatori professionisti rimbecilliscono con l'età. Ma in realtà i corallari invecchiano anzitempo nel carattere. Quella vita li rende a poco a poco taciturni, misantropi, diffidenti, brontoloni. Più vecchi di mestiere sono, meno amano la gente intorno. Ma a scavare un poco si scoprono valori inattesi di lealtà, di spirito di assistenza anche ai limiti del sacrificio e dell'abnegazione. Se una barca, di sera, non arriva, le altre escono a cercarla. Non pochi corallari, tra i più mugugnosi, hanno rischiato paurosamente la vita per salvare un collega.

Di sera i corallari si radunano alla spicciolata nella piazzetta del paese per il gelato all'amarena, meno i due-tre più solitari. Parlano poco, di cose comuni. Quasi mai della loro giornata, dei pericoli eventualmente corsi, del dolorino alla spalla. I corallari bevono e fumano poco o niente, mangiano forte la sera, oppure al pomeriggio a bordo, dopo la seconda immersione, e uno spuntino alle otto. Alle dieci, undici al massimo, tutti a letto. Non leggono giornali, non sanno quasi più niente del mondo.

I guadagni al netto vanno da sotto zero a un massimo di otto-dieci milioni all'anno a testa, se le cose sono andate davvero bene. Zoboli mi mostrò un giorno un pezzo di carta, l'ultimo foglio paga di

quand'era impiegato. «Quando sono abbattuto», mi disse piano, « lo tiro fuori e lo guardo. Allora mi risento libero, libero come il vento, e sono di nuovo felice ».

Nemmeno quando tra i corallari scende improvvisa la vecchia strega essi guardano indietro. È il gioco, bisogna saperci stare. Come per i piloti di Gran Premio, o gli scalatori delle pareti nord. L'anno scorso, a Santa Teresa, è morto Peter Gill, socio del fratello minore di Fusco, corallaro pure lui. Lo vedevo tutte le mattine, tutte le sere.

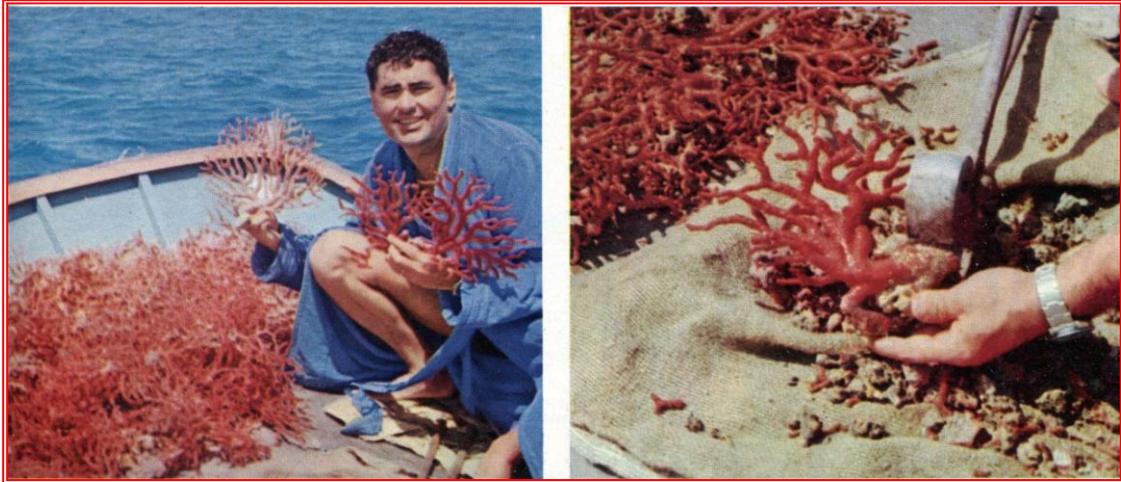
Un biondine inglese, atletico, sui venticinque, allegro, simpatico; la fidanzata, inglesina, lo attendeva ogni pomeriggio sul molo. Venne quel pomeriggio. « Dov'è Peter? », « A La Maddalena », uno sguardo, un grido.

La mattina (prima immersione) era sceso da solo a 80-85 per esplorazione, senza cesto. Dieci minuti di permanenza, risalita. Eccolo a 20 metri, tranquillo, poi adagio a 15; fermo alla tappa dei 9. Da quando è comparso ai 20 metri sono trascorsi venti minuti, il marinaio gli ha chiesto già due volte, attraverso lo specchio, se tutto è okey, ha risposto okey. Alla terza non risponde, il marinaio lo guarda, vede che molla la cima, viene su inerte, aggallato dalle bombole semiscariche. Emerge a pallone, tutto rigido, non respira. Lo issano di furia: un manichino di ferro.

Nell'angoscia di avviare, il motore va in panne, Peter non si riprende nemmeno con il bocca a bocca, rantola adagio. Il giovane Fusco fa disperati segnali, è vicina la barca di Paolo Pane, che accorre, prende Peter e dirige a tutta forza verso la lontana barca di Leonardo Fusco, l'unica che abbia la camera di decompressione.

Peter entra nella monocamera dopo un'ora e 40', Fusco a tutta forza verso la Maddalena: intanto Peter si rianima, fa segno di star meglio. Forse scampa. Alla Maddalena i militari cavano Peter dalla monocamera («ahi la spalla» sono le sue ultime parole) per portarlo in autoambulanza nella camera grande, nella quale entra tre ore dopo l'incidente. Lo mandano a sette atmosfere assolute, Peter sta male, quell'uscire e rientrare in camera lo ha ovviamente prostrato; lo portano gradualmente a 3 atmosfere, Peter sta peggio, lo rimandano a 6, lo riportano a 4, Peter muore.

È quella che ho definito la «morte misteriosa», parlandone a un simposio di medici specialisti. Un caso identico era successo il mese prima a Carlo Leemann: Carlo si era salvato nella monocamera. E così, anche la decompressione è diventata un'oscura minaccia.



Gianni Roghi ammira il corallo appena pescato da Fausto Zoboli. Riv. Mondo Sommerso, n. 6/1966, pag. 601

Per i corallari non esistevano leggi specifiche. Il concetto di banco non esiste per il corallaro come non esiste per il biologo. Per il corallaro esistono i pedagni e le palle. Il pedagno e la palla indicano diritto di sfruttamento, il pedagno si difende alla vecchia maniera. È successo, qualche volta, che una barca sia arrivata in ritardo o dopo qualche giorno d'assenza sul proprio pedagno e ci abbia trovato un abusivo. Ha puntato diritto, forte di prua. L'abusivo ha tolto svelto il disturbo, prima dello speronamento. Vince sempre il buon diritto: una legge naturale. Il corallaro abusivo è venuto, di sera in piazza, a spiegarsi gentilmente: aveva scambiato i pedagni dell'altro per i propri, un errore davvero stupido, tante scuse. Il corallaro in diritto ha accettato in silenzio, non c'è bisogno di far scene. A che distanza si possono calare i propri pedagni da quelli altrui? La risposta migliore che ho ascoltato: a un tiro di fucile. Infatti quasi tutti i corallari sono armati. Meglio non avvicinarsi a vanvera. La barca di Caio, un giorno, puntava chiotta alla barca di Tizio & C.; d'improvviso una scarica sulla cima dell'albero; la barca di Caio ha dolcemente virato, un signorile dietrofront. Solito incontro serale in piazza: ma siamo matti? io venivo a salutarvi. Risposta: e non possiamo salutarci qui?

Con tutto ciò non è accaduto mai un incidente, in tanti anni, mai nemmeno un cazzotto: minacce sì, a valanghe, minacce di sterminio, affondamento, speronamento, mitragliamento, bombardamento, sfregio e li mortacci tua. Servono di sfogo. I corallari forse non si amano, ma si rispettano: glielo ha insegnato il rischiare allo stesso modo, nello stesso mare, per la stessa cosa. Tanto più ingiusto e incauto andargli a spargere zizzania in mezzo con una legge balorda”.

Estratto dell'intervista a Giuseppe Fasolino

Dall'intervista del 20/5/2021 abbiamo potuto illustrare il punto di vista di colui che conduce la barca, il marinaio.

“Una volta, quando ancora ero studente, e frequentavo l'istituto tecnico per geometri mi ritrovai a fare la stagione come pescatore, era attorno al 1974. Quell'anno la barca dove lavoravo io, oltre alle aragoste, si era armata con l'ingegno¹² e mi sono dovuto adeguare a questa novità. L'ingegno era costituito da un tubo di ferro, lungo anche quattro metri, con dei grappoli di reti vecchie attaccati e lo si strisciava sullo scoglio. In realtà si partiva da qualche metro prima dello scoglio, dalla sabbia o dal fango fino alla punta dello scoglio, e questo movimento lo si ripeteva più volte al giorno. Così però succedeva che lo scoglio si ricopriva di fango e moriva tutto, non c'era più vita, i pesci non potevano deporre le uova e si estirpava la vegetazione e il corallo. Fu così vietato l' utilizzo dell'ingegno.

Ho iniziato la professione nel 1982, quasi come un gioco, avevo finito di fare il militare e due miei amici di Golfo Aranci hanno iniziato a fare i corallari e mi hanno invitato ad unirmi a loro. La mattina verso le sette si usciva in mare, si scandagliava¹³, si trovava uno scoglio e si sommozzava¹⁴. All'inizio, i due fratelli si immergevano insieme, perché uno aveva avuto un'embolia¹⁵ e non voleva più scendere da solo, quindi hanno chiamato me per condurre la barca.

Appena il sub si buttava, era imperativo seguire le bolle, perché erano l'unica cosa che legava il corallaro con la superficie. Il sub infatti si spostava nel fondale, sia a destra che a sinistra anche di 100 mt, e se lo si perdeva era tragico perché quando inizia la risalita bisognava buttare una cima di sessanta metri in modo che ci si potesse aggrappare e seguirla fino ad emergere.

Capitava, però che, quando ci si fermava nel punto scelto per l'immersione, durante i tempi di attesa per la risalita del sub, la barca facesse anche due o tre miglia di “scarroccio”¹⁶, quindi bisognava ritornare esattamente sulla zona.

Le bolle sono fondamentali per la sopravvivenza del sub e ci vuole una certa esperienza per tenerle sott'occhio, soprattutto nelle giornate in cui il mare è agitato, per questo non ti puoi improvvisare.

¹² L'Ingegno è un attrezzo per la pesca del corallo, formato da un unico grande asse, prima era di legno col tempo fu sostituito da uno in acciaio, cui vengono attaccati pezzi di reti. Questo asse viene calato in mare sul banco corallino e trascinato dalla barca. Il rapido movimento strappa dalla roccia tutti i rami di corallo che incontra.

¹³ Sign. Misurare la profondità delle acque con appositi strumenti.

¹⁴ Sign. Il sub si immergeva in profondità nel mare.

¹⁵ Embolia è una grave patologia da decompressione a cui può andare incontro un subacqueo, che si manifesta con la presenza di bolle di gas all'interno della circolazione sanguigna.

¹⁶ Sign. Che si spostava per azione del vento.

Dopo ho lavorato con Antonio Murru e Mario Bulciolu, erano gli anni '90. Antonio Murru era uno dei più bravi di Santa Teresa Gallura, è morto un paio di anni fa. Aveva una barca enorme, di sette metri, era un uomo di grande esperienza che, una volta smesso di fare attivamente le immersioni, faceva il pratico, cioè assoldava a suo servizio dei sub. Praticamente lui scandagliava, indicava poi dei posti dove aveva già lavorato, ma dove presumeva che ci fosse il corallo. Scandagliare è un'arte, a colpo d'occhio devi riconoscere dove potrebbe esserci il corallo, e la bravura era proprio quella di individuare il punto esatto dove poteva esserci del corallo. Lui era così bravo che a volte buttava una pietra con un filo ed il corallo lo si trovava attorno al punto da lui segnalato.

Prima dell'invenzione moderna di veicoli subacquei a controllo remoto, si scandagliava anche giornate intere oppure ci si immergeva e non si trovava niente.

Il mio era un lavoro un po' monotono, conducevo la barca e indicavo nel Giornale di bordo tutti i punti dove avevamo lavorato giornalmente.

La legge dice che quando uno trova un nuovo banco, gli altri devono stare a 500 mt., quindi se uno sta lavorando in un punto nessuno può occuparlo, anche perché veniva marcato con dei segnali chiamati pedagni¹⁷.

A me capitava che, durante la navigazione per la scelta del luogo, vedessi i pedagni altrui, allora memorizzavo i punti per evitarli e non perder tempo. Inoltre è pressoché inutile lavorare dove già ci sono stati altri perché poco è rimasto, se non niente.

Dovevi ritenerti fortunato della monotonia perché, se questa veniva rotta, significava che era successo qualcosa che poteva essere grave. Durante la mia carriera ho visto morire 5/6 corallari, non del nostro equipaggio, ma è capitato che delle barche sono venute da noi per chiedere aiuto perché c'era più di un embolizzato.

Ricordo con affetto Mario Bulciolu che è stato poco fortunato, nonostante la sua lunga esperienza, un giorno l'aria non gli è bastata ed è morto in mare nel '95. Antonio ha cercato di rianimarlo, l'abbiamo messo in camera di decompressione ma lì è morto.

Prima la decompressione veniva fatta metà in acqua e metà in camera. Per questo nelle barche, da allora si iniziano ad installare le camere di decompressione”.

¹⁷ Sign. è una boa di segnalazione costituita da un corpo galleggiante.

Angelo Gadau i corallari e le loro tecniche di immersione

Estratto dell'articolo "Oro rosso" di Angelo Gadau, rivista "Mondo Sommerso" n. 188 del 1976.

"Per quanto riguarda gli esperimenti effettuati nel campo delle opere subacquee, le tecniche di immersione si sono evolute e oggi i marinai corallini utilizzano moderne miscele a base di elio, aprendo così un nuovo percorso per il perseguimento dei loro guadagni, anche se è a costo di gravi pericoli e sacrifici.

Antonio Murru, di Santa Teresa Gallura, 35 anni, sposato, 3 figli, 10 anni di attività, viene dalla pesca professionale ed è il leader del gruppo. Ha carattere, intelligenza e capacità organizzativa.

Mario Bulciolu, anche lui di Santa Teresa Gallura, 35 anni, sposato senza figli, in precedenza ha lavorato in coppia con Murru, ha 8 anni di attività come corallaro. Il suo carattere calmo, specialmente in acqua, gli dà una resa straordinaria.

Tore Lai, di Alghero, proviene dalla pesca professionale, 36 anni, sposato, 4 figlie, solo 5 anni di attività, ma molto dotato, è un pò il motivatore del gruppo.

Ludovico Picciotto, 39 anni, sposato, una figlia, 12 anni di attività, stava già pescando da solo, Napoletano, si unì al gruppo fornendo la propria barca.

Quindi il gruppo è composto da 4 sub che lavorano in coppia. Murru e Bulciolu furono i primi a fare il grande passo verso la nuova miscela con l'elio, poiché gli inconvenienti della vecchia miscela aria-azoto erano troppi : stato di ubriachezza, movimento pesante, mancanza di vivacità e rischio di non risalire. Per questo sono andati al COMEX a Marsiglia, una delle più importanti aziende al mondo in termini di lavoro subacqueo a grandi profondità, dove in breve hanno ottenuto la preparazione delle miscele di elio-ossigeno. Murru e Bulciolu, Lai e Ibba, si stabilirono ad Alghero per sperimentare le loro attrezzature molto costose. Con un po' di buona volontà, una montagna di precauzioni e un pizzico di fantasia, hanno rielaborato le tabelle esistenti, adattandole alle immersioni fino a 125 metri, soprattutto, era importante non confondersi nel calcolo delle decompressioni.

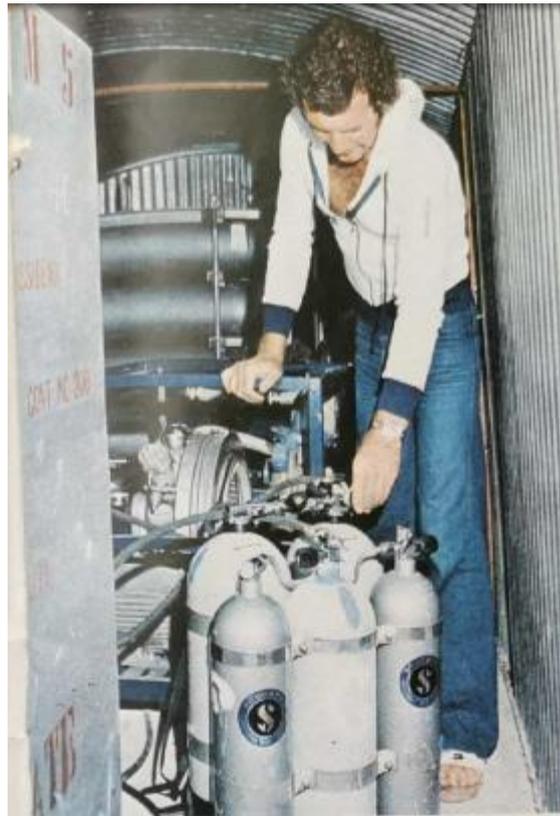


Giovanni Ascione e Costantino Oggiano, anni '70. Donaz. Marina Ascione

Chiedo loro perché hanno deciso di utilizzare le miscele di gas, Antonio Murru risponde a nome di tutti: "per motivi di sicurezza, le immersioni ad aria sono state vietate e abbiamo rischiato di morire". Di cosa è fatta la tua attrezzatura? "È un mixer di grandi dimensioni, una macchina complessa ma precisa, che confeziona miscele di elio e ossigeno. I due gas campionati vengono mischiati in una percentuale definita dall'operatore in base alla profondità di azione.

La fase di miscelazione viene eseguita lentamente e l'operatore deve stare molto attento per dare ai due gas il tempo di unirsi senza riscaldamento o fluttuazione di pressione. In questa fase è necessario utilizzare il compressore che comprime i gas nelle bombole, superando le 200 atmosfere, un'operazione, che si svolge in un circuito chiuso.

Il dispositivo viene lubrificato con oli speciali, anche questa operazione è lunga e deve essere eseguita nel rispetto delle diverse fasi successive".



Claudio Beux prepara il gruppo pentabombole, 1976, Riv. Mondo Sommerso n. 188/1976.
Donaz. Gloria Bagliani

La seconda tappa della mia “rotta del corallo” mi portò a Santa Teresa Gallura, dove lavorano vari lavoratori del corallo, fino alle foci di Bonifacio. Ecco gli uomini: Claudio Beux e Gino Bagliani sulla loro barca *Ademaro*, Fausto Zoboli e Bruno Pietrangeli con la loro barca *Coral Diver*, Costantino Oggiano e Giovanni Ascione con la loro barca *Bracco*, Paolo Peraccini e Giuseppe Bussu con la loro barca *Giovanni*, Mario Brunetto ect. Questi sono quelli che chiamiamo i “Teresini” (quelli di Santa Teresa), vivono qui e si tuffano a 10, 15, 20 miglia da Santa Teresa ma ancora con le bombole ad aria. Sull’esempio dei “4 di COMEX” che avevano fatto una stagione straordinaria, sia in termini di sicurezza che di prestazioni a grandi profondità, anche loro volevano intraprendere il percorso dell’immersione con miscele di gas e adeguarsi ai tempi in sicurezza”.

Estratto di una giornata tipo di Giovanni Ascione



Giovanni Ascione si prepara per l'immersione, anni '70. Donaz. Marina Ascione



Costantino Oggiano poco prima dell'immersione, anni '80. Donaz. Marina Ascione

Estratto dal saggio intitolato *“Il pioniere del corallo”* di Reader's Digest del marzo 1988, scritto da Cristoforo Mattei, in cui si narra una giornata tipo del Signor Giovanni Ascione, corallaro. Questa testimonianza ci è stata gentilmente concessa dalla figlia Marina Ascione che ne ha anche curato l'introduzione all'articolo:

Giovanni Ascione, originario di Napoli, venne a Santa Teresa Gallura nei primi anni '60, dove si stabilì per il resto della sua vita. Uomo schivo e solitario, ma anche altruista, generoso e di gran cuore....

“Il 4 aprile 1986 in Marocco durante un immersione si sacrificò risalendo a galla senza finire la decompressione, a causa di un problema che si era verificato a bordo, ma lo fece anche perché l'amico e collega di lavoro, Paolo Peracino con lui quel giorno maledetto, aveva avuto fin troppe embolie.

Mio padre pensò che per Peracino la risalita sarebbe potuta essere fatale... invece la risalita fu fatale per lui che in seguito all'incidente rimase paralizzato, costringendolo a vivere su una sedia a rotelle fino alla fine dei suoi giorni. E' venuto a mancare il 19 maggio 2003 dopo una lunga e penosa malattia sopraggiunta qualche anno prima".

Cristoforo Mattei trascorre con Giovanni Ascione e il suo marinaio una giornata tipo che abbiamo così riassunto:

“Una mattina di buon'ora, d'estate, salpai dal porto di Santa Teresa Gallura, in Sardegna, a bordo di un motoscafo di dieci metri. Al timone c'era Giovanni Ascione, un veterano dei sommozzatori locali, e il marinaio di bordo che nel frattempo controllava attentamente l'attrezzatura subacquea.

Eravamo a cinque miglia da Capo Testa quando Giovanni Ascione localizzò qualcosa d'interessante con l'ecoscandaglio della sua barca, lo strumento rilevava il profilo di un picco di roccia a 90 metri di profondità che sembrava proprio una scogliera corallina. Ascione manovrò il motoscafo fino a portarlo direttamente sopra la scogliera, e mise in acqua una boa di segnalazione.

Novanta metri sono una considerevole profondità per la maggior parte dei sommozzatori professionisti, ma Ascione scendeva normalmente fino a 120 e anche 130 metri.

Ora se ne stava sul ponte del battello con addosso la sua muta nera, si allacciò un profondimetro all'avambraccio sinistro, e un coltello al polpaccio destro. Poi infilò una torcia impermeabile nell'apertura speciale ricavata nel suo cappuccio, e si mise guanti di gomma e pinne.

Il marinaio controllò le valvole sulle tre bombole d'aria che Ascione si portava sulla schiena e gli passò gli ultimi, vitali, accessori della sua attrezzatura: un retino a forma di imbuto contenente alcune pietre per accelerare la discesa, un recipiente di plastica vuoto e una piccozzetta.

Ascione si calò in acqua. Poco dopo l'unico segno della sua presenza erano le bollicine d'aria che si lasciava dietro. Per una ventina di minuti il compito del marinaio sarebbe stato quello di non perdere mai di vista quelle bollicine.



Giovanni Ascione in immersione. Anni '70,
Donaz. Marina Ascione



Da sinistra Costantino Oggiano e Giovanni
Ascione. Anni '70, Donaz. Marina Ascione

Aiutato dalle pietre nel retino, Ascione scendeva alla velocità di un metro al secondo. A 40 metri la temperatura dell'acqua, non più raggiunta dai raggi del sole, precipitò improvvisamente di otto centigradi, la visibilità era ridotta a una ventina di metri e il colore dell'ambiente sottomarino era un grigio uniforme.

Mentre si avvicinava al fondo, Ascione avvistò la scogliera proprio sotto di sé, gettò via le pietre del retino e percorse a nuoto l'ultimo tratto. Si mise a colpire attentamente con la piccozzetta quei rami rossi che coprivano gli scogli, erano piccoli ma di buona qualità e gli avrebbero fruttato 400.000 lire al chilo a Torre del Greco.

Era un lavoro sfibrante e a questa profondità anche il minimo movimento esige uno sforzo notevole. A poco a poco il retino cominciò a riempirsi, guardò l'orologio ed erano già passati 15 minuti: gliene restavano solo altri cinque prima di risalire, perché Ascione era prudente e preferiva concedersi sempre un largo margine di sicurezza.

Al ventesimo minuto c'erano circa due chili di roba nel retino e ce ne sarebbero stati altri ma Ascione doveva resistere alla tentazione e tornare un altro giorno. Si agganciò alla cintura il retino pieno di coralli, e dal suo respiratore di riserva, riempì d'aria il recipiente di plastica, il quale una volta capovolto, si trasformò in un pallone che permise al sub di risalire fino a una certa quota.

A bordo del battello anche il marinaio aveva continuato a tener d'occhio l'orologio e dopo 20 minuti esatti calò una cima di 50 metri con un peso di ferro di 30 chilogrammi a un'estremità in direzione della scia di bollicine che provenivano dal fondo.

C'era poca corrente così Ascione si trovò vicino il peso e la fune e poté risalire a quota 50 metri, a quel punto lasciata fuoriuscire l'aria dal recipiente di plastica incominciò a issarsi su per la cima una mano dopo l'altra, ma doveva muoversi adagio.

Sentendo il peso di Ascione sulla cima, il marinaio gettò in acqua un altro peso, più piccolo, attaccato a una sagola¹⁸ di 30 metri alla quale Ascione assicurò il retino pieno di coralli che aveva alla cintura. Il marinaio tirò su la sagola, e fu uno spettacolo che non si dimentica facilmente.



Giovanni Ascione e Maurizio Belli, Tabarca (Tunisia). Donaz. Marina Ascione

Fissandole a un'altra cima di 30 metri, il marinaio calò due bombole d'aria nuove, con cui Ascione sostituì quelle che si portava sulla schiena prima di riprendere a salire. A 15 metri si fermò, era la prima delle cinque pause di decompressione destinate a riportarlo senza inconvenienti alla pressione dell'aria normale, dopo 15 minuti, arrivò a 12 metri, dove attese per altri 20 minuti. Poi salì a 9 metri, facendo una pausa di un'ora. Mettendomi pinne e maschera, scesi a fargli visita, mi salutò agitando la mano guantata. La decompressione da 100 metri richiede quattro ore: due sott'acqua e due sopra la superficie.

¹⁸ Sign. Cavetto sottile di canapa.

Ascione fece una breve pausa a 6 metri e poi a 3 metri, prima di riemergere verso mezzogiorno per entrare, stremato, nella camera di decompressione del battello e così il marinaio poté accendere i motori e tornare in porto.

Ascione uscì dalla camera di decompressione alle 14, contento del lavoro della mattinata. Gli chiesi perché rischiasse la vita ogni giorno e lui rispose: *“Bah spero sempre di trovare il grande banco della mia vita. E allora la smetterò.”*

Mentre ci lasciavamo mi offrì un rametto di corallo, sperando che mi portasse fortuna, e io mi dissi che se riusciva a mantenersi così giovane era probabilmente perché, a più di 60 anni aveva ancora un sogno, non solo dei ricordi. Cercando il corallo aveva trovato il segreto della felicità.



Giovanni Ascione riemerge e passa le attrezzature al marinaio Gigi Poggi, anni '80. Donaz. Marina Ascione



Giovanni Ascione e il corallo. Anni '60. Donaz. Marina Ascione

Basato sui ricordi di una partita di pesca cui partecipò l'autore, questo articolo vuole essere un tributo alle imprese leggendarie di Ascione e a tutti gli uomini che hanno rischiato e rischiano la vita per trovare il corallo.

Ricordo con affetto alcuni dei tanti corallari scomparsi che pescarono con mio padre:

- *Luciano Vinti*



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



- *Costantino Oggiano*
- *Gino Bagliani*
- *Mario Bulciolu*
- *Cino Sacco*
- *Paolo Peracino*
- *Peppino Bussu*
- *Fausto Zoboli*
- *Antonio Murru*

Con tutto il bene... ancora.

Più che mai

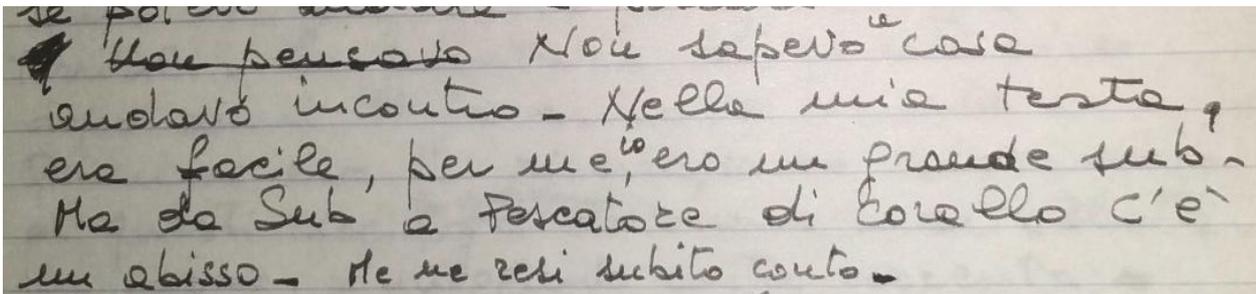
tua figlia

Marina

Estratto dal Diario di Gino Bagliani

Dal Diario di Gino Bagliani, gentilmente concesso dalla figlia Gloria, abbiamo ricavato racconti di vita e piacevoli episodi dell'effetto "ebbrezza" che le bombole ossigeno e azoto avevano sul sub.

“A Porto Torres c'erano ad aspettarmi Giovanni e altri due dall'aria selvaggia, erano Antonio Murru e Mario Bulciolu. I due che non avevo mai visto, si sono dimostrati delle persone meravigliose. Giovanni era mio amico e tutto era scontato. A Giovanni quella sera, quando gli chiesi se potevo andare a pescare con lui.



Non pensavo Non sapevo cosa andavo incontro - Nella mia testa, era facile, per me, ero un grande sub - Ma da sub a pescatore di corallo c'è un abisso - Me ne resi subito conto.

19

La prima immersione la faccio attorno ai 100 metri, quando sono arrivato al fondo avevo già una sbronza (ebbrezza) che al confronto due bottiglie di whisky sono acqua. Non so come ho fatto a venire alla superficie, naturalmente ho perso il coppo per il corallo e la picchetta. All'epoca si pescava a 100/105 metri ad aria e si facevano due immersioni al giorno e per me voleva dire due sbronze al giorno.

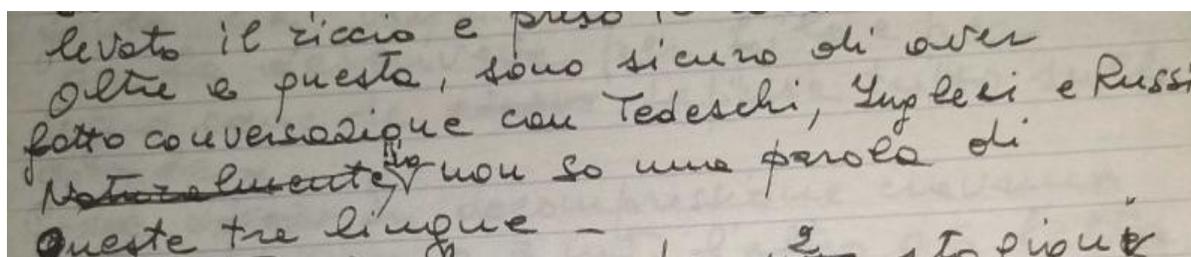


Gino Bagliani e Claudio Beux, 1976, riv. Mondo Sommerso n. 188/1976. Donaz. Gloria Bagliani

¹⁹ Trascr. Non sapevo a cosa andavo incontro. Nella mia testa era facile, per me, io ero un grande sub, ma da sub a pescatore di corallo c'è un abisso. Me ne resi subito conto.

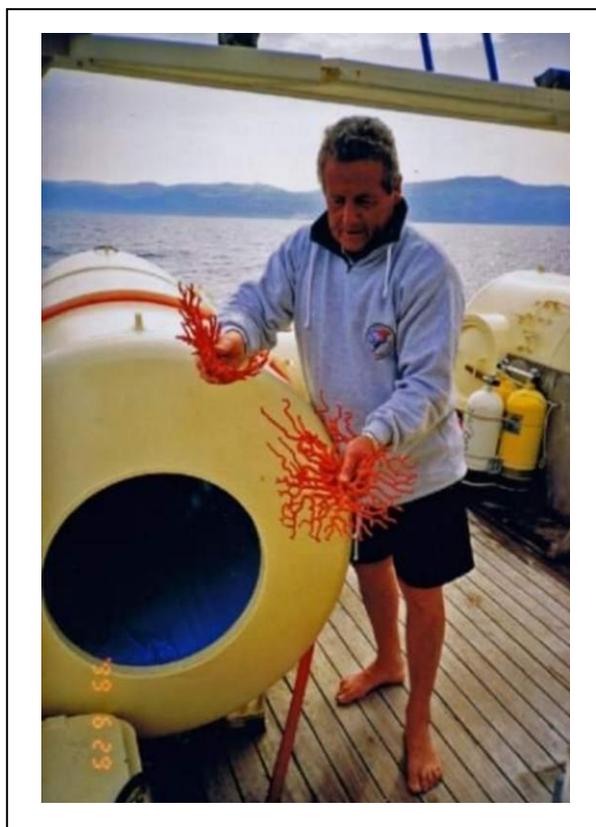


I corallari si sono sempre vergognati a raccontare l'effetto sbronza, però quando si era in vena di sincerità tutti raccontavano la più buffa. Fra le ubriacature che ricordo meglio c'è questa: tanto tempo prima, mi ero punto con un riccio di profondità, la puntura di questi ricci era terribile e dopo anni ti fa ancora male. Da allora quando ne vedevo uno per vendicarmi gli davvo martellate. Un giorno, pinneggiando contro corrente, in distanza vedo uno di questi ricci sopra una ciuffata di corallo. Mi fermo ad una paio di metri, e sotto l'effetto sbronza, vedo il riccio come il capo e il corallo i soldati, allora incomincio a pensare la tattica di guerra: dovevo prima uccidere il capo, per fare prigionieri i soldati. Rimanendo fermo il sangue è nuovamente affluito al cervello e la sbronza è passata, allora velocemente ho levato il riccio e preso il corallo.



20

Costantino di Lorenzo, per 2 stagioni ha pescato con noi, era un buon corallaro, un giorno a inizio stagione eravamo tutti impegnati ad aiutarlo nella vestizione.



Gino Bagliani, anni '70, foto donata da Gloria Bagliani.

²⁰ Trascr. Oltre a questa, sono sicuro di avere fatto conversazione con tedeschi, inglesi e russi, ma non so una parola di queste tre lingue.



Mi viene la felice idea di dire: "Costantino, la tua vestizione mi sembra quella di un torero" e da quel giorno Costantino quando si ubriacava faceva la corrida. A volte quando tardava a mandare il segnale di risalita, finita la decompressione, ci raccontava che era stato un toro difficile e non riusciva a ucciderlo. La cosa strana è che Costantino non ha mai visto una vera corrida, forse al cinema, ma lui ce la descriveva per filo e per segno, come se sapesse tutto sulle corride.

In decompressione eravamo un grappolo di cinque sommozzatori, uno a 3 mt. l'altro a 6, l'altro a 9 mt l'altro a 12 mt e io a 15 mt. Passare le due o tre ore della decompressione non è cosa da niente. La prima ora fra il cambio di bombole e cambio di quota e cose varie, passa alla svelta, le altre due ore sono lunghissime, normalmente le passavo leggendo dei gialli o dormendo.

Però solitamente ero tormentato dagli scherzi che mi faceva Antonio, mi chiudevano le bombole o mi strappava i fogli del libro che stavo leggendo, tutti i momenti ne inventava una. Io non avevo la possibilità di rendere pan per focaccia perché lui era una quota superiore e lui poteva venire dove ero io, io non potevo salire dove era lui per paura dell'embolia.

Tutto sommato sono stati anni molto belli e abbiamo guadagnato molti soldi, però li abbiamo anche spesi. Chi correva in macchina, chi correva dietro alle donne, e chi se li bruciava come fossero carta straccia.

Il lavoro era talmente pericoloso che alla sera quando si rientrava si diceva: oggi sono ancora vivo. Domani si vedrà - perché privarsi? Si cenava al ristorante poi da buoni atleti si faceva le ore piccole in discoteca.

21

²¹ Trascr. Il lavoro era talmente pericoloso che alla sera quando si rientrava si diceva: oggi sono ancora vivo. Domani si vedrà, perché privarsi? Si cenava al ristorante poi da buoni atleti si faceva le ore piccole in discoteca".



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



APPROFONDIMENTI

Settore della pesca del corallo in Sardegna nel XVIII-XIX secolo

Il settore della pesca del corallo ha una struttura piramidale. Alla base vi sono i **marinai**, sopra di loro incontriamo i **padroni di barca e i capitani**. Entrambi i gruppi sono formati in prevalenza da Napoletani, Genovesi e Corsi. Il livello superiore è quello dei **mercanti**, che finanziano la pesca, anch'essi forestieri stabilitisi in Sardegna. Al vertice della piramide vi sono i **negozianti** della piazza di Livorno.

Possiamo notare come nel processo che va dalla pesca alla trasformazione e alla vendita del prodotto finito nessun sardo partecipa attivamente.



Pesca tradizionale del corallo con croce di Sant'Andrea

Durante la stagione della pesca, la presenza di un gran numero di uomini e il rapporto spesso conflittuale tra marinai e capitani o padroni crea non pochi problemi d'ordine pubblico e sociale.

Ad esempio ad Alghero nel 1765, i marinai di alcune coralline napoletane fuggirono, portandosi via il pescato e gli anticipi sulla retribuzione, già versati dai padroni.

Altro esempio, sempre ad Alghero nel 1772, il vescovo Giuseppe Maria Incisa, dichiara di impiegare nell'assistenza sociale tutti i diritti di cui gode sulla pesca del corallo. In quanto durante la stagione della pesca arrivano in città anche 2.500 uomini e, alla fine della stagione, numerosi bambini vengono abbandonati e di questi "esposti" si occupa la Chiesa.

Tra XVI e XVIII secolo, vi fu una forte minaccia barbaresca, per i corallari che si muovevano in uno spazio compreso fra mar Ligure, Corsica e Sardegna.

Ne ritroviamo traccia nelle notizie di avvistamenti, di bastimenti predati e di marinai fatti schiavi, ma anche in tutte quelle forme di auto protezione adottate dalla gente di mare durante la navigazione: l'utilizzo di mercantili armati al massimo delle loro possibilità, la formazioni di consorzi e convogli (sia spontanei che pianificati) e il mimetismo di bandiera.

Il 28 settembre 1784, a fine stagione, «padroni corallini» e «capisquadre» si fanno scortare da feluconi armati *«per il fine d'esser difesi dagli insulti dei Barbareschi, venendo, secondo il costume, con le rispettive feluche e conserve per la pesca dei coralli nei mari di Sardegna, Corsica e isola della Galita»* e, quindi, s'impegnano a farsi difendere anche per l'anno successivo dal capitano Gennaro Accardo, alias Cardona, «col suo felucone armato in corso, con equipaggio ed armamento opportuno [...] contra qualsivoglia invasione di corsali, Turchi, infedeli e nemici della Real Corona delle Due Sicilie²²». Nell'atto si fa riferimento al privilegio concesso dal Re delle Due Sicilie con Diploma del 29 maggio 1772 e alla decisione presa dai padroni il 24 gennaio 1779, nella «venerabile cappella di Santa Maria detta di Costantinopoli a monte di marinari» dove usano riunirsi. L'accordo sul prezzo e gli altri patti verranno definiti nel dettaglio a Torre del Greco. Anche la Segreteria di Stato, a Cagliari, è al corrente del fatto che le coralline sono costrette a provvedere alla propria difesa.

L'Intendente generale, scrive, nel parere del 1756: *«È vero che i coralli sono un frutto, che, considerati in sé stessi, liberamente dà la natura senza spesa e senza coltura, se però ben si considerano le circostanze che concorrono per ottenerlo, si vede esser esposta la pesca de' medesimi ad esorbitanti spese, contingenze e successi di fortuna e, quel che è più rimarchevole, dipendente dalla volontà de' forestieri e non de' sardi, ne' quali mancano i fondi per una tale pesca, poiché è certissimo che i mercanti esteri subiscono le gravi spese di avanzare somme considerevoli di danaro per il mantenimento di migliaia di pescatori, che per conto de' medesimi vengono a questo fine, soggiacciono non solo ai pericoli del mare nelle venute e ritorno, ma eziandio alla schiavitù ed invasione de' pirati barbareschi. Qual pericolo li obbliga a mantenere un felucone armato per difesa e scorta di ognuna delle squadre di coralline»*. I Corsi e i Genovesi non hanno una difesa armata, ma alcuni di loro si accordano con i Napoletani, per usufruire della loro scorta.

²² ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, Il serie, vol. 1316, <<Pesca dei coralli>>.



Lo studioso Giuseppe Doneddu riferisce di un documento, che indica i mercanti liguri e napoletani come «quelli che chiamano le coralline». Evidentemente costituiscono il loro punto di riferimento, quando vengono per la stagione della pesca nelle acque sarde.

All'inizio della stagione le coralline liguri e napoletane passano dal porto toscano, probabilmente per stipulare accordi di vendita anticipata del corallo con i negozianti della piazza ed ottenere i finanziamenti con cui sostenere le spese della pesca. E sempre lì, come si è visto, si dirigono al termine della stagione, per consegnare il pescato. «Non vanno già tutte le coralline della squadra – ci fa sapere una fonte settecentesca – ma il numero solo bastare al trasporto del [corallo]». A Livorno, fin dal Cinquecento ma soprattutto nel Seicento, si sono stabiliti pescatori di corallo ed operai specializzati napoletani, che si occupano della lavorazione del prodotto. Loro sono i tecnici, ma il profitto rimane in mano dei grandi uomini d'affari, che anticipano i capitali e inoltrano il prezioso prodotto ai mercati mondiali del lusso.

Storia della pesca del corallo nelle Bocche di Bonifacio

La pesca del corallo in Sardegna ha una storia millenaria. Il corallo sardo veniva pescato e commerciato già dal tempo dei Cartaginesi (510-238 a.C.) che esportavano il corallo, in forma grezza in oriente, dove veniva poi lavorato.

Successivamente la storia della pesca corallina in Sardegna si intreccia con le aspirazioni egemoniche di genovesi, pisani, marsigliesi, catalani. Nei secoli XVI e XVII, ogni anno, circa 200 “fregatte” di genti delle Riviera di Ponente salpavano dalla Liguria, intorno al 25 marzo, per portarsi alla pesca del corallo in Corsica e Sardegna per poi rientrare in agosto. Provenivano in particolare da «Pietra, Ceriale, Laigueglia, Albenga, Alassio, Andora, Cervo, Diano, Porto Maurizio, Riva di Taggia, Bordighera e Ventimiglia». I corallari imbarcati su questi battelli erano circa 2.000, ma coloro che traevano da vivere dalla pesca erano molti di più, perché il corallo veniva lavorato da «*migliaia di persone suddite della Repubblica Serenissima*».

Omaggio a Gianni Roghi

Gianni Roghi, un nome che appartiene alla storia della subacquea e proprio perché la sua è storia nel 2007 con Antonio Soccol, altro nome storico della subacquea italiana, avevamo creato un sito in occasione dei suoi 80 anni e organizzato un ciclo di incontri per parlare di lui con chi lo aveva conosciuto e magari accompagnato nelle sue immersioni ed esplorazioni.

Si trattò di un omaggio, molto sentito ma postumo. Gianni Roghi, infatti, era morto nel 1967 a Bangui, nella Repubblica Centrafricana, ucciso da un elefante mentre era impegnato in un viaggio nella foresta per studiare i pigmei.

Nel 1967 avevo 13 anni eppure sapevo già chi era Roghi, anzi lo sapevo da quando avevo imparato a leggere e avevo scoperto nella biblioteca paterna un volume dalla copertina blu che si intitolava “Sesto Continente”. Era il diario della prima Spedizione Subacquea Italiana in Mar Rosso di cui faceva parte Roghi e di cui conoscevo a memoria tutti i membri meglio della formazione dell'Inter di cui ero tifoso. Dire chi è stato Gianni Roghi non è facile. Difficile trovare un aggettivo o una qualifica che sintetizzi tutta la poliedricità della sua attività dentro e fuori l'acqua. Sportivo, sciatore, giornalista, subacqueo, esploratore, esperto di conchiglie, scrittore, pianista persino. Ognuno scelga quello che vuole e, comunque, non sbaglierà perché troverà sempre qualche pagina di Gianni capace di affascinarlo.

Indubbiamente Roghi è stato un uomo di mare ed è questo che più interessa un archivio storico di una città di mare come Santa Teresa di Gallura nelle cui acque egli si immerse ripetutamente alla ricerca di quel corallo rosso che era ed è uno dei simboli della Sardegna.

Roghi si presentò all'attenzione dei subacquei nel 1948 scrivendo il suo primo libro “Caccia subacquea” di cui propose nel tempo varie edizioni rivedute e corrette. Fu comunque una pietra miliare per la letteratura dei sub che all'epoca si dedicavano soprattutto ad arpionare pesci – e allora ce n'erano tanti e grossi. La fatica letteraria di Gianni non fu solo teoria giacché era un abile praticante che ritroviamo nelle classifiche di campionati nazionali ed europei di caccia subacquea. Continua a scrivere di subacquea e di cose di mare negli anni successivi tanto da entrare nella rosa dei sub prescelti per la spedizione in Mar Rosso sopra citata. In questa avventura Roghi si occupò della documentazione scientifica insieme al prof. Francesco Baschieri scattando foto e raccogliendo tanti esemplari di fauna tropicale da riempire una quarantina di casse per i Musei di Storia Naturale di Milano e Roma oltre a una serie di appunti da cui nascerà un altro libro intitolato “Dahlak”.

Di subacquea sola non si vive e quindi Gianni si dedica con il solito entusiasmo al giornalismo, soprattutto di inchiesta, collaborando con il quotidiano “Il Giorno” e il settimanale “L'Europeo” sulle cui pagine inizia a raccontare del relitto di Spargi, una nave romana affondata 2000 anni prima e carica di anfore. È il 1957 e Spargi sarà l'inizio di una fantastica avventura che ha segnato in qualche modo la nascita dell'archeologia subacquea in Italia.

Con tante premesse non deve stupire che Gianni Roghi diventasse fin dal primo numero una delle firme più autorevoli della rivista “Mondo Sommerso”, uscita per la prima volta nel luglio 1959 con un suo famoso articolo-editoriale dal titolo “Rinasce la vita” dedicato, manco a dirlo, al suo amato relitto di Spargi. Relitti, pesci, conchiglie, corallo, tecnica, attrezzature. Sulle pagine di Mondo Sommerso, Roghi sguazza come un pesce e si conquista subito una vasta platea di lettori, praticamente tutti i subacquei di quegli anni. Qualcuno potrebbe dire che Roghi vinceva facile, ma basta rileggere i suoi scritti per scoprire che non si sono affatto coperti di incrostazioni e affascinano ancora oggi chi allora non era nemmeno nato.

Non posso scrivere tutto quello che vorrei. Chi volesse conoscere più a fondo il personaggio e l'uomo troverà dovizia di materiali nel libro “La piroga vuota” scritto da Nini Cafiero, celeberrimo cantore di cose subacquee, ed edito dalla casa editrice La Mandragora di Imola.

Per concludere vorrei solo riportare la menzione che accompagnò nel 2001 l'Award HDS attribuito alla memoria dalla Historical Diving Society Italia: «Pioniere del giornalismo subacqueo, scrittore ed esploratore di grande talento. I suoi “Itinerari subacquei”, i suoi reportage apparivano sulle riviste sportive fin dagli ultimi anni Quaranta per poi proseguire per quasi un ventennio fino a quel tragico 1967 che vide la sua scomparsa durante una spedizione scientifica tra i pigmei dell'Africa. Fu autore di un primissimo manuale, *Caccia Subacquea*, datato 1948, ma è con il libro *Dahlak*, scritto al seguito della prima Spedizione Nazionale Subacquea in Mar Rosso e poi con *Uomini e pesci* del 1955 che Roghi si afferma come scrittore capace di trasmettere la sua passione autentica per lo sport sub, l'esplorazione e la conoscenza scientifica del mare.»

Antonio Soccol, Angelo Mojetta e Rossella Paternò

“gianniroghi.com”



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA STRADA DEL CORALLO: UNA STORIA ITALIANA

LA FEBBRE ROSSA

di GIANNI ROGHI



Nella foto sopra, Gianni Roghi, a sinistra, si prepara per l'immersione in cui scatterà le fotografie di questo servizio. Lo attende in piedi Fausto Zoboli. Roghi calza il guanto per evitare ferite alla mano in caso di implosione delle lampade del flash.

Nella foto della pagina accanto in alto, una macchia di corallo. Si notano alcuni coralli in fiore cioè con i loro polipi bianchi espansi. Ogni polipo ha otto tentacoli, agitando i quali immette nel proprio corpo il minuscolo plancton sospeso nell'acqua.

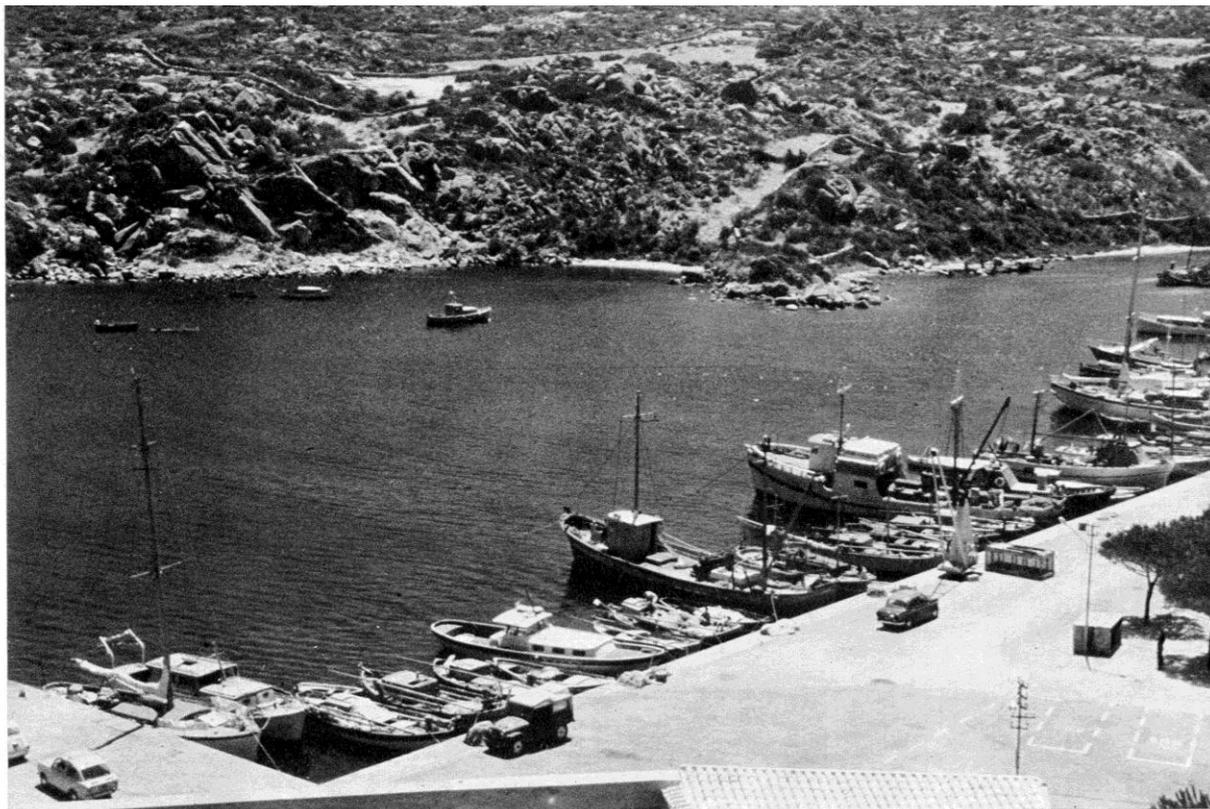
Nella foto della pagina accanto in basso, Fausto Zoboli emerge dopo la decompressione e passa il cestino pieno di corallo al suo marinaio Mario Nicolai. Ma non sempre la raccolta è così fortunata.

Rivelati, per la prima volta, il mondo, i drammi, le tecniche, la vita della più straordinaria figura di sommozzatore del nostro tempo: il corallaro. Circa due settimane di decompressione in una sola stagione. Immersione lavorativa record a 116 metri. La cruda verità sui favoleggiati guadagni dei cacciatori di oro rosso. Una pietra sul fondo e un galleggiante in superficie indicano un diritto di sfruttamento che nessuna legge scritta sancisce ma che tutti rispettano

Alle otto del mattino il corallaro attacca il cesto al moschettone, si rovescia fuori bordo, precipita verticale per ottanta metri, raggiunge il suo posto in miniera, comincia la giornata. Alla stessa ora il resto dell'umanità civile attacca il cappello in ufficio, siede alla scrivania, si dispone dietro il banco, abbassa la leva di una macchina. E' sempre lavoro. Una sola differenza: il corallaro, tutte le mattine alle otto, comincia a rischiare la pelle. Quando la sua giornata è terminata, il suo pensiero riproduce d'istinto quello dell'uomo primitivo che tornava dal lavoro della caccia al mammut: considerazione del risultato conseguito, soddisfazione subconscia del ritrovarsi vivo. E' una scelta di vita umana che esula da schemi consueti e riecheggia modi primordiali, accentuati da un reinserimento profondo nella natura, potremo dire in senso letterale. Per nessun lavoro umano le condizioni naturali sono altrettanto determinanti: lo stesso pescatore — come l'agricoltore — ha più ampie possibilità di ripiegamento su attività corollarie, in attesa che le condizioni naturali gli consentano di riprendere la sua principale. Il corallaro non conosce attività interlocutorie: il suo unico prodotto è là, molte miglia al largo, molte decine di metri sotto la superficie, occorre andarlo a prendere con le due mani che possiede. Per gli altri uomini, sia pure in diversa misura, un giorno è uguale all'altro: per il corallaro ogni giorno è diverso, ogni giorno comincia davvero all'alba, quando i suoi occhi spiano e giudicano la forza dell'onda, leggono lo spostamento della lancetta sul barometro, interrogano il vento sulle nubi. Il suo capufficio è la natura.

Queste singolari condizioni di vita fanno del corallaro un uomo particolare, sia che si tratti del medico che ha abbandonato sala chirurgica e condizione sociale, sia del pescatore di vongole attratto dalla lusinga di maggiori guadagni. Come figura tipica il corallaro non esiste: ma poichè comune è il





Barche di corallari nel porticciolo di Santa Teresa di Gallura; sono da escludere quelle con l'albero, a parte quella in primo piano che è la « Chimera » di Raimondo Bucher. Anche il corallaro ha elaborato attraverso la sua esperienza un tipo d'imbarcazione particolare.

tipo di esistenza prescelta, le implicazioni psicologiche che ne derivano concorrono a formare in lui un atteggiamento, nei confronti del prossimo, della vita, del mondo, sostanzialmente uniforme e caratteristico.

Tutto ciò per avvertire come non sia agevole parlare di questi uomini e del loro mestiere, specialmente se il racconto muove dal di dentro. Io non sono vero corallaro, poiché il mio pane non è fatto di corallo; ma per quaranta o cinquanta giorni all'anno vivo anch'io di questa vita, ed è come cambiar registro, uscire d'alveo. Sono e non sono della famiglia, dentro o fuori secondo la stagione. In una condizione, dunque, fortunata per esperienza diretta, privilegiata per osservare con distacco, ma nello stesso tempo compromessa per rapporti umani, compartecipazione di sentimenti e spirito di clan.

Sono anni che il giornale mi chiede questa storia, anni che dilazionano con pretesti. Perché è difficile, appunto, scrivere dal di dentro. Mi hanno deciso ora tre ragioni: prima, sui corallari si continuano a dire troppe assurdità, anche malevoli, dalle quali essi non sanno o non intendono difendersi; seconda, le loro esperienze tecniche e fisiologiche sono sconvolgenti, assai più avanzate e problematiche di quanto la scienza ufficiale voglia ammettere; terza, la loro vicenda rappresenta un capitolo notevole nella storia subacquea di questo secolo pionieristico, e allora è giusto, è necessario che un cronista la fissi con scrupolo di verità, affinché sia ricordata. Oltre tutto, è una storia così italiana.

Sono pochi. Dalle prime esperienze di una dozzina d'anni fa, compiute da Alberto Novelli ed Ennio Falco nelle acque campane, e da Guido Garibaldi e Fausto Zoboli in quelle toscane, il numero di corallari non è cresciuto in proporzione a quello dei sommozzatori. Oggi i corallari italiani sono una ventina. Forse altrettanti gli spagnoli (i quali però lavorano sottocosta e a profondità non superiori ai 40-50 metri, pescando corallo in grande quantità ma di qualità mediocre); una mezza dozzina i francesi in Corsica; qualche isolato in Algeria, Tunisia e Marocco. In questi due lustri di attività, nel Mediterraneo sono deceduti tredici o quattordici corallari: circa un quarto del totale. Molti altri si sono salvati per miracolo, alcuni a prezzo di gravi lesioni. Almeno

una ventina di sommozzatori, in Italia, hanno tentato la corsa al corallo, ma hanno finito presto o tardi col rinunciare, sia per obiettiva considerazione della propria insufficienza, sia perché incappati in paurosi incidenti, sia infine per essersi trovati pieni di debiti anziché dei favoleggiati milioni.

La maggioranza dei corallari italiani si concentra oggi, per la stagione di pesca che si apre in aprile e conclude in novembre, a Santa Teresa di Gallura. Nelle Bocche di Bonifacio si trova infatti un corallo che a Torre del Greco, capitale mondiale del mercato corallino, viene pagato al prezzo di gran lunga più alto per il tipo mediterraneo. È un corallo rosso scuro (con qualche eccezione rosa), massiccio, sano, raramente « camolato », di elevato peso specifico, a lungo fusto (non a cespuglio come quello spagnolo), eccellente per la lavorazione. Rami medi pesano uno-due etti, rami grossi mezzo chilo; rami eccezionali toccano e superano il chilo. Il corno più grande che Franco Ciaccia, mio compagno d'immersione, ed io abbiamo trovato, a circa 85 metri, pesava 1150 grammi. Il prezzo di questo corallo varia secondo le gradazioni di qualità e secondo i flussi di mercato, oscillando tra le 24 e le 32 mila lire al chilo per i rami interi, ovviamente ben ripuliti — « tenagliati » — da concrezioni e baccature alla base, ma può salire a 60, 80, persino a 100 mila lire al chilo per tronchi di rami — « paccottiglia » — a grande sezione, lunghi e perfetti. A prezzi sensibilmente inferiori sono valutati i coralli di altre acque mediterranee: dalle mille lire alle 4 mila lire al chilo, in generale, e dalle 8 alle 14 mila circa per certe zone del bacino tirrenico o del basso Mediterraneo. Corallo come quello ligure di Portofino non ha valore commerciale.

Se pochi sono i corallari, pochissimi sono i loro equipaggi fissi, composti da due o tre sommozzatori. Una stagione sfortunata o eccezionalmente fortunata finisce col dividere quasi sempre la coppia o il trio dei soci, che si muovono reciproci biasimi o si ripromettono maggiori profitti in proprio per la stagione futura. La barca appartiene spesso a uno solo dei sommozzatori; in questo caso, gli altri o il singolo compagno sono alla parte; di qui una frequente tensione, inasprita dalla durezza del mestiere, dall'aleatorietà del guadagno, dagli improvvisi colpi di fortuna, dai debiti,



dai contrasti sui metodi di lavoro, e così via. Soltanto il trio Novelli-Falco-Olgiai mantiene da sempre una sua unità. Vorrei che il lettore comprendesse come queste annotazioni apparentemente marginali non mi escano di penna per il gusto dell'aneddoto spicciolo, bensì per lo sforzo di avvicinarlo alla realtà umana di questa gente.

Alcuni corallari preferiscono lavorare da soli: così è salutarmente per un Zoboli, così invece d'abitudine per Raimondo Bucher o per il giovane Pietrangeli, fratello minore del campione di tennis. Io stesso, assenti i miei due compagni Ciaccia e Barletta per ragioni di lavoro e di patria najja, ho lavorato un mese dello scorso anno da solo. Del resto, è quasi una regola per corallari anche in équipe di immergersi soli, a turno: gli stessi tre napoletani che ho ricordato non scendono praticamente mai insieme, bensì a turni in questo ordine: Novelli, Falco, Olgiai, e così nuovamente per la seconda immersione quotidiana. Il perché di questo sistema verrà compreso più avanti, quando vedremo la tecnica di lavoro.

La barca del corallaro ha caratteristiche definite. Come infatti un pescatore di grande traina deve poter disporre di un mezzo specifico, anche il corallaro ha elaborato attraverso la sua esperienza un tipo d'imbarcazione particolare. Lo scafo in legno, prodotto in genere da cantieri navali pescherecci campani, misura dai nove ai tredici metri circa, ed è estremamente maneggevole, veloce, marino, robusto: nessuna barca tiene il mare come una barca di corallari. Alcune sono adibite ad abitazione, con cucina e cuccette. L'attrezzatura comprende l'ecosonda scrivente, il barometro, la bussola, il grosso compressore per gli autorespiratori, eccetera. Leonardo Fusco possiede anche una monocamera per decompressione, sistemata a poppa, all'aperto.

La caratteristica peculiare di queste barche è l'eccezionale disponibilità: veloci per arrivare svelti sui luoghi di pesca o per fuggire sotto l'improvvisa ventolata; agili per consentire le complicate manovre per lo scandagliamento elettroacustico del fondo; docili e sicure con motore al minimo per seguire le bolle dell'uomo in immersione; resistenti e morbide ai colpi di mare quando è necessario accettarlo di



Nella foto sopra, Renato Sincero, Giovanni Ascione e, a destra, Luciano Vinti con il loro marinaio. Sono uno dei gruppi di corallari che battono ogni anno i fondali delle Bocche di Bonifacio.

Nella foto a sinistra, due corallari pronti per il tuffo. Il marinaio li sta portando adagio sul pedagno; in uno dei cesti si nota una grande pietra che farà da zavorra per la rapidissima discesa.



traverso mentre il sommozzatore è attaccato in decompressione; sufficientemente confortevoli per chi ci deve trascorrere sopra metà della vita, sufficientemente rozze per sopportare i maneggi di bombole, il vai e vieni dai bordi, l'applicazione di scalette di ferro, e così via. Barche speciali, riconoscibili da lontano: *San Clemente* quella di Novelli e soci, *Cormorano* quella di Zoboli, *Sant'Antonio* di Luciano Vinti, *Tre Moschettieri*, *Corallina*... fino a quando non sono vendute e sostituite da altre più ricche o potenti, fabbricate con centinaia, migliaia di rami rossi strappati a uno a uno dal fondo, con paziente fatica di mani.

Ore cinque e trenta, mare forza tre, vento debole di maestro, cielo sereno, pressione 763, temperatura 19 centigradi: cioè una buona giornata. I corallari si muovono, silenziosi. Con il panettiere di Santa Teresa sono i primi del paese. Qualcuno abita in casa, raggiunge il porticciolo in automobile; altri sbucano dalle barche, la prima occhiata è per quello scoglietto là fuori a destra, dove se batte l'onda significa mare forza quattro o forza cinque, niente da fare, torna a letto e riguarda fra un'ora. Alle cinque e tre quarti esce il *San Clemente*, che ha la giornata più lunga perché i suoi uomini, come sappiamo, scendono in sei turni successivi. Un quarto d'ora dopo comincia la fila. Se le guardate da sopra il monte della gola di mare di Santa Teresa, se guardate le barche dei corallari filare fuori dalle acque calme e impennarsi al primo sbaffo delle Bocche, e spingere con più forza, aggressive, nervose, la bellezza dello spettacolo vi sorprende, e potrebbe anche cogliervi un'emozione inattesa: torneranno tutti sani, tra otto-dieci ore, gli uomini di queste navicelle tanto baldanzose? Le mogli dei corallari stanno a terra, aspettano. Vanno e vengono sulle utilitarie, alcune hanno il bimbo in carrozino, scendono al molo nel pomeriggio, passeggiano su e giù ignorandosi, parlano poco, a bordo nessuno le vuole. L'unica moglie a bordo di una barca corallina è la mia.



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

Ed eccola, in quel bel sogno d'inverno, la favolosa pettata, la vedi biancheggiare di polipi fin dai settanta quando molli le pietre, e appena ti avvicini è un giardino, tutto un giardino fiorito a perdita d'occhio, fermo, silente, che da grandissimo tempo t'aspetta: tu sei il primo; e il primo colpo di picchetta rompe l'incantesimo di quell'eternità, le aragoste escono a guardarti, i fiori si raccolgono nelle tue mani, segui le aiuole con il cesto sempre più colmo di ghirlande che non appassiscono, panierino di lucciole bianche. Il sogno si perde laggiù, in fondo a quella pettata che non s'interrompe, sempre e sempre bianca di fiori, dietro un angolo dopo il quale continui e continui, senza mai più risalire.

Non mi dispiacerebbe morire un giorno laggiù, quando

sarò vecchio, mi diceva adagio un corallaro. Era notte, il ponente fischiava tra le sartie degli yacht attraccati vicino, illuminati. La nostra cuccetta era quasi buia, mangiavamo la minestra. Sai, diceva, è un bel morire, non te ne accorgi, un morire in un bel posto, mica come qui sulla terra. Con il suo corallo mandava i figlioli all'università, li rivedeva ogni tre o quattro mesi. Forse i figlioli avevano ritengo a compilare quei moduli: « Professione del padre:... ». Cosa scrivevano? Pescatore? Armatore? Artigiano? Mah. Non corallaro. Professione inesistente, mestiere, in fondo, equivoco. Corallaro? Ostricarolo? Chi può sapere di quei sogni allucinanti, di quel respirare laggiù, di quelle mani bruciate dai polipi e che ancora li accarezzano, di quel segno di croce prima di partire per il grande spazio di acqua, nudi, soli, e senza applausi.

GIANNI ROGHI

INDICE DELLA PUBBLICITÀ

ADREANI	XX - XXII - 696	FIAT	XXXII	PERKINS	XLIII
AGIP	XXV	FINA	IX	PETRALI	693
ALCEDO	XXIV	FINDER	688	PHILIPS	XXI
ALPA	XXVII	FRINCHILLUCCI	678	PHONOLA WATCH	II cop.
BARKA	687	FUSI	572 - 648 - 677	PIRELLI	689
CANTIERE BIANCHI E CECCHI	674	GALLERIA DELLO SPORT	XLVI	PINCRAFT	685
CANTIERE CANALI	690	GENERAL BOATS	VIII - XVI	PIRELLI	III cop.
CANTIERE DI PISA	687	GENERAL CRAFT	XXIV	RAVIZZA	650 - 677
CANTIERE POSILLIPO	V	GERMANI SPORT	651	ROLEX	XXXV
CANTIERE MOLTEDO	XXXIV	HELMSMAN	700	ROSS MEDITERRANEAN CHARTERS	666
CELLI PIRELLI	XXXVIII	HOTEL ROMAZZINO	IV	SALVAS	XXXIX
CIGALA E BERTINETTI	666	INNOCENTI	XXIII	SCANDINAVIAN MOTOR BOATS	577
CISA	XXII	INTERNAUTICA	573	SCORZA	XIV - XV
CMAS	697	ISOLTECNICA NAUTECNICA	694	SILVANI	XLVII
COBRA	690	JANTZEN	581	SIR	681
CORAL BOAT	688	JOHNSON	XVII - 685	SIRM	698
CRESSI SUB	XLV	LA FOTOCINESUB	574	SOGESIL	570
CRESTLINER	XI	LAGOSTINA	XLVIII	SOS	678
CRM	691	LA MERIDIONALE PESCA	666	STAR	IV cop.
DOUFOUR	XIII	LARI	697	TECHNISUB	XXVI
DREHER	I	LA RINASCENTE	VII	TIGULLIO	673
EBERHARD	586	LLAMES	XLIV	TIGULLIO Y. C.	688 - 695
ECI	571	MANETTI E ROBERT'S	XLI	TOCCOLINI	700
ELNAGH	692	MARES	XVIII - XIX	TRANSMEECANICA	XL
ERKA	576	MASINI	677	TURRIS	XX
ESSO	589	MERCURY	XXX - XXXI	TUTTANAUTICA	686
ETERNA MATIC	XXXVI	MONCADA E STARRABBA	VI	VALBONESI	XLII
EUROCRAFT	575	MOTONAUTICA ESSEBI	695	VULCAINI	691
EVINRUDE	XXXVIII	MOTONAUTICA ITALIANA	572 - 574 - 575 - 576	ZANGI	XXXIV
FAP	674	MOTORTECNICA	XII	ZEISS	X - XLIV
FENNÈC	697	NIVADA	570	ZUCCHI	XXXVII - 681
FERRANIA	XXXIII	PEDRETTI	574		



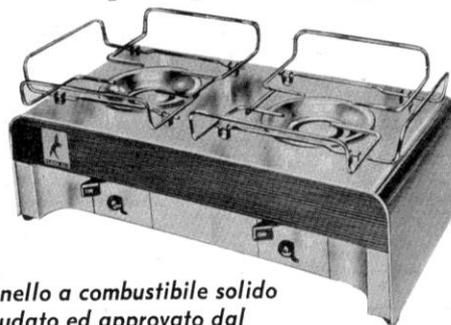
qualcosa che realmente sa
sfidare il mare

E' la pittura per barche, motoscafi e yachts HELMSMAN ONE-CAN POLYURETHANE studiata proprio per resistere alla corrosione dell'acqua marina e della salsedine e all'azione dannosa del sole, del vento, della pioggia. HELMSMAN ONE-CAN POLYURETHANE ha una linea completa di prodotti per ogni vostra esigenza: dalle pitture di fondo a quelle di finitura, dalle pitture anti-incrostazioni al rame a quelle antisdruciolevoli per coperta. Prodotti adatti a tutte le superfici, di legno, di metallo, di resine.

Helmsman one-can polyurethane
ha cura dei vostri yachts

Richiedete il libretto di istruzioni e il campionario dei colori HELMSMAN a: Roma, Magazzini Rossi, Via Canova 19 - Milano, Nautica De Carolis, Piazza Cavour 7 - Napoli, Ditta Castiglione, Via Arcoleo 36 - Cagliari, FOR.NA.CA., Via Roma 7/A - Distributore per l'Italia: Salone Nautico Mangeruva di Vezzosi - Via Marsilio da Padova 4 r. - Genova (Boccadasse) Tel. 317.666

Fornello per yacht originale



Il fornello a combustibile solido
collaudato ed approvato dal

"The Yacht Safety Bureau"



Il fornello « Flame Boy » non può esplodere, incendiarsi o presentare qualsiasi altro inconveniente comune ai fornelli ad alcool, petrolio o gas liquido, perchè a combustibile solido. Non sporca, non dà cattivo odore. Poco ingombrante trova facilmente posto a bordo.

Normalmente fornito con due fiamme e anche disponibile con una sola fiamma.

E' fabbricato in acciaio inossidabile e in alluminio anodizzato.

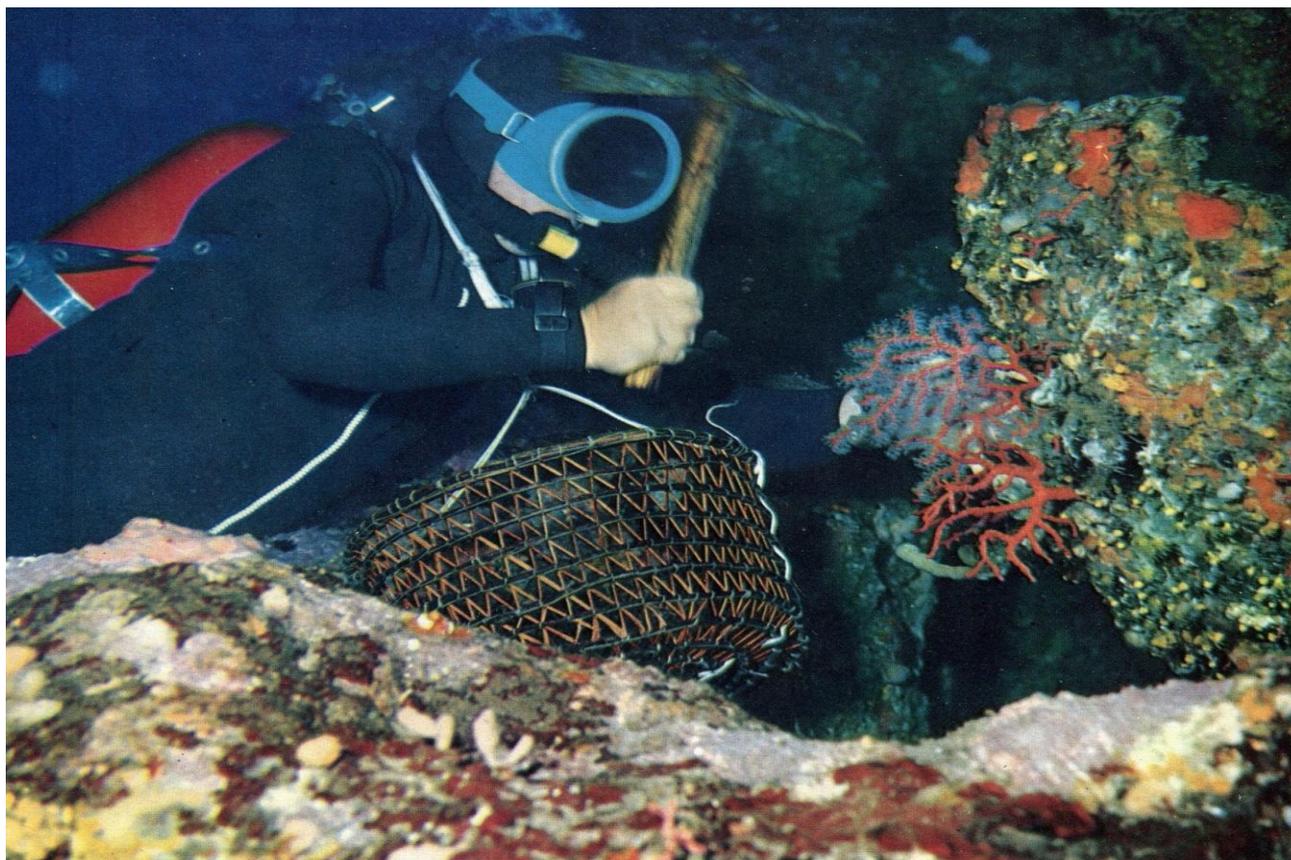
Tutti i modelli sono muniti di ringhiera per trattenere le pentole durante la navigazione. Quattro modelli in diverse dimensioni.

◀ Combustibile solido « SA - FUEL »

RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

DITTA A. TOCCOLINI

MILANO - VIA CESARE DA SESTO, 14



Cinque, sei, sette barche sfiorano veloci le due secche all'imbocco della rada, si affacciano alle Bocche, si sparpagliano in un mare immenso, verso ovest, nord-ovest, di là di Capo Testa. Dopo mezz'ora ognuna è sola, sarà sola tutto il giorno, a dieci, quindici, venti, venticinque miglia da casa. Se c'è foschia non vedrà nemmeno terra, oppure soltanto la cresta velata degli alti monti in Corsica o Gallura. Passano talvolta grandi piroscafi, petroliere, incrociatori, il marinaio del corallaro si precipita alla campana per strimpellare, chi s'immagina che una tal pulce stia lì ferma, a far che? proprio in mezzo alle grandi rotte. La petroliera da trentamila di stazza transita sovrana, nemmeno s'accorge dell'omino lasciato a ballare dietro, che mostra il pugno e strepita perché il mostro gli ha strappato tutti i pedagni, lavoro di tre giorni.

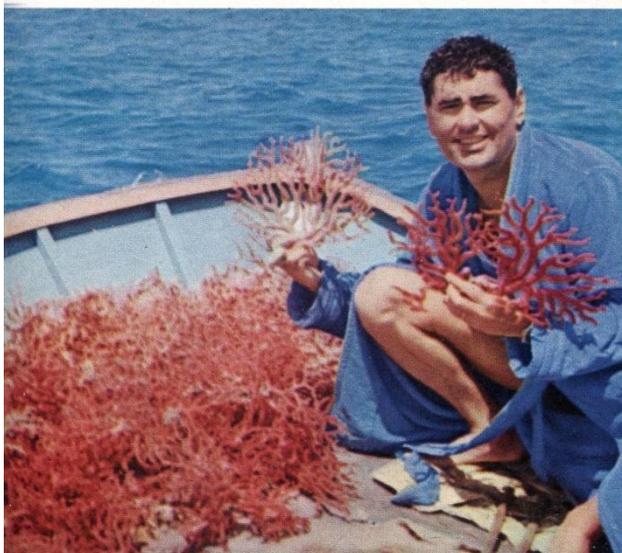
La prua del corallaro punta al pedagno. La terminologia tecnica, dicono i glottologi, arricchisce la lingua. I corallari danno il loro contributo con un linguaggio gergale rubato un po' ai vecchi corallini torresi all'ingegno, un po' a quello subacqueo. Pettata, spicariello, scalomata, macchia, ripassata, ripulita, pedagno, pedagnino, palla, roccetto, picchetta: vocaboli che pesco a caso nel loro idioma corrente. Pedagno è una pietra collegata da una lunga sagola a un galleggiante: viene gettato sul punto prescelto per l'immersione, dopo tutto il lavoro di scandaglio, e lasciato sul posto per indicare la proprietà, o meglio il diritto di sfruttamento di ciò che sta sotto.

Puntare al pedagno è un'arte. Il galleggiante è un puntolino che balla tra le onde in aperto mare. Può essere un palloncino, un salame di plastica gonfiabile, un sughero con la bandierina, una boccia di vetro, ognuno ha il suo tipo, che



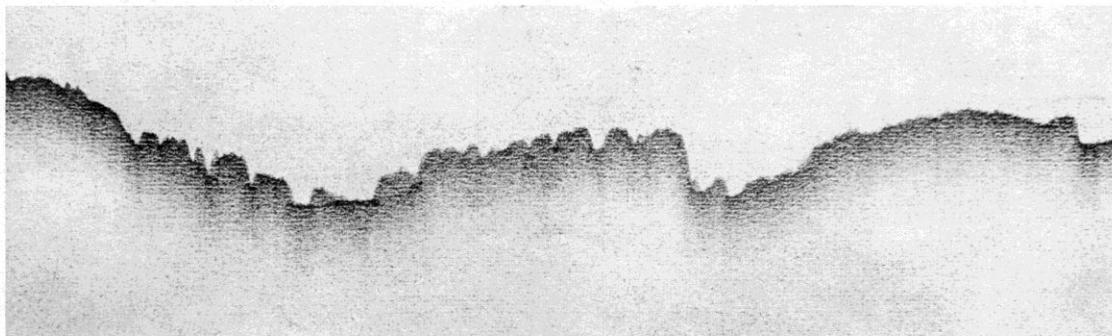
Nelle foto della pagina accanto, Fausto Zoboli al lavoro sui fondali delle Bocche di Bonifacio: nella foto in alto, su una scogliera alla base di una «pettata» e nella foto in basso, in una frattura della «pettata» stessa. Tutte queste fotografie sono state scattate tra gli 83 e gli 87 metri, nel corso di due immersioni. La macchina che è stata usata era la Rolleimarin, pellicola Ektacrome X da 64 Asa (19 DIN), lampade flash Sylvania 25 B azzurre.

Nella foto qui sotto, Fausto Zoboli e il suo compagno Costantino sulla «Cormorano». Nella foto in basso a sinistra, Gianni Roghi con due splendidi dami del peso di circa otto etti ciascuno. I cormi medi sono di peso non superiore ai due etti. Nella foto sotto a destra, particolare del «tenagliamento» del corallo per mondarlo dalle impurità: il corno deve rimanere pulito e la base si deve tranciare fin dove si presenti compatta, senza camolature.

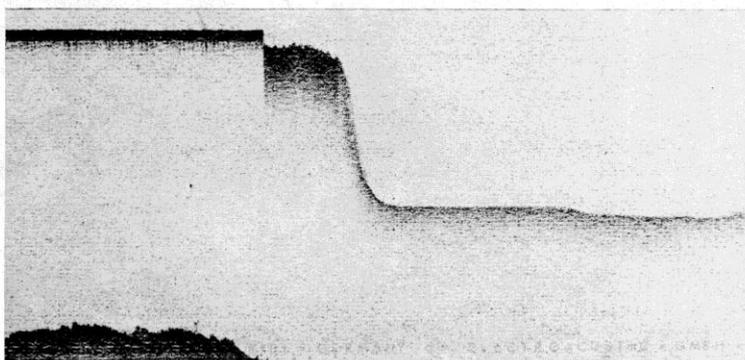




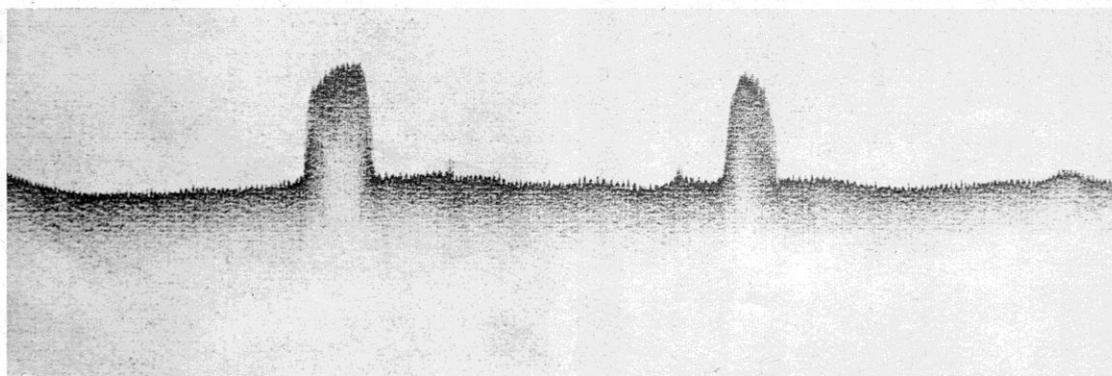
I FONDALI DEL CORALLO



Un fondale corallifero alla profondità di 80-90 metri come appare nella registrazione dell'ecosonda scrivente. Le pareti dei piccoli scogli sono alte 3-5 m. Il profilo nitido dell'ago scrivente indica che tutto il fondale è roccioso, e perciò ricco di bentos.



Una « pettata », cioè un'improvvisa frattura rocciosa tra due livelli di fondo. La parete rocciosa è quasi verticale, alta circa 20 metri. Il livello inferiore è sui 95 metri. Il salto di registrazione che si osserva a sinistra del nastro è dovuto al mutamento di banda operato dall'osservatore sull'apparecchio, quando si è accorto che, procedendo la navigazione da sinistra a destra, il fondo tendeva a discendere sotto il livello inferiore della prima banda. Infatti la caduta era ormai prossima. A sinistra, nella prima banda, la linea rettilinea in alto rappresenta la superficie.



Due tipici monoliti coralliferi registrati dall'ecosonda nelle Bocche di Bonifacio, a circa otto miglia dalla costa italiana. Il fondo è a 92 metri, i monoliti hanno un'altezza di circa 15 metri. La dentellatura del fondo è dovuta al fatto che la registrazione dello scandaglio è avvenuta con mare molto mosso.



Nella foto sopra, Fausto Zoboli applica un capo del pedagnino ad una gorgonia. Il galleggiante del pedagnino guadagnerà la superficie ed indicherà al compagno, che si immergerà successivamente, la direzione da seguire per giungere nel luogo di lavoro.

Nella foto a destra, Zoboli si appresta a risalire in barca dopo la seconda immersione della giornata. I segni della stanchezza sono chiaramente incisi sul volto. La stagione del corallaro dura nella maggior parte dei casi da aprile-maggio fino a novembre.

gli altri conoscono. Una mattina, avendo la mia *Corallina* in avaria, sono ospite del *Cormorano*. Zoboli ha il più straordinario marinaio che io conosca, Mario Nicolai. E' di Santa Teresa, certo conosce i posti, ma l'alto mare è uguale dappertutto. Nebbione fitto, visibilità duecento metri, nessuna possibilità di orientarsi sui traguardi a terra. Il Mario punta deciso la prua al largo, navighiamo nella bambagia un'ora e tre quarti a dieci nodi. D'un tratto il Mario dice: tra cinque minuti siamo sul pedagno, signor Zoboli si prepari. Zoboli ubbidisce. Io guardo, sembra di essere nel Mar del Nord, acqua plumbea, aria fosca, silenzio di tomba. Il Mario dice: fra un minuto. Il pedagno, palla ocre non più grande d'un cocomero, sbuca dal grigio, improvvisa apparizione, dondola sotto bordo. Il Mario sorride.

C'è il pedagno e c'è la palla: sottile differenza. Il pedagno indica il luogo di lavoro del giorno, la palla stabilisce il diritto su una certa pettata, un dato scoglio, una determinata area, per un periodo più lungo. Il pedagno viene tolto o spostato dopo ogni « lavorata », la palla può rimanere per settimane. In principio di stagione i corallari si preoccupano di scegliersi certe zone, anche distanti tra loro molte miglia, e di bloccarle con una serie di palle.



CONTINUA A PAG. 687



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



Santa Teresa di Gallura - Peter Gill, a destra, con il suo compagno Fusco. Il giovane inglese, pochi giorni dopo lo scatto di questa sua immagine, doveva perire in un misterioso incidente di immersione.

LA FEBBRE ROSSA

CONTINUA DA PAG. 603

Come la picchettatura dei cercatori di diamanti in Venezuela. Per chi arriva tardi, come me, è un guaio: prendere quel che rimane, o inventare posti nuovi. Non è una legge scritta, non si riferisce ad alcun codice, ma è rispettata. Viene fatta rispettare, nel caso, alla maniera dura. Più avanti torneremo su questa forma di diritto naturale, anche per dire quanto sia stupida la legge recentemente promulgata dal solito ministro incompetente.

Il pedagno galleggia sbalottato dalle onde. Meraviglioso vederlo immobile sul mare a specchio: di bonacce, nelle Bocche — in realtà la pesca del corallo avviene parecchie miglia a ovest dello stretto — se ne vedono assai meno che in qualsiasi altro angolo del Mediterraneo: basta una bava nel Golfo del Leone perchè imbucandosi tra Corsica e Asinara si concentrano acquistando velocità e forza, ritorcendo il mare sulle correnti contrarie. Brutta vita. Certi corallari, prima e dopo le immersioni, rimettono l'anima un giorno su tre; e c'è chi ha vomitato in decompressione.

Il corallaro si prepara rapido. Attrezzatura essenziale. Muta completa foderata (a 70-80 metri, nelle Bocche, si hanno

circa 15 centigradi, ma il freddo è più sofferto durante le lunghissime decompressioni nei mesi primaverili, quando l'acqua di superficie non è ancora salita oltre i 16°). Pinne pesanti; maschere di vario tipo, a naso o a lunotto, sempre piccole. Nessuna zavorra (i piombi, con cesto e corallo, renderebbero troppo onerosa la risalita). Autorespiratore bibombola caricato a 180, 200 atmosfere (io uso il tribombola (1) con il bombolino da 5 o 6 litri: l'esempio comincia a essere seguito anche a Santa Teresa). L'erogatore più usato è il Royal Mistral; Novelli e compagni usano il loro celebre Explorer, ma fatto in casa; io e i miei due amici abbiamo adottato lo Scuba 300. Si va diffondendo anche l'impiego dell'erogatore di riserva, a erogazione manuale, applicato al medesimo gruppo bombole: è un elemento di sicurezza pratica e psicologica. Imprescindibile l'orologio. Non tutti i corallari portano invece il profonditàmetro: le quote del luogo di lavoro sono già indicate con esattezza dall'ecosonda; per la decompressione, molti hanno segnato sulla cima zavorrata che viene calata dalla barca i diversi livelli di sosta. Pochi impiegano il decompressimetro: profondità, permanenza e decompressione sono fattori noti in partenza. Io e i miei compagni usiamo invece l'uno e l'altro: è un controllo di riserva. Il coltello viene generalmente lasciato in barca. E' un'imprudenza, poichè sulle pettate si trovano talora larghe ragnatele di reti d'ingegno: a quella profondità la visibilità è scarsa, ci si può legare con l'erogatore, con l'apparecchio, e laggiù i minuti contano per dieci.

Il corallaro è pronto, si siede sul bordo, aggancia il largo cesto di vimini, alto sul petto, a un moschettone fissato a un collarino di sagola grossa. Il marinaio vi pone due o tre pietre, una dozzina di chili. Infine la picchetta, arnese di lavoro. E' un piccozzino — « martello da muratore » — a scure da una parte, a spatola tagliente dall'altra. Deve essere pesante, negativa: la si zavorra in testa.

Alcuni corallari usano recipienti diversi. Per esempio un sacco di rete dall'apertura irrigidita da una ghiera metallica: picchettano i rami tenendo l'imbuto di sotto, i rami piovono dentro. Non si usa più, comunque, il vecchio sistema del raschiamento della parete con un attrezzo simile a questo sacco: tale metodo era produttivo a basse profondità (30-40 metri), dove il corallo cresce piccolo e fitto come una barba, specialmente sotto le gronde e gli aggetti rocciosi. Era, oltre tutto, un sistema gravemente distruttivo, ed io rammento che non gli risparmiavo una dura critica, che venne invece presa per una indiscriminata opposizione alla pesca del corallo in genere.

Il corallaro attende che il marinaio lo porti sul galleggiante del pedagno. Appesantito infatti dal cesto pieno di pietre, senza contare la corrente spesso gagliarda, non potrebbe nuotare e spostarsi in superficie nemmeno per pochi metri. Tutto in silenzio. Concentrazione. Il corallaro non ama parlare prima dell'immersione, anche se è routine. Dicevo

(1) Piccola nota storica: il tribombola, con la bombolina adattata a riserva autonoma, fu « inventato » nel 1955 a Milano: nostro il suggerimento, di Bruno Marchetti la realizzazione.



barka s.r.l.

ESCLUSIVISTA PER L'ITALIA
DEI FAMOSI SCAFI JOUET



CORSO VENTIDUE MARZO, 34 - MILANO - TELEFONO 71.51.66

Produzione JOUET

Modello	Lungh.	Prezzo
Picoteux	5.15	1.270.000
Raz	5.20	960.000
Tiburon	5.30	1.560.000
Golif	6.50	2.690.000
Triton	8.65	5.900.000
Per Ar Bed	10.10	9.950.000

Produzione CIMA

Modello	Lungh.	Prezzo
Soglioletta	3.60	155.000
Tavola a vela	4.00	190.000
Flying Junior	4.03	320.000
Lightning	5.90	900.000

Produzione BARKA

Modello	Lungh.	Prezzo
Vaurien	4.08	253.000
Catamarano		
Sea Skater	3.81	390.000
Graziella	5.50	990.000
Ombrino	8.77	3.900.000

COMMISSIONARIA PER IL LAZIO CIMA

Roma - Via P. Cossa, 41
Tel. 359.102



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

prima che ogni giorno è nuovo, ogni giorno conta per sè. Come un count-down per il lancio in un nuovo spazio il marinaio avverte col braccio dell'accosto al pedagno, motore al minimo. Mano aperta: dieci metri. Il corallaro abbassa la maschera, afferra la picchetta, polso sul cristallo, mano sulle pietre. Partito. Prima di calarsi la maschera sul volto, come una celata, c'è un vecchio orso che si fa rapido un segno di croce, prega qualche secondo senza muovere le labbra. Il marinaio volge lo sguardo, per discrezione.

Sotto gli occhi del corallaro si spalanca di colpo un cupo universo blu. Alto mare. Il fondo può essere anche a cento, centoventi metri. Improvviso silenzio totale, solo l'erogatore. Il filo bianco del pedagno: unico appoggio, unico rapporto di dimensione. Scompare nel buio, là in basso. La corrente può gonfiarlo in una larga curva per i primi venti-trenta metri, oppure in due curve opposte quando le correnti si sovrappongono nei due sensi; dopo i cinquanta scenderà a piombo. Da questo istante il corallaro ha i minuti contati. Regola la corona dell'orologio, espira, si lascia andare, abbandona la superficie, il sole, tre metri, si capovolge, le pietre lo trascinano, lentamente, poi più forte, presto è una caduta, un precipitare a corpo morto. Ottanta metri in un minuto.

Il corallaro segue il suo filo d'Arianna senza toccarlo, testa in giù, il cesto che lo tira per il collo. Che pensa, in questo sprofondare? Ognuno ha forse una sua risposta; c'è anche chi si concentra nel sospetto di sentirsi ghermire dall'orgasmo, come gli succedeva nel passato e come gli ricapita talvolta ancora. Ma una sequenza di sensazioni-pensieri potrebbe essere questa:

« ci siamo dà! - compensa bene - occhio alla sagola - adesso a quanto? venticinque uffa - buona si comincia a filare devono essere trentacinque - infatti sentilo lo strato gelido - più freddo di ieri merda - compensa bene respira - si a posto - ecco il buio quant'è brutto - e se uno squalo mi stesse seguendo e i miei piedi... adesso non far lo stupido cammina - accidenti come filo compensa bene - che buio quanto saranno? cinquanta uffa - il fondo dovrei cominciare a vederlo si figurati sentilo lui che vuol vedere il fondo ai cinquanta sta buono questione di secondi no? - accidenti che buio cos'è quella roba? squalo - ma piantala - attento alla sagola pronto alla prima pietra - che buio il cielo s'è coperto? ma no - possibile che non si veda ancora il fondo? arriva sta buono - è già tutto nero bruno laggiù dovrebbe - sessanta sessantacinque oh eccolo finalmente ci siamo molto bene - respira - com'è piatto che abbia sbagliato? ma no lo sai che dall'alto lo vedi piatto - corallo? cosa vuoi vedere da qui - guarda che sei troppo veloce rischi la culata - giù la prima pietra la seconda bene sei quasi fermo la terza - fermo - che bello - che scogliera? accidenti e corallo? calma - profonditàmetro tra 80 e 90 facciamo 84 - al lavoro che bellezza di scogliera chissà ».

Il corallaro lavora una media di dodici-tredici minuti tra i 70 e gli 80 metri (la maggioranza dei corallari supera raramente la quota lavorativa degli 80), una media di dieci-undici tra gli 80 e i 90. Le immersioni lavorative oltre i 90 metri sono estremamente rare, e sono appannaggio esclusivo di non più di cinque o sei specialisti. Gli stessi che, secondo la testimonianza dei maggiori compratori di corallo, possiedono d'abitudine il prodotto di qualità superiore (la qualità non si accompagna necessariamente alla visiosità del corno). « Più fondo vai, meglio corallo trovi ».

Alcuni corallari ai livelli massimi d'esperienza, come Novelli e soci o come Leonardo Fusco, allungano notevolmente questi tempi: immersioni a 80 metri di venti minuti, decompressioni interminabili. L'utilità produttiva di questi sistemi è un vecchio argomento di discussione: c'è chi obietta, per esempio, che a 80 metri, dopo una dozzina di minuti, il lavoro si fa lento, distratto, sostanzialmente improduttivo o assai meno produttivo per l'incipiente effetto di narcosi. E' probabilmente una questione di attitudini personali. Novelli e compagni stanno in mare dieci, undici, persino dodici ore al giorno, affrontano quotidianamente decompressioni di circa quattro ore complessive fra prima e seconda immersione. Fausto Zoboli è invece rapidissimo: esce alle sei del mattino (in stagione estiva), alle tre del pomeriggio è già in porto con due immersioni sulla schiena. Sono i due estremi. Novelli e soci hanno due marinai, ancorano la barca, calano la scialuppa, un marinaio segue a remi le bolle del sommozzatore, e quando risale e inizia la decompressione lo guida verso la barca mentre il prossimo si prepara. Manovra complessa, ma vi sono abituati e gli va bene. Zoboli è in felice simbiosi col suo marinaio Mario: la loro operazione in mare è un

Lezione d'inglese No.1

IL SOMMOZZATORE THE SKINDIVER



Mio fratello Giovanni è un sommozzatore.
My brother John is a skindiver.



Gli piace fare la pesca subacquea.
He likes to do underwater fishing.



Dopo la pesca vuole un buon tè.
After fishing, he wants a good tea.



Mio fratello Giovanni vuole tè Tender Leaf.
My brother John wants...

Tender Leaf Tea = il tè di foglie tenere
(Si pronuncia "Tender Lif Ti")



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

piccolo capolavoro di velocità ed efficienza. Produce di più o di meno, in proporzione, il primo o il secondo metodo? Non si potrà mai saperlo. Anche perchè, come per i diamanti, gioca la sua parte una imponderabile questione di fortuna.

Le scogliere corallifere d'altura si configurano in quattro tipi: piccoli massi isolati su un fondale fangoso-arenoso pianeggiante o in lieve declivio (« scoglietti »); monoliti della struttura di guglie dolomitiche, alti una decina di metri (« spicarielli »); pareti rocciose che rappresentano la frattura di un fondale arenoso a tavoliere, e che cadono con salti di 5-15 metri su un secondo fondale a tavoliere, di struttura analoga al primo (« pettate »); scoscionamenti rocciosi e misti molto ampi, a terrazze che spesso orlano le ultime propaggini di un canyon sottomarino, e che pertanto possono condurre a profondità elevatissime (« scalomate »).

Il corallo fiorisce generalmente su un solo versante di queste quinte rocciose, ed è quello direttamente investito o lambito dalla corrente apportatrice di nutrimento. Per gran tempo si è ritenuto che il corallo si sviluppasse di preferenza a levante, ma oggi l'intervento diretto del sommozzatore ha chiarito che è la direzione della corrente e non già l'orientamento astronomico quello che conta. Nelle Bocche di Bonifacio, per esempio, la corrente prevalente è di ponente o maestro: il corallo di questa zona è appunto esposto verso ovest o nord-ovest, tranne naturalmente in quegli anfratti, quei canali e quegli angoli delle scogliere in cui si possano insinuare refili secondari del flusso principale.

Per svilupparsi bene le colonie richiedono scogliere sufficientemente alte e articolate. Sui piccoli scogli isolati della platea continentale, alti non più di 2-4 metri, esse appaiono per lo più raggruppate in settori ristretti (una gronda, un aggetto, una fessura) e quasi mai sull'intera facciata esposta alla corrente dominante. Sui grandi ma rari monoliti, invece, non è raro osservare una prodigiosa fioritura. Queste curiose formazioni rocciose di antica erosione si innalzano improvvisamente sulla platea, pressochè isolate, con pareti ripide o a strapiombo scavate da diedri, infossature e balconi, ove il corallo può crescere in ogni direzione, volgendo cioè i corni verso il basso, trasversalmente o addirittura verso l'alto, co-

me erba di prato (quando la profondità sia almeno di 85 metri). Questi rari « spicarielli » rappresentano il miglior campo di lavoro per i corallari, poiché consentono una raccolta copiosa in breve tempo, e di un corallo particolarmente vitale e pregiato. La ragione di questa loro ricchezza consiste probabilmente nel fatto che ove il corallo è molto fitto, si rende forma dominante e ostacola l'attecchimento di gorgonari, madrepora, briozoi, e soprattutto di quelle minuscole rodoficee e spugne che sono i suoi principali nemici biologici.

Il terreno classico del corallaro d'altura sono le « pettate », barriere rocciose che formano quel gradino di frattura tra due livelli di fondale della platea. L'ambiente è più complesso, più vario di forme bentoniche, sia per la loro struttura profondamente articolata, sia per la loro lunghezza, che tocca normalmente qualche centinaio di metri ma che può eccezionalmente superare il miglio. Simili a muraglie, a bastioni dell'altezza media di una decina di metri, sono di origine sismica e presentano perciò una linea uniforme, anche se l'opera successiva di erosione le ha tormentate, incise e in alcuni punti sfaldate. Sorgono improvvisamente sul deserto grigio viola della platea continentale, e così turrificate, diroccate e solcate da oscuri meandri, somigliano alle barriere madreporiche dei bassifondi tropicali. Il corallo spunta quasi sempre verso un determinato versante, quello appunto più vivamente toccato dalla corrente nutritiva, ma può rivelarsi molto fitto e bello (« macchie ») anche nell'interno del labirinto, dove la corrente può penetrare arreccando alimento. In certi tratti il corallo è presente con pochi rami, in altri è affollato, in altri ancora, magari a pochi metri di distanza, del tutto inesistente.

Il bentos di queste scogliere a pettata, come anche nelle « scalomate », è tipico dei fondi a coralline (1). Talvolta meno ricco di forme vistose (gorgonia, grandi spugne ecc.) che in molte scogliere litorali profonde, può persino assumere una apparenza squallida. Ma quando compare la gorgonia viola (*Paramuricea chamaeleon*), le sue dimensioni, il suo rigoglio, i suoi colori sono esplosivi. Curioso notare che questa

(1) Le coralline sono alghe incrostanti (rodoficee o alghe rosse) che secernendo carbonato di calcio e inglobando miliardi di minuscoli organismi formano scogliere profonde composte da una caratteristica crosta di roccia organica, simile a lava.

Il Cantiere

Canali



di G. Canali & C. s.n.c.

BRESCIA - Via F. Baracca n. 9 - Telefono 300218

Le vittorie sportive al servizio della produzione di serie

oltre alla già affermata produzione tradizionale

JAMAICA 2° E. B.	Lit. 3.980.000
JAMAICA 1° E. B. / F. B.	Lit. 1.850.000
JAGUAR A F. B.	Lit. 890.000
JEREMIE F. B.	Lit. 490.000
JUNIOR F. B.	Lit. 260.000

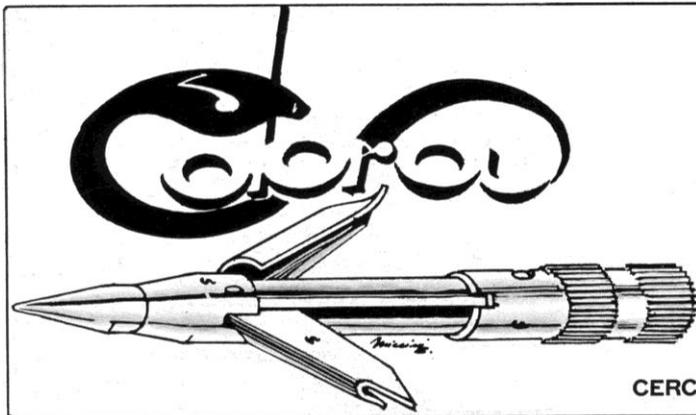
PRESENTA LA NOVITA' 1966
YORK

semicabinato da mt. 6,30 Lit. 1.650.000

Scafi fuoribordo entro bordo e cabinati sportivi e normali



6 ore Parigi - Sergio Carniti - 1° Classe ET 850 cc.



L'ARPIONE PIÙ BELLO DEL MONDO!

finalmente nei migliori negozi
dura una vita - intercambiabile - inossidabile
si recupera anche conficcato negli scogli
non occorre svitarlo per togliere la preda
non ha confronti nella penetrazione
il brevettato intaglio delle sue alette
ne raddoppia l'efficacia

F.P.Z.

Via Prati del Papa, 49
ROMA

CERCANSI ESCLUSIVISTI PER ITALIA ED ESTERO



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

ben nota gorgonia si tinge, a grandi profondità, di un giallo mimosa intensissimo, molto più di quanto sia dato d'osservare sulle scogliere litorali. Raro è il cosiddetto corallo nero (*Gerardia savaglia*) in presenza di corallo rosso: sono due forme che generalmente tendono a escludersi.

Anche la fauna, su queste scogliere d'altura, è povera più di quanto s'immagini. Numerose sono soltanto le aragoste, spesso assai grosse, e i lupicanti, i quali arrivano a proporzioni enormi. Ricordo che una volta fui manifestamente « aggredito » da un lupicante mentre tentavo di entrare nel suo buco per rubargli un bel ramo: era una bestia talmente grandignolesca — io penso sui dieci chili — che battei rapidamente in ritirata. In quattro stagioni alle Bocche non ho visto sui banchi che una sola cernia, più allibita di me; una sola murena, fra gli 82 e gli 84 metri; una sola tartaruga, a 85 circa (in positura verticale, alla base della pettata: quando mi avvicinai si girò e se ne andò); un paio di rane pescatrici vicine al mezzo quintale (una gigantesca se l'è trovata tra i piedi anche Franco Ciaccia). Poi qualche sciame di saraghi, pesci rossi di fondo (*Apogon* e *Anthias*), qualche labride. Mai un polpo. Nemmeno squali, tranne un verdone sui due metri, in superficie, proprio intorno al mio pedagno.

Si deve pur ammettere che il corallaro ha altro da fare che contemplare il panorama; inoltre lavora rivolto alla parete, e solo a tratti ha occasione, tempo e voglia d'interrompersi per guardarsi alle spalle o sopra la testa. Qualche squalo, probabilmente il grigio (*Carcharinus obscurus*), è stato avvistato da questo o quel corallaro nel corso di anni. Leonardo Fusco ne ha scorti tre o quattro, uno dei quali di tre metri, « piuttosto brutto ». Zoboli se n'è trovato uno di sotto, una ventina di metri più in basso, mentre calava a picco col suo cesto; gli ha mollato un paio di pietre; lo squalo, apparentemente ignaro della presenza dell'uomo sulla propria verticale ma incuriosito della sagola bianca, si è sentito passare di striscio i due proiettili, ha fatto un guizzo ed è sparito. Pietrangeli è stato visitato da un verdone durante la decompressione: un giro e via. D'altra parte, palamitari teresini e maddalenini pescano abbastanza spesso, proprio nelle Bocche, pescecani preoccupanti: uno smeriglio, l'anno scorso, di tre quintali. E nessun pescatore locale farebbe un tuffo nelle Bocche, anche a contatto di barca, nemmeno a bastonate. Un mio marinaio si rifiutò categoricamente di scendere in acqua per recidere una cima impigliata nell'elica; io ero in decompressione, ci dovette andare mia moglie. La fama di pericolosità di questi mari è comunque esagerata, se non inconsistente: prova ne sia che, a memoria d'uomo, nessun incidente è mai stato registrato, e che nessun corallaro è mai stato molestato. Può succedere domattina: questo d'accordo.

Non credo ci siano più pensieri per il corallaro che lavora sul fondo. Il suo cervello è concentrato su due punti: respirare bene, vedere corallo. La raccolta è rapida, automatica: in profondità i rami sono di solito attaccati debolmente alla roccia, si possono svellere interi con la mano. Il colpo di picchetta abbrevia la faccenda. Se capita il ramo grossissimo, da sette-otto etti, il mostro da chilo, allora i colpi possono moltiplicarsi perché non vada perso o spezzato il cilindro basale del corno, che è sempre il più massiccio e prezioso. Staccare bene e tutto. Poi si ripulirà a casa, eliminando le scorie.

Il corallo si ammucchia nel cesto. Una raccolta media si aggira su uno-due chili per immersione (capitano ovviamente anche i cesti a zero). Pieno, significa cinque, sei chili di corallo: centocinquanta, duecentomila lire. Ricordo una risalita a tre: Ciaccia, Barletta ed io, col corallo fino al mento, i rami che cadevano fuori, lo sforzo di venir su, la fatica improba e la gioia insieme, l'emergere di quei tre cesti di fuoco, le grida a bordo. Emozione strana, profonda. No, non tanto per i soldi: la vita non vale un milione. Una specie di febbre. La febbre rossa.

Il corallaro sul fondo è solo, completamente solo anche se il compagno lavora a pochi metri. Uno svenimento, un malore, un serio incidente qualsiasi a quelle profondità può cagionare la catastrofe in pochi secondi: troppo poco perché il compagno possa intervenire con tempestività ed efficacia. Oltre gli ottanta i movimenti sono lenti, ogni atto deve essere adeguatamente sorretto da una giusta ventilazione: è sommamente rischioso nuotare veloci in soccorso dell'amico che sta cedendo, è spaventosamente faticoso tentare di isolarlo in fretta a quote minori quando si è già tanto gravemente impegnati per conto proprio. Un poco come agli ottomila d'altitudine sulle cime himalaiane. Tutto va liscio, tutto anzi è piacevole, finché non si sia messi alla frusta. Il limite dell'impossibile è vicinissimo.

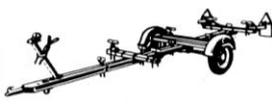
Il compagno può significare tranquillità psicologica, ma parecchi corallari lo negano: sostengono al contrario che la presenza d'un compagno disturba poiché si è indotti a guardare in continuazione dove sia andato a cacciarsi, che cosa stia facendo, se abbia trovato corallo, eccetera, sempre con l'orgasmo di non perderlo d'occhio o di doverlo andare a cercare per risalire insieme. Gran brutto affare, in realtà, il risalire separati: chi dei due verrà seguito dalla barca? che farà l'altro, abbandonato in mezzo al mare, impossibilitato a emergere per oltre un'ora? Questa è la ragione essenziale per cui i corallari preferiscono in genere scendere soli.

Un buon compagno può tuttavia riuscire prezioso quando amichevolmente soggetto alla disciplina d'équipe: tutto funziona egregiamente, con maggior reciproca sicurezza anche pratica, allorché i due o i tre compagni riconoscono un capo-équipe e lo seguono, lavorando ciascuno in un settore definito in precedenza, avvisandolo dei propri spostamenti, della propria eventuale risalita. In questo caso chi risale rimane sulle bolle di quello in basso: inevitabilmente si ritroveranno insieme in superficie. Io ho pescato solo e in compagnia: non ho preferenze particolari. Ma quando di primo mattino ci si comincia a vestire, e si è soli, e ci si deve buttar giù e intorno è quel mare vuoto, quel grigio, quel freddo, quel silenzio disumano, tutta quell'acqua fonda misteriosa, be' un amico che ti segua ti mette caldo. L'anno scorso lavoravo per conto mio, in barca avevo moglie e marinaio. Avevo scelto una pettata discreta, abbastanza ricca e non troppo fonda, sugli ottanta-ottantacinque. Era piuttosto al largo, forse otto miglia dalla costa più vicina, tutt'intorno il mare era deserto, fino all'orizzonte. Un mattino, a circa un miglio, vidi col binocolo — tutti i corallari ne hanno uno a bordo, sia per avvistare i propri pedagni sia per controllare le mosse altrui — una nuova serie di palle gialle che non conoscevo. Il giorno dopo c'era una barca, piccola, bianca, lontana: il *San Clemente*. Mi fece un improvviso piacere. A suo modo, metteva caldo anche lei.

Il corallo non è sempre a portata di mano. Poiché predilige gli angoli investiti dalla corrente (si tratta di microcorrenti inavvertibili dall'uomo: sul fondo tutto appare quieto

**QUEST'ANNO ANDIAMO
IN ELNAGH!**

CON
I MODERNI RIMORCHI PER
OGNI TIPO DI IMBARCAZIONE



...E CON LE SICURE
ROULOTTES DAI FRENI
ELETTRICI BREVETTATI



GRATIS
LA NUOVA
RIVISTA
A COLORI



A tutti coloro che ne faranno richiesta, invieremo in abbonamento omaggio la rivista "ANDIAMO IN ELNAGH" basta ritagliare il tagliando, compilarlo e spedirlo alla società ELNAGH

elnagh

ZIBIDO SAN GIACOMO - MILANO

PREGO INVIARMI IN ABBONAMENTO "OMAGGIO" LA
VOSTRA RIVISTA "ANDIAMO IN ELNAGH" #51

POSSIEDO UN'AUTO TIPO _____

NOME COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTA _____

SCRIVERE IN STAMPATELLO



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



e immoto, un'immagine dell'eterno), si mette volentieri di traverso in gallerie grandi e piccole, in fondo a certi tunnel che danno chissà dove. Aver pescato cernie dà occhio, abilità e fegato d'intrufolarsi. Infilarsi in tana a ottanta o novanta metri non è entusiasmante, anche se per il corallaro di classe è routine quotidiana. Su quelle rocce tutte unghie, artigli, spunzioni, lame e ganci, un tubo d'erogatore fa presto a tagliarsi (anche per questo preferisco erogatori a un unico tubo sottile e durissimo), una fibbia dell'apparecchio ci mette poco a impigliarsi. Sono già avvenuti casi d'intrappolamento: Renato Sincero, socio di Vinti sul S. Antonio, si trovò bloccato a un'ottantina di metri, ed era solo. Si cavò le pinne, adagio adagio, si sfilò l'autorespiratore, adagio adagio, e grazie alla sua corporatura d'acciuga riuscì a svincolarsi quand'era al lumicino della riserva d'aria. Sogni brutti, quella notte.

In profondità il corallo è nero, nè sempre punteggiato così graziosamente di bianco per i suoi polipi espansi: il corallo in fiore lo si vede subito, da lontano; un ramo « spento » ti può stare invece davanti al naso, se sei distratto, senza che te ne accorgi; un ramo morto, ricoperto dalle barbe di organismi epibionti, si nasconde e mimetizza all'occhio più acuto. E' dunque anche qui una faccenda d'esperienza, fiuto, riflessi, lucidità, talento. Il buon corallaro porta in barca sempre qualcosa, magari solo un paio di corni, ma li ha scovati anche sulla scogliera più ripulita da precedenti passaggi o dal rastrello dell'ingegno. Ho visto riempire cestini dove altri li avevano riportati semivuoti. La medesima petata può essere considerata « buona » da Tizio, « una miseria » da Caio. Esattamente come a pesca (di pesci).

Il corallo, come tutte le colonie bentoniche, ha sue particolari regole biologiche: attecchisce, cresce, matura e prolifera dove le condizioni gli sono più o meno favorevoli. Non conosciamo ancora bene queste condizioni, anche se abbiamo capito che gli sono necessari certi valori di luce (meglio di ombra: il corallo è tipicamente sciafilo), certi valori termici e parecchie altre condizioni ambientali come purezza dell'acqua, assenza di fango in sospensione, presenza di correnti nutritive, limitazione numerica di certe microspugne che lo aggrediscono e parlano all'interno, e così via. Studi notevoli sono in corso soprattutto... a Milano, presso l'Istituto di zoologia dell'Università: il corallo viene ormai allevato in laboratorio e sottoposto da tre anni a una quantità di esperienze. Ma i corallari rimangono in buona parte nella convinzione che esso sia un animale strambo, misterioso, senza regola, « improbabile » e « agnostico » come mi dichiarò un giorno Zoboli scuotendo il testone. In realtà, ancor oggi nessuno sa dire con certezza perchè su quel determinato settore di petata fiorisca una rigogliosa « macchia », e quattro passi più avanti non si debba più ritrovare un solo corno. Nessuno sa spiegare perchè il corallo dei cento metri sia di maggior peso specifico di quello dei sessanta; perchè il suo colore cambi secondo i mari, e anche la forma; perchè alcune braccia di un corno presentino a un tratto i polipi espansi e le altre no. E così di seguito con gli interrogativi più disparati.

Respirare, respirare, respirare è l'altro capo del pendolo nel cervello del corallaro. Respirare bene. Credo di avere convinto tutti i corallari della giustezza della mia vecchia teoria (oggi non più soltanto mia, ben s'intende) sulla questione della narcosi: oggi sono tutti sicuri, ritengo, che l'azoto non c'entra per niente, almeno agli effetti pratici dell'immersione umana. Tra di essi un Novelli e un Olgiai medici, e un Fusco teorico e tecnico che tra l'altro sa manovrare perfettamente la sua camera di decompressione, e ha già salvato un paio di vite e rimesso in sesto non so quanti embolizzati (queste cose nessuno le viene a sapere, i corallari parlano così poco). Ebbene anch'essi pensano ormai che il nemico numero uno si chiama anidride carbonica.

Ventilare ampio, lentamente, muovere e svuotare i polmoni a fondo, sollevare il diaframma, distendere gli intercostali, autocontrollo psico-fisiologico. Ideali sarebbero per il corallaro gli esercizi respiratori yoghi. Li ho appresi durante i miei lunghi viaggi in India, ho provato ad applicarli: risultato notevolissimo. Li ho insegnati ai miei compagni: sono scesi in una stagione dalla quota dei 60 metri lavorativi a quella dei 90. Mai una narcosi, mai uno stato confusionale, lucidità perfetta.

L'anno scorso, dopo la mia stagione solitaria, sono tornato nelle Bocche in settembre con Franco Ciaccia per una decina di giorni. Abbiamo lavorato di regola sotto gli 80. Un giorno ci capitò un'immersione lavorativa record: mi trovai a far corallo a 116 metri. Tengo un piccolo diario delle mie giornate « coralline »: questa è la paginetta buttata giù in fretta la sera stessa, che riepiloga quell'immersione, della quale ricordo ancor oggi i minimi particolari per l'intera sua durata.

« Pettata grandiosa (almeno sull'ecosonda) dai 130 ca su

agli 80. Pedagno e discesa con F. Corrente discreta. A 70 non si vede fondo. Strano. Acqua tersissima. A 80 non ancora. Che succede? A 85 eccolo piatto, grigio quasi bianco, molto sotto. Niente pettata, il pedagno s'è mollato con la corrente, poi ha preso ma fuori. Bello scherzo. Per vedere meglio scendiamo adagio a 90, ci guardiamo: boh. Dico a F. di star lì, mi lascio andare lungo il filo. Il fondo molto più giù, non arriva mai. Atterro adagio, l'acqua schiaccia. Accidenti se questa volta è fondo. Profondimetro fuori dai 120, è scemo. Fondo strano mai visto, tavolato di granito chiaro, ondulato, enormi crepacci, lunare. Nessun pesce, nessun riccio, nessuna gorgonia, niente. Guardo in sù, vedo F. piccolino, come in cielo. Vado al crepaccio più vicino. Dentro, rami di corallo lunghi preziosi, non ramificati, pochi. Attaccati alla roccia nuda. Zero bentos. Mi infilo adagio, ne stacco due, tre. Mi dico respira bene, mi chiedo come stai. Guardo l'orologio: 2'. D'un tratto sento un tac metallico, forte, come intorno a me. Mi giro, cosa diavolo. Eccolo ancora, più secco: tac. L'erogatore. Breve pensiero: se si schianta sto qui, inutile tentar di risalire. Rifletto: forse è l'eco dentro le bombole del pistoncino sotto sforzo. Sembra che faccia tac tutto il mare. Una certa apprensione. Il cuore continua lentissimo, sento i tonfi, anche loro come intorno a me, fuori, nell'acqua. Il tac continua, ma normale. Guardo un altro crepaccio a destra, più fondo. Niente corallo. Stacco l'ultimo ramo, esco dal crepaccio, s'impiglia il cesto. Pensierino rapido: sarebbe bella, crepare per un cesto impigliato. Lo libero adagio, esco. Orologio: 4'. Guardo intorno: che strano mondo, così squallido. Deserto di pietra in un cristallo viola. Tiro fuori il sacchetto, gonfio e parto, molto adagio. Riguardo l'orologio: quasi 6'. Due minuti persi stupidamente a guardare. Be' perchè stupidamente. Sto bene, via. Decompressione 80'. Mare calmo. Corallo di qualità eccezionale. Il controllo sulla verticale del pedagno a sagola tesa dà sull'ecosonda 115 esatti. Più uno nel crepaccio ». Il Franco poi raccontava: ti vedevo piccino, un ragno che si muoveva lento, lentissimo, che brutto effetto.

Dieci, undici minuti. Dodici minuti. Tredici. Tempo di ripartire, assolutamente. Il momento della risalita porta sempre una strana tensione: il corallaro abbandona malvolentieri quel terreno di lavoro dove si sente a suo agio, dove sta comodo, fresco, leggero, felice, dove c'è ancora quello spuntone da visitare con lieve volo, quel ramo bello là sotto da cogliere, e poi ancora quello, e perchè non anche quel terzo, e poi proprio l'ultimo, e adesso veramente l'ultimissimo... Attimi di agitazione, il compagno è già risalito, e se non c'è compagno si vede o si sa che le lancette dell'orologio corrono, bisogna decidersi. Ecco viene in mente all'ultimo istante che sarebbe opportuno sistemare il pedagnino. Il pedagnino è un rocchetto galleggiante su cui è avvolta una sottile sagola, lunga abbastanza per consentirgli di spuntare in superficie quando se ne fissa il capo opposto a una gorgonia, un ramo di corallo, un becco di roccia. Indica il limite toccato dall'esplorazione; alla prossima immersione si discenderà direttamente su di esso per proseguire subito in terreno vergine. Il pedagnino può anche segnalare al com-

Petrali
MILANO - Via Barnaba Oriani, 48

CUSTODIA PER CINEPRESA

PISTOLA PNEUMATICA TAHITI



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

pagno che in quel punto c'è una « macchia » da lavorare. Quasi tutti i corallari ne portano sempre uno legato al cesto, pronto all'uso.

Finalmente la decisione: partenza. Da questo momento il cervello ha un nuovo scatto, un click, un voltar pagina: comincia tutto un nuovo problema. Credo sia all'incirca come quando gli astronauti iniziano la manovra di rientro.

Si può risalire « a piedi » o « in ascensore ». A piedi, significa pinneggiarsi verticali tutti i settanta, ottanta o novanta metri. Ognun sa che la pressione delle grandi profondità riduce il volume del corpo umano, comprime la muta fino a ridurne a circa un quarto lo spessore. Il sommozzatore diventa « negativo », tende a sprofondare. Quando andai con Ciaccia e Vernetti a recuperare il cadavere di quel giovane corallaro di Alghero, morto cinque giorni prima, lo trovai schiacciato bocconi sul fondo; ed erano appena 63 m.

Risalire a piedi: arrampicarsi un gradino dopo l'altro sull'immensa scalinata liquida che finisce in un cielo biancoceleste. Ottanta metri: un grattacielo di ventisei piani. La guglia massima del Duomo di Milano: 108 metri. I più duri sono i primi venti passi: riuscire a sganciarsi dal fondo. Pedali e pedali, frenato dal cesto, operato dal carico di corallo, col fiatone, ti sembra finalmente di venir via, di esser su, poi ti volgi e vedi che il fondo è ancora lì, bruno, sinistro. Allora puoi prendere paura.

Meglio l'ascensore. L'ascensore del corallaro non ha prezzo, nel senso che non costa davvero niente: lo regala, gentile e comprensivo, il pizzicagnolo di Santa Teresa. Si tratta di un sacchetto di plastica, di quelli per confezionare riso, verdure e maglieria. Il corallaro se lo porta come un fazzoletto sotto la muta. Al momento di risalire lo gonfia con una sbufata, leva il braccio e s'avvia con qualche sgambata. Appena la bolla comincia ad espandersi (magnifica rappresentazione dell'embolo) il corallaro smette di muoversi, si lascia tirar su, diventa una mongolfiera, in un turbinio di bollicine crepitanti, non vede più niente. La risalita in ascensore, a una trentina di metri dal fondo, diventa molto veloce: si viaggia insieme alle proprie bolle d'espansione, non già al di sotto come raccomandano i manuali (« fai quello che ti dico non quello che faccio »). A quaranta dal fondo la velocità ascensionale si fa rapinosa, il corallaro oltrepasserebbe le sue stesse bolle se non badasse a scaricare un poco il sacchetto piegandolo di lato (con una mano sola: è questione di secondi). L'altro braccio gli sta fisso davanti al viso: il corallaro segue sul profundimetro lo spostamento sempre più rapido della lancetta. Quando legge 25, molla o scarica del tutto il sacchetto. Di colpo immobile, sospeso, plancton nel plancton. Ai due-tre minuti folli strepitosi spassosi, segue come di schianto un silenzio grave. Adesso cominciano i minuti drammatici. Adesso è più facile morire.

Il corallaro guarda in su, al gran coperchio bianco-celeste. La sua speranza, la sua angoscia, la sua estrema attesa, la sua profonda gioia sono una chiglia. Che cosa è successo infatti sulla sua barca, mentre lui grattava in fondo al mare? A bordo hanno seguito le sue bolle, cavandosi le pupille. Non è facile seguire le bolle con mare forza tre o quattro, quando l'onda schiuma, rompe, gorgoglia. Da grande profondità le bolle salgono frantumate, come selz, non fanno il botto in superficie, si disperdono subdole.

Vedere la chiglia. C'è soltanto quella, di solito, in un raggio di miglia. Si gira in tondo. Il corallaro sa che le sue bolle, portate via dalla corrente di superficie, viaggiano ormai lontane, oblique. Il marinaio sta risalendole in fretta, grappolo a grappolo. Se ne perde uno è un guaio. Basta un attimo di distrazione, accendersi la sigaretta. Però può ritrovarle, più in là. Questione anche di coscienza. E se il motore fosse andato in panne? Passano magari dieci secondi, ma sono lunghi.

Ed eccola la sua chiglia ben nota, eccola che avanza baldanzosa, ecco che tonfa in mare il grosso piombo o l'ancorotto, e fila giù venti metri di cima per la decompressione. Il corallaro le va incontro, l'afferra: bello toccar con mano che la terra è ritrovata.

E' capitato, capita talvolta che il marinaio perda le bolle, oppure che due corallari salgano separati e uno si smarrisca. Allora un uomo rimane solo in mezzo al mare, col suo cesto improvvisamente inutile appeso al collo, la sua riserva d'aria che può bastare forse sì e forse no per l'intera decompressione necessaria (questa la ragione per cui io uso il tribombola: ho la certezza di essere autonomo in ogni caso), alla mercé della corrente, della sua angoscia, di eventuali bestie, della tentazione di abbreviare la decompressione, emergere per farsi vedere, sventolare il braccio, chiamare, gridare. Fausto Zoboli è stato così perso una volta: colpa di nessuno, gioco di circostanze. L'hanno ritrovato tre quarti d'ora dopo, a metà pomeriggio, tre miglia distante, sventolava una mezza manica della muta, fra cresta e cresta, con la paura dell'embolia, d'esser morso da uno smeriglio, di finire sputato fuori di notte, miserabile sughero, nel Golfo del Leone o nel Tirreno.

Sulle decompressioni dei corallari, tempo fa, ho scritto a lungo. Non tedierò il lettore ripetendomi, ricorderò soltanto che ciascuno adotta criteri propri, talvolta anche empirici. L'intervallo tra le due immersioni è generalmente di tre ore. Sessanta minuti dopo la prima e novanta dopo la seconda immersione sono i tempi medi di decompressione della maggioranza dei corallari, ma già sappiamo che questi valori vengono in determinati casi addirittura raddoppiati. Soltanto Fusco ed io, che mi risulti, usiamo la decompressione con ossigeno puro. Non conosco esattamente il sistema di Fusco. Il mio consiste nell'uso di una bombola speciale da 10 litri (carica iniziale: 150 atmosfere), che mi viene calata tramite un apposito gancio dalla barca. A questa bombola è applicato un normale erogatore a ciclo aperto, naturalmente mondo di sostanze grasse. Cambio boccaglio senza togliermi l'auto-respiratore.

Uno studio di Gaspare Albano (1962) garantisce anche sul piano sperimentale che i tempi, con ossigeno puro, possono essere accorciati di quasi il 50 per cento. La Marina francese dice il 40. Io ho sempre adottato il criterio del 30 per cento circa, considerando che le due profonde immersioni quotidiane, protratte per settimane, inducono probabilmente nell'organismo la presenza costante di residui d'azoto meno facilmente eliminabili. Parlo anch'io da empirico, s'intende.

Posso usare la mia bombola, senza ricaricarla, per varie volte consecutive, giacché la quota d'impiego è dai 9 ai 3 metri: anche una cinquantina di atmosfere sono dunque sufficienti per una decompressione completa. La decompressione a ossigeno puro a ciclo aperto è preziosa poiché accelera enormemente l'eliminazione dell'azoto, desatura più a fondo; ma i corallari non dimostrano troppa voglia di adottarla: odiano le « complicazioni ».

Silentcraft ... in tutto il mondo con i suoi modelli!

SILENTCRAFT "BABY"
SILENTCRAFT 4,30
SILENTCRAFT 3,30 FISHING
SILENTCRAFT 4,90
SILENTCRAFT 3,30 SPORT
SILENTCRAFT 5,40
SILENTCRAFT "BABY" A VELA
SILENTCRAFT 3,30 "SEA Wolf" 1966

isoltecnica nautecnica

VIALE DELLE NAZIONI 15 (Z.A.I.)
VERONA - TELEFONO 500453



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

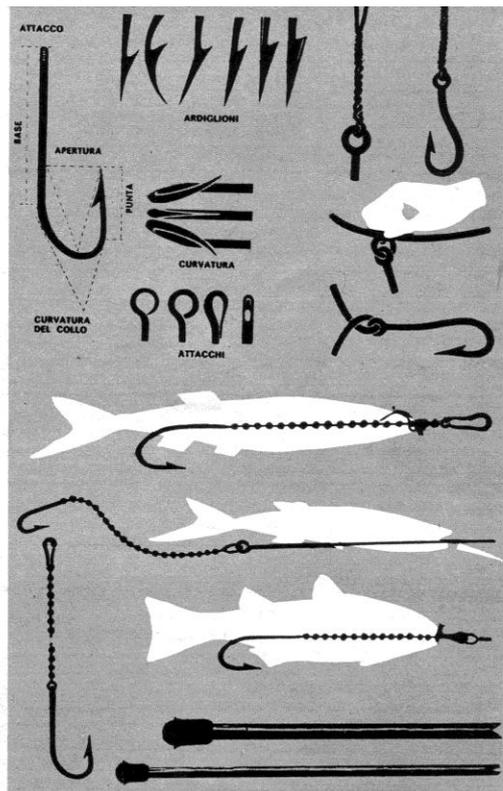


Interminabile stillicidio di minuti. Duecentocinquanta o trecento sono le ore di decompressione della stagione di un corallaro. Impossibile pensare. Si fantastica. Immaginazioni, sogni di veglia, sopore, cervello a ruota libera. Si guarda. Certo volte, freddo terribile, denti che battono sul boccaglio, lungo dolore alle mani violacee. Il mare intorno è senza fondo, senza dimensioni, enorme occhio blu. Senza animali. Passa soltanto plancton, strane forme, tubi gelatinosi, filamenti, galassie minuscole, stelline celesti, meduse trasparenti, esseri pulsanti. Ogni tanto un bussare sopra la testa: il marinaio ti spia distorto attraverso lo specchio, chiede col gesto se tutto va bene, sì, okey; torni alla tua solitudine, dondoli. Se il mare è grosso si pena: un ballo ye ye attaccati alla cima. Bisogna lasciarla, nuotare in tondo, adagio. Lente capriole sotto la chiglia, noia. C'è chi manda su il cesto e chi no: vuole tenersi il corallo in braccio, se lo rimira, tocca i rami più grossi, li ripone con cura. Si riguarda l'orologio, cento volte: sempre lì. Esasperante la lancetta del decompressimetro. Clessidre. Passa un branco d'aguglie. Sardine. Vengono a guardarti, scivolano via. Un giorno, Costantino socio di Zoboli si volta distratto, fa un sobbalzo, il cuore in gola: una cosa mostruosa che viene avanti dal blu, ma che è? Un pesciaccio enorme. Costantino ha già fatto mezzora di decompressione: saltare in barca o no? Inchiodato nell'incertezza. Il pesciaccio-locomotiva viene avanti, va sotto e torna su, gira, torna, adesso gesummaria lo punta proprio. Costantino schizza fuori: « un pesce! » strilla. Un pesce? fa Zoboli: embè? E lo ricaccia sotto. Costantino torna a sei metri. Ma il pesciaccio fa il diavolo a quattro, emerge, scoda, soffia. Zoboli e il Mario allocchiti: un capodoglio lungo più della barca, Costantino fuori di nuovo: « un pesce!!! », e questa volta schizza in barca: meglio l'embolia.

Due anni fa lo stesso Zoboli, sempre durante la decompressione, comincia a sentire come una gran vibrazione nel mare: che è? che è? Finalmente vede il fondo farsi buio, anche a lui il cuore salta in gola. Una roba lunga, sterminata, che fa un fracasso indiatolato, trenta metri sotto i suoi piedi. « Cominciò a passare lunedì e finì ch'era domenica », racconta strabuzzando gli occhi cerulei. Era un sommergibile atomico americano. Quando salì in barca si vide in mezzo a una squadra USA, un elicottero gli ronzava sopra la testa. I carabinieri della Maddalena dovettero poi indagare e riferire ai comandi che quel matto in mezzo al mare era uno che si faceva i fatti suoi: mister Zoboli coral fisher, yes, coral, coral...

A bordo il corallaro si spoglia in silenzio. Lo aiutano. E' affaticato, specialmente dopo la seconda immersione. Faccia tirata, pallida. Infreddolito. Il marinaio, il socio lo spiano, senza parere. Se sta zitto troppo tempo, assorto, se va in disparte, a sdraiarsi, col muso, allora gli chiedono con tono indifferente: come va? Il corallaro, soprattutto dopo la maledetta seconda immersione, se si sente giù di corda si studia circospetto per mezzora, un'ora, muove adagio le braccia, articola le dita, solleva le spalle, si guarda la pelle, senza farlo vedere. Magari conversa, dice quello che ha visto, fa qualcosa, ma nel sottofondo del conscio continua ad ascoltarsi. L'embolia dà una strana specie di frustrazione, come di vergogna. Si vorrebbe andare a nascondersi, come fanno i cani. Per la prima volta dall'alba di quel giorno, diventa allegro, spiritoso, chiacchierone, leggermente euforico e guascone se a prua c'è buon corallo, soltanto quando è trascorsa un'ora e mezza dall'ultimo tuffo, quando la prua è verso casa, ed è quasi sera. La barca di un corallaro, tutto sommato, non è precisamente allegra.

Le embolie gravi sono relativamente rare: due o tre per stagione sul totale dei corallari italiani. Quelle leggere, che



Il più ricco e completo assortimento di materiali per lo yachting e la pesca a traina d'altura - abbigliamento sportivo e di bordo - vasta scelta di oggetti per rendere più funzionale e più bella la Vostra imbarcazione - si ricevono prenotazioni per partite di pesca a traina col fisherman « LAMPUGA » completamente attrezzato - periodo di pesca da fine Aprile a tutto Ottobre - cattura di tonni, aielunghe, corifene, squali, pesci spada.

JOHNSON - ZODIAC - BOSTON WHALER

— vendita ed assistenza —

TIGULLIO YACHT CHANDLER

S. MARGHERITA LIGURE - CALATA DEL PORTO, 12 - TEL. 88548

motonautica
esse
bi
DI SERGIO BRAGAGNOLI

OFFICINA SPECIALIZZATA
RIPARAZIONE - MOTORI FUORIBORDO
OCCASIONI - RIMORCHI
ACCESSORI NAUTICI

CONCESSIONARIA: SCAFI 

MOTORI FUORIBORDO **CARNITI**

motonauticaessebitorino
Corso Tortona, 56 - Tel. 87.49.40



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

prendono alle spalle, alle braccia, sono invece piuttosto comuni: quasi ogni corallaro ne becca un paio per annata (in un cassetto di bordo ci sono sempre pillole analgesiche). Guariscono con successive immersioni. Ogni tanto, all'imbrunire, una barca di corallaro è ferma all'imboccatura del porto: vuol dire che qualcuno è sotto, quindici metri, a curarsi la « pizzicata ». Leonardo Fusco e il suo socio si infilano una volta la settimana nella loro monocamera « per farsi una bella decompressata »: aspettano le ponentate, le giornate perse: tre-quattro ore chiusi nel tubo, a legger Topolino. Servizio gratuito a chi lo chiede. Le mogli si siedono sul tubo e aspettano.

Tuttavia la salute generale è eccellente. Qualcuno zoppica per una vecchia gravissima botta, ma nessuno lamenta dolori articolari, reumatismi, raffreddori o altri acciacchi d'acqua, e anzi a guardare certi cinquantenni corallari inveterati vien da chiedersi se questo mestiere non sia da consigliare per invecchiare gagliardamente. Ho sentito dire da medici che i sommozzatori professionisti rimbecchiscono con l'età. Sarà, non mi risulta. Nemmeno l'udito è danneggiato: sordastri son quelli, me compreso, che hanno subito grossi incidenti o logorio in apnea. L'udito, è l'apnea che lo rovina, non l'immersione con apparecchi. E anche questo è un dato di esperienza.

Ma i corallari invecchiano anzitempo nel carattere. Quella vita li rende a poco a poco taciturni, misantropi, diffidenti, brontoloni. Più vecchi di mestiere sono, meno amano la gente intorno. A conoscerli superficialmente può sembrare che abbiano « in gran dispetto » il mondo intero, compresi i colleghi-concorrenti, dei quali parlano per abitudine con dosi più o meno sottili di veleno. Ma a scavare un poco — e forse lo può fare meglio chi sta metà dentro metà fuori come il sottoscritto — si scoprono valori inattesi di lealtà, di spirito di assistenza anche ai limiti del sacrificio e dell'abnegazione. Se una barca, di sera, non arriva, le altre escono a cercarla. Non pochi corallari, tra i più mugugnosi, hanno rischiato paurosamente la vita per salvare un collega. Sono rari, nonostante le continue accuse e contraccuse, coloro che realmente pescano sul pedagno altrui in sua assenza.

Di sera i corallari si radunano alla spicciolata nella piazzetta del paese per il gelato all'amarena, meno i due-tre più solitari. Parlano poco, di cose comuni. Quasi mai della loro giornata, dei pericoli eventualmente corsi, del dolorino alla spalla. Il riserbo è legge, con una pennellata di guapperia. La piazzetta, deserta e squallida, spazzata dal vento freddo per quasi tutta la stagione, s'ingombra dei tavolini dei due bar in luglio; in agosto si affolla di turisti. Allora anche i corallari, meno i soliti che addirittura si rintanano (un Novelli, per esempio, lo si vede soltanto in alto mare, come un uccello raro), fanno un poco i pavoni, con giubbe eleganti, cappelli estrosi, soldi in tasca, « belli di fama e di sventura ». I più giovani vanno anche a ballare o azzeccano l'avventura con la milanese. Ma presto arriva settembre, i tavolini scompaiono, la piazza torna deserta, spazzata dal vento sempre più freddo.

I corallari bevono e fumano poco o niente, mangiano forte la sera, oppure al pomeriggio a bordo, dopo la seconda immersione, e uno spuntino alle otto. Alle dieci, undici al massimo, tutti a letto. Non leggono giornali, non sanno quasi più niente del mondo. Vietnam? Mao Tse? Il Concilio? Cose lontane, di là del mare. Certo è una vita libera, come dice Olgiai, che l'ha preferita a una carriera di chirurgo (l'ultima sua operazione è stata l'appendicectomia a un compagno); ma forse anche limitata e come rinserrata in un binario di

ferro. Se poi prende d'improvviso allo stomaco, può diventare ossessiva. Qualcuno l'ha abbandonata dopo un paio di anni di discreto successo proprio per questa sorda angoscia del domani, di questo salario della paura.

Milioni, milioni. I guadagni dei corallari sono di regola ingigantiti, favoleggiati, moltiplicati per dieci e per venti dalla gran maggioranza dei subacquei e dei pescatori; e poiché i corallari lasciano dire, la leggenda trae forza da un silenzio che sembra confermare. Abbiamo visto prima quanto può valere il corallo delle Bocche, che cosa significhi un cestino pieno. Ma quanti giorni effettivi il corallaro lavora nelle Bocche? Quindici su trenta? Forse meno, nell'arco dell'intera stagione. Per il resto, ponente, maestrale, grecale e libeccio in traverso non danno respiro. E quante volte è costretto a terra per avarie all'ecosonda, al compressore, al motore? E quanto costa l'attrezzatura? Non meno di cinque-dieci milioni: soltanto l'ecosonda, di buona marca tedesca, inglese o giapponese, va dalle 600 alle 800 mila lire. E poi la paga al marinaio, molto alta, e le pettate vuote, le giornate magre, il corallo bacato, la concorrenza disperata dei neofiti che svendono pur di coprire i debiti...

I guadagni al netto vanno da sotto zero a un massimo di otto-dieci milioni all'anno a testa, se le cose sono andate davvero bene. C'è stato un record, tre anni fa, sui diciotto milioni lordi. La media? Impossibile definirla: dipende da un coacervo di elementi disparati. Potremmo dire che un buon corallaro guadagna la cifra di un discreto professionista (con quella tal differenza del giocarsi la pelle due volte al giorno). Ciò che è certo, è che ricco non diventa.

Così ecco il fascino di questa storia, che è di tutti i cacciatori di tesori, di oro e smeraldi, di diamanti e uranio: inseguire febbricitanti un miraggio di ricchezza, per scoprire a poco a poco, vedendolo di volta in volta allontanarsi e infine dissolversi, che non è quello ciò che conta, ma qualcosa di tanto più sottile, di più inesplicabile e stregato, di meno dominabile. Al sogno di ricchezza, quando si considerino i rischi e le pene, si può rinunciare; ma non si può sfuggire al richiamo di una certa foresta, di un certo modo di assaporare la vita. Zoboli mi mostrò un giorno un pezzo di carta, l'ultimo foglio paga di quand'era impiegato. « Quando sono abbattuto », mi disse piano, « lo tiro fuori e lo guardo. Allora mi risento libero, libero come il vento, e sono di nuovo felice ».

Nemmeno quando tra i corallari scende improvvisa la vecchia strega essi guardano indietro. E' il gioco, bisogna saperci stare. Come per i piloti di Gran Premio, o gli scalatori delle pareti nord. L'anno scorso, a Santa Teresa, è morto Peter Gill, socio del fratello minore di Fusco, corallaro pure lui. Lo vedevo tutte le mattine, tutte le sere. Un biondino inglese, atletico, sui venticinque, allegro, simpatico; la fidanzata, inglese, lo attendeva ogni pomeriggio sul molo. Venne quel pomeriggio. « Dov'è Peter? », « Alla Maddalena », uno sguardo, un grido.

La mattina (prima immersione) era sceso da solo a 80-85 per esplorazione, senza cesto. Dieci minuti di permanenza, risalita. Eccolo a 20 metri, tranquillo, poi adagio a 15; fermo alla tappa dei 9. Da quando è comparso ai 20 metri sono trascorsi venti minuti, il marinaio gli ha chiesto già due volte, attraverso lo specchio, se tutto è okey; ha risposto okey. Alla terza non risponde, il marinaio lo guarda, vede che molla la cima, viene su inerte, aggallato dalle bombole semiseriche. Emerge a pallone, tutto rigido, non respira. Lo issano di furia: un manichino di ferro. Nell'angoscia di avviare, il motore va in panne, Peter non si riprende nemmeno con il bocca a bocca, rantola adagio. Il giovane Fusco fa disperati segnali, è vicina la barca di Paolo Pane, che accorre, prende Peter e dirige a tutta forza verso la lontana barca di Leonardo Fusco, l'unica che abbia la camera di decompressione.



IL MOTORE FUORIBORDO SVEDESE

L'unico fuoribordo con tutti i comandi sulla barra di guida



ESCLUSIVISTA PER TORINO

RABEZZANA NAUTICA

C.SO UMBRIA 2 TORINO

C.SO PRINCIPE ODDONE 31

PROVE NEI GIORNI FESTIVI

LAGO DI VIVERONE RISTORANTE DEI PESCATORI



Comune di Santa Teresa Gallura
Servizi Culturali



REGIONE AUTONOMA DI SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



LA FEBBRE ROSSA

Peter entra nella monocamera dopo un'ora e 40', Fusco a tutta forza verso la Maddalena. Intanto Peter si rianima, fa segno di star meglio. Forse scampa. Alla Maddalena i militari cavano Peter dalla monocamera («ahi la spalla» sono le sue ultime parole) per portarlo in autoambulanza nella camera grande, nella quale entra tre ore dopo l'incidente. Lo mandano a sette atmosfere assolute, Peter sta male, quell'uscire e rientrare in camera lo ha ovviamente prostrato; lo portano gradualmente a 3 atmosfere, Peter sta peggio; lo rimandano a 6, lo riportano a 4, Peter muore.

E' quella che ho definito la «morte misteriosa», parlandone a un simposio di medici specialisti. Un caso identico era successo il mese prima a Carlo Leemann: Carlo si era salvato nella monocamera. E così, anche la decompressione è diventata un'oscura minaccia.

Se sono fatti a questo modo, bisogna lasciarli stare. Dico con le leggi, i decreti, le disposizioni. E' bene ricordare che sono ormai soltanto loro, questi corallari mezzi suicidi, a portare ancora corallo mediterraneo a Torre del Greco, e far sopravvivere un'industria tipicamente italiana: dal prodotto naturale all'esportazione del lavorato. Le vecchie coralline all'ingegno, sempre più ridotte di numero e sempre più povere in profitto, sono alla vigilia di una onorata estinzione. Le ragioni sono complesse, ma consistono essenzialmente nella loro incapacità o impossibilità di ritrovare nuove zone fruttifere: grattano e rigrattano i vecchi scogli, mendicando le ultime briciole da banchi esausti. A dar credito agli stessi corallari, d'altronde, saremmo agli sgoccioli anche per la pesca diretta: i settori non sfruttati delle Bocche sono ormai rari e sempre più fondi. Tre anni fa, dicono i Novelli, i Fusco, gli Zoboli, e me ne sono accorto anch'io, si trovava corallo a 60 metri; l'anno scorso si è dovuto scendere almeno a 80; quest'anno dove si andrà a finire? Inutile ripetergli che il mare è grande, che chissà quanto buon corallo si nasconde ancora per tutte le nostre acque: scuotono la testa, e forse non hanno torto: corallo come alle Bocche, ma dove mai?

Bisogna lasciarli stare, e non andargli a dire, con una legge recente, che un «banco» di corallo può essere denunciato alle autorità competenti, dopo di che si otterrà il diritto di sfruttamento per anni tot. Una legge deve valersi di termini esatti, precisi, inequivoci. Che cosa è «banco»? Il banco di corallo non esiste, poiché si tratta di colonie sviluppatissime qua e là su scogliere complesse, articolate, congiunte e disgiunte, sulle quali è impossibile tracciare confini anche approssimati. Una pettata, abbiamo visto, può avere la lunghezza di oltre un miglio, ma sfaldandosi e apparentemente interrompendosi in più punti, intersecando altre strutture rocciose indipendenti, anch'esse possibilmente corallifere. Un banco? Più banchi? In teoria, tutte le Bocche potrebbero venire definite come un solo e unico banco: questa, almeno, sarebbe la risposta più probabile di un biologo marino. E allora?

Lasciarli stare e non suggerire loro di andare a «denunciare». Scherziamo. Un napoletano che va a denunciare il suo tesoro? E in quale modo? Punto astronomico, coordina-

te geografiche? E le garanzie di tutela, da parte di chi? E se il banco è fuori acque territoriali, come quasi di regola? Il legislatore sia realista, non disturbi una piccola legge naturale che interessa soltanto quattro gatti particolari, i quali se la sono confezionata su misura, attraverso l'esperienza. Il concetto di banco non esiste per il corallaro come non esiste per il biologo. Per il corallaro esistono i pedagni, le palle. Il pedagno e la palla indicano diritto di sfruttamento, il pedagno si difende alla vecchia maniera. E' successo, qualche volta, che una barca sia arrivata in ritardo o dopo qualche giorno d'assenza sul proprio pedagno e ci abbia trovato un abusivo. Ha puntato diritto, forte di prua. L'abusivo ha tolto svelto il disturbo, prima dello speronamento. Vince sempre il buon diritto: una legge naturale. Il corallaro abusivo è venuto, di sera in piazza, a spiegarsi gentilmente: aveva scambiato i pedagni dell'altro per i propri, un errore davvero stupido, tante scuse. Il corallaro in diritto ha accettato in silenzio, non c'è bisogno di far scene. A che distanza si possono calare i propri pedagni da quelli altrui? La risposta migliore che ho ascoltato: a un tiro di fucile. Infatti quasi tutti i corallari sono armati. Meglio non avvicinarsi a vanvera. La barca di Caio, un giorno, puntava chiotta alla barca di Tizio e C.; d'improvviso una scarica sulla cima dell'albero; la barca di Caio ha dolcemente virato, un signorile dietrofront. Solito incontro serale in piazza: ma siamo matti? io venivo a salutarvi. Risposta: e non possiamo salutarci qui?

Con tutto ciò, non è accaduto mai un incidente, in tanti anni, mai nemmeno un cazzotto: minacce sì, a valanghe, minacce di sterminio, affondamento, speronamento, mitragliamento, bombardamento, sfregio e li mortacci tua. Servono di sfogo. I corallari forse non si amano, ma si rispettano: glielo ha insegnato il rischiare allo stesso modo, nello stesso mare, per la stessa cosa. Tanto più ingiusto e incauto andargli a spargere zizzania in mezzo con una legge balorda.

Rimane, d'inverno, il sogno di una giornata di mezza estate, di quella giornata ideale. Le ventolate si dimenticano, i colpi di mare, il timone schiodato, l'andare alla deriva per una panne all'invertitore, i dolori atroci alla spalla, le levatacce alle cinque, il freddo e l'umido, i cesti vuoti, il mal di mare e i morsi gelidi di greco. Queste cose, come succede all'uomo, animale ottimista, si stemperano e anebbianno. Rimane quella giornata. Mare piatto specchiante. Quando le sue dimensioni sembrano ridotte: un lago fra quattro sponde, le montagne che si riflettono. Perde drammaticità, mistero, mette confidenza: non può far male. Delfini, cormorani, vecchi amici. Schiamazzo ilare di tonni, laggiù. Scivolare veloci, tranquilli. Tepore. Si può togliere il maglione anche alle sette. Giornata in cui tutto è perfetto: il caffè del termos è buono e l'ecosonda, tac! d'improvviso dalla platea di fango a 90 salta su a 80 verticale con segno duro di roccia, e strappa il grido e tutti corrono a vedere nello schermo e comincia l'agitazione, tornare indietro sulla scia, al minimo, ricontrollare, ripassare in croce, capire bene la pettata, immaginarla, fantasticarla, giù il pedagno: presa di possesso, dichiarazione d'amore. E allora ci si prepara lieti, la barca non balla, non c'è corrente, natura in armistizio, acqua blu chiara, il sole la illumina nel profondo, gran voglia di andar giù a vedere.

SIRM

Società per Azioni - Capitale Sociale
L. 400.000.000

Concessionaria del Ministero PP.TT.
per i Servizi Radiomarittimi

DIREZIONE GENERALE: ROMA

P.le G. Douhet, 25 - Tel. 5910441 (5 linee)

SOCIETÀ ITALIANA RADIO MARITTIMA

Ricetrasmittitori radiotelefonici
Radiogoniometri
Ecoscandagli - Radar
Bussole magnetiche
Strumenti di navigazione
Carte e pubblicazioni nautiche
per le

IMBARCAZIONI DA DIPORTO

Rappresentante esclusiva per l'Italia
delle Case:

C. PLATH - APELCO - WEBSTER

OLTRE 600
IMBARCAZIONI
DA DIPORTO SONO FORNITE
DI APPARECCHI SIRM

è la **SIRM**

L'ORGANIZZAZIONE
DI FIDUCIA
DEGLI SPORTIVI
E TURISTI NAUTICI





Oro rosso

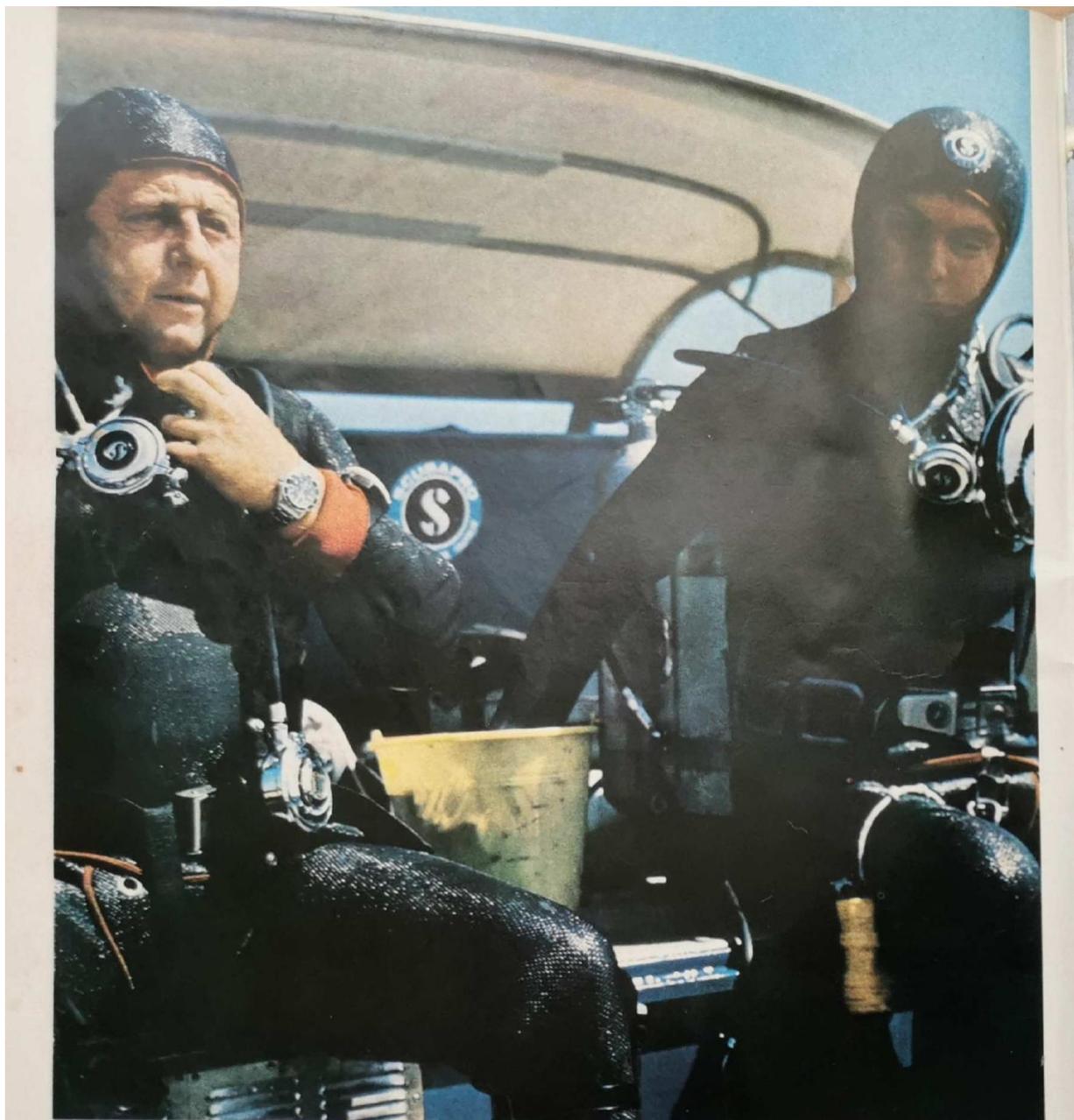
di ANGELO GADAU

Sulla scorta delle esperienze portate avanti nel campo del lavoro sottomarino, le tecniche dell'immersione sono cambiate ed oggi i corallari, sfruttando le moderne miscele ad elio, stanno aprendo nuove vie alla loro ricerca di un guadagno allettante anche se conseguibile solo a prezzo di gravi pericoli e di grandi sacrifici.

Sotto di me, il sottile filo del pedagno scompare nel blu, dove tutto sembra perdersi, diluito in una semi-oscurità che toglie all'uomo la sola cosa che gli dia la certezza di essere nel mondo: la luce. Sono ad una quota di circa -50 metri, con il mio bibombola ad aria compressa, e non riesco neppure ad intuire dove si trovi l'uomo che è andato sul fondo ed il cui scarico arriva in una colonna argentata di bolle già frantumate, ridotte a pioggia, spinte come nuvole dalla corrente. Queste bolle sono tanto diverse da quelle che io sto producendo sopra la mia testa. Lui, laggiù, sta picchettando corallo ad una profondità di -120 metri già da dodici minuti. Quando risalirà per la decompressione, circa alla mia altezza attuale, potrò fotografarlo. Gli chiederò a gesti se tutto va bene, guardandolo dentro il vetro della maschera cercherò di valutare la sua lucidità, di leggere l'acuità della sua tensione.

I minuti si sommano vertiginosamente, siamo già a venti. Intuisco che la risalita sta per avere inizio dal fatto che il galleggiante del pedagno, mollato dall'uomo dopo averne attaccato





ottima qualità, e noi lo troviamo».

Domando cosa pensano delle barche « coralline » con l'ingegno, se ritengono che siano dannose per l'ambiente e per il corallo stesso che pescano strascicando. « Per noi, quelli delle "coralline" possono lavorare tranquillamente: non abbiamo niente da dire. Il corallo lo troviamo, lo abbiamo sempre trovato, non abbiamo niente contro di loro ».

La seconda tappa della strada del corallo mi ha portato a S. Teresa di Gallura, dove operano diversi corallari che

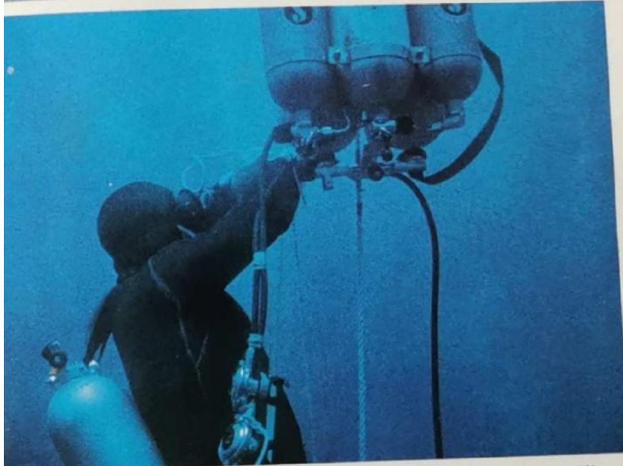
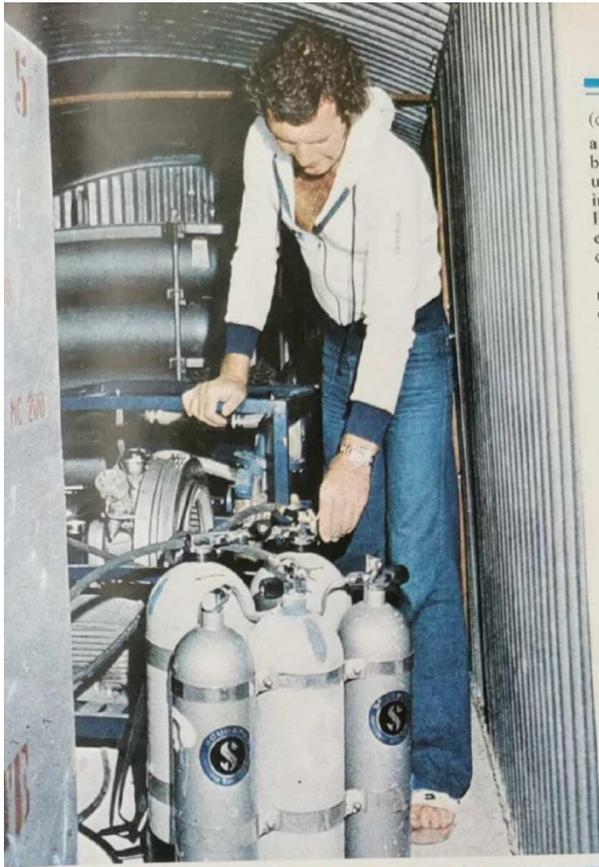
si spingono nelle Bocche di Bonifacio.

Ecco gli uomini: Claudio Beux e Gino Bagliani con la barca *Ademaro*, Fausto Zoboli e Bruno Pietrangeli con la barca *Coral diver*, Costantino Oggiano e Giovanni Ascione con la barca *Bracco*, Paolo Peraccini e Giuseppe Busso con la barca *Giovanni*, Mario Brunetto eccetera. Questi sono i cosiddetti « teresini »; stanno sempre lì e si immergono nelle Bocche a dieci, quindici, venti miglia da S. Teresa.

In un primo tempo, i « teresini » hanno criticato un po' l'iniziativa del gruppo della Labor-Sub per i molti soldi

spesi e per la novità dell'attrezzatura ancora non sperimentata. Ma quando hanno saputo della straordinaria stagione dei « quattro della Comex », della loro sicurezza e del rendimento individuale ad alta profondità, si sono dati da fare anch'essi per impiegare le miscele.

Claudio Beux, un giovane intelligente e attivo, ha capito subito che bisognava cambiare e passare alle nuove tecniche: in un lavoro come quello dei corallari non ci si deve fermare, ma bisogna adeguarsi ai tempi. Dopo attente ricerche, Beux si è messo in contatto con la ditta



(continua da pag. 57)

a un malaugurato incidente, quale aiuto possiamo arrecare su una barca, lontano dalla costa e senza attrezzature? Assistere durante una ricompressione in acqua? E un mezzo che peraltro riteniamo in genere sia basilamente errato, a meno che non si possa realizzare sott'acqua (freddo, shock e tutto il resto a parte) una vera e propria tabella terapeutica, di cui la più corta che conosciamo comprende 7-8 ore.

La nostra impotenza non mascherava certamente scetticismo o negativismo, anche se questi concetti erano condivisi da altri, nei confronti di «soggetti che intendevano correre, in pista o fuori pista con macchine da competizione di cui non conoscevano bene velocità e potenza e che poi domandavano di essere protetti e assistiti», secondo la definizione di Roghi.

Negli anni seguenti la riunione di Livorno ed i rapporti con Gianni Roghi, la schiera dei corallari cominciò a rarefarsi in seguito ad incidenti gravi o mortali. Lo stesso Roghi, insieme ad altri, parlò e scrisse proprio su queste colonne, di «quinta morte» o di «morte bianca», con meccanismi discussi, discutibili ed oscuri. Intorno a morti e paralizzati, nacquero addirittura polemiche tra tecnici, corallari e medici.

Da parte nostra ripetemmo, non solo la nostra impotenza, soprattutto pratica, ma avanzammo un'ipotesi che oggi sembra convalidata: che cioè il sommozzatore si embolizzava già durante le ultime fasi di decompressione. Ciò sembrava assurdo, per i «non addetti ai lavori», in quanto si partiva dal presupposto che il rispetto delle tabelle di decompressione dovesse portare all'assenza di formazione di bolle gassose nel circolo.

Quando, successivamente, venne dimostrata la presenza di microbolle o bolle silenziose o asintomatiche, in tutti i sommozzatori sottoposti a compressioni-decompressioni in camera od in acqua, sia pure seguendo scrupolosamente le apposite tabelle, il fatto sembrò accertato, ma il problema relativo apparì molto meno chiaro. Comunque il problema basilare era il seguente: quando e come queste microbolle, evidentemente smaltite ed eliminate «naturalmente» o fisiologicamente dai polmoni, divengono veri e propri emboli ostruttivi?

Negli ultimi anni era già cominciata la corsa verso le profondità con l'impiego di miscele ad ossielio, dopo la sperimentazione di altri gas inerti. Salvo le spese per le apparecchiature ed il gas

(continua a pag. 61)

A sinistra: Gino Bagliani e Claudio Beux, che operano nelle acque di S. Teresa di Gallura. Per le loro immersioni sfruttano una miscela che consente di lavorare fino a —110/120 metri e che viene fornita dalla Drass, già pronta: il «pacco» è composto da 20 bomboloni da 80 litri ciascuno, caricati a 200 atm, che sono validi per circa 35 cariche. La miscela è fissa al 10 per cento di ossigeno e quindi non può essere mutata se non utilizzando un altro pacco bombole. Nella foto in alto, Beux prepara personalmente il gruppo pentabombole, realizzato dalla Scubapro. In due bombole da 15 lt, collegate fra di loro, è contenuta la miscela per lavorare sul fondo; le altre tre bombole sono da 10 lt: in quella al centro vi è la miscela di riserva, mentre le due laterali, riempite di aria a 250 atm, sono utilizzate per la decompressione. Qui a lato: decompressione per Beux.

Drass di Fiumicino, un'altra ben nota azienda di lavori subacquei, che ha fornito le indicazioni con cui stabilire le tabelle per immersione profonda elio-ossigeno. A questa iniziativa hanno aderito tutti i corallari teresini quotandosi per una certa cifra (complessivamente una ventina di milioni) in modo da far fronte alla spesa prevista per arrivare al nuovo sistema. La miscela permette di lavorare a 110-120 metri e viene fornita già pronta. Il «pacco» è composto da 20 bomboloni da 80 litri ciascuno a pressione di 200 atm, validi per circa 35 cariche, ed il suo prezzo si aggira

attorno al milione e duecentomila lire; ciò porta il costo di ogni immersione a circa sessanta mila lire. Le differenze con la più costosa attrezzatura del gruppo Labor-Sub sono che la miscela in questo caso è fissa al 10% di ossigeno e che non può essere mutata se non utilizzando un altro pacco-bombole.

Beux si è poi rivolto alla Scubapro per far costruire un nuovo gruppo bombole. In un tempo record, la ditta ha fornito ai «corallari» teresini un pentabombole del peso di circa 72 chili: ha due bombole da 15 litri collegate fra loro con doppio erogatore, contenenti

la miscela per la respirazione sul fondo, e dietro vi sono tre bombole da 10 litri (quella al centro singola con la miscela di riserva ed un erogatore, le ultime due laterali con aria a 250 atm, ed un altro erogatore). Anche i teresini dispongono di un compressore a circuito chiuso che porta la miscela travasata dal pacco bombole fino a 210/220 atm.

Il lavoro svolto dalla coppia Beux-Bagliani si aggira attorno ai 10 minuti sul fondo, con una decompressione di circa due ore e quaranta. I più attivi oltre a Beux, sono Pietrangeli e Zoboli, il «vecchio» Fausto che è tornato a lavo-

Fonti

Bibliografiche (Biblioteca Comunale “Grazia Deledda” STG):

- M. Marini, M.L.Ferru, *Il Corallo: storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*. Edizioni TEMA: 1989. Coll. S 333.7 MAR;
- *Il corallo, una risorsa della Sardegna: atti del convegno organizzato dal Comitato regionale sardo della CNA*, Bosa: 6 agosto 1983. Coll. S 333.7 COR;
- Sotgiu, Giovanna, Alberto Segà, John R. Gwyther. *La sentinella sulle Bocche: Pietro Magnon e Santa Teresa*. La Maddalena: Paolo Sorba Editore, 2008 Coll. S/G 945.08 SAN;
- Roggeri, Vanessa, *La cercatrice di corallo*. Milano: Rizzoli, 2018. Coll. S 853 ROG;

Altre fonti Bibliografiche

- Claudia Pedoni, *Bio-ecologia e stato della risorsa Corallium rubrum (L. 1758) in Sardegna: fondamenti per una razionalizzazione della gestione*. Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2009-2010, Prof. Andrea Sabatini;
- Giuseppe Mele, *Formaggi e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo* in Bollettino di studi sardi; CUEC/CSFS: 2014;
- P. Calcagno, *A caccia dell'oro rosso. Le comunità del ponente ligure e la pesca del corallo nel XVII secolo*. Università di Genova in “*Rives méditerranéennes*” n. 17 o 57-2018;
- Maria Vittoria Sanna, *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda, Commercio e imprese dal passaggio dell'Isola dei Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento*; Università di Cagliari, Dottorato in Storia moderna e contemporanea, A.A. 2006-2007;
- Emiliano Beri, *Corallatori e guerra di corsa tra Sardegna e Corsica (1755-1768)* in *Rives méditerranéennes*; [En ligne], 57 | 2018;
- Giuseppe Doneddu, *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)*; in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, curato da Antonello Mattone e Piero Sanna. Edizioni Gallizzi; 1994;
- A. Zanini, *La pesca in Liguria tra Sette e Ottocento: tecniche, uomini, capitali*, Università di Genova;
- Paola Lanaro, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, città e mercanti in Europa (1400-1700)*, Marsilio. Venezia, Marsilio, 2003;
- Onorato Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, III-IV, 1931, p. 169-185 e p. 287-310, in Luisa Piccinno, *Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel*

Mediterraneo. L'impresa di Francesco Di Negro e soci, Università dell'Insubria, Facoltà di Economia, 2003

- C. Ghidiglia, *L'industria del corallo e la sua computisteria*. Bologna: 1892
- Giovanni Murgia, *Un'isola, la sua storia (1720-1847)*. Edizioni grafica del Parteolla: 2014;
- Francesca Trivellato, *La fiera del corallo (Livorno, xvii e xviii secolo): istituzioni e autoregolamentazione del mercato in età moderna*, in Paola Lanaro, *Le fiere in Italia e in Europa nell'età moderna. Reti economiche, spazi geografici, spazi urbani (1400-1700)*. Venezia, Marsilio: 2003, p. 111-127;
- Fusco Leonardo, *Corallo rosso*, Idelson-Gnocchi: 2011;
- Gianni Roghi, *La febbre rossa la strada del corallo*; in *Mondo sommerso*, Editore G. Lombardo, n° 6, anno VIII°, 1966

Documentali (A. Storico Comunale STG):

- Domande pesca del corallo U. 2352
- Delib. C.C. n.32 del 12 marzo 1979
- Lettera del 3 luglio 1809
- Lettera dell'8 luglio 1809

Fotografiche:

Donazione Marina Ascione;

Donazione Gianni Bussu;

Donazione Gloria Bagliani;

Donazione Samanta Coppi;

Donazione Gianni Roghi.com.

Audio-Interviste (A.Storico Comunale STG):

- Sig. Giuseppe Fasolino, 20 maggio 2021;
- Sig. Enrico Coppi, 28 maggio 2021.

Documentario disponibile (Mediateca Comunale):

La Nuova Sardegna; La Sardegna del '900, I filmati dell'Istituto Luce; Sassari Delfino; 2005 1.

Le tradizioni

coll. MSTG-12040-SAR-MEM;

Informazioni sul Servizio Archivio Storico

La ricerca è frutto del lavoro dello Staff dell'Archivio storico del Comune di Santa Teresa Gallura gestito dall'impresa Sisar s.a.s. di Sestu. Le attività svolte dall' Archivio storico spaziano dalla possibilità di ricerca storica e genealogica, alle esposizioni organizzate per promuovere la conoscenza del patrimonio documentario attraverso percorsi guidati che narrano episodi della storia del paese o di personalità cittadine che hanno svolto importanti funzioni, ai laboratori didattici per le scolaresche.

Si ricorda che i servizi dell'Archivio Storico sono gratuiti ed è consentito l'accesso anche ai non residenti, previa richiesta e autorizzazione sull'apposita modulistica. L'Archivio Comunale si trova all'interno del Palazzo Comunale in Piazza Villamarina n.1, Piano Terra, Tel. 0789 740959.

Orari d'apertura al pubblico: dal lunedì al venerdì dalle ore 11.00 alle ore 13.00, martedì dalle ore 16.00 alle ore 18.00.

E' inoltre presente una postazione presso la Biblioteca per la consultazione: il mercoledì (15.30-18.30 inverno e 17.00 - 20.00 estate).

Le attività di ricerca sono garantite anche a distanza, basta contattare e compilare l'apposita modulistica e inviarli all'indirizzo e-mail: archiviostorico@comunesantateresagallura.it.

I moduli sono presenti sul sito ufficiale del comune di Santa Teresa Gallura: <http://www.comunesantateresagallura.it> nella sezione cittadino > cultura > archivio storico.